

RIVISTA DI STORIA DELL' AGRICOLTURA

sotto gli auspici dell'Accademia
Economico-Agraria dei Georgofili



EDIZIONE DELL'ISTITUTO DI TECNICA E PROPAGANDA AGRARIA

SOMMARIO

- Cesare Volpini* - I problemi forestali e montani dell'Italia attraverso i congressi.
- Nallo Mazzocchi-Alemanni* - Un secolo di agricoltura italiana.
- Jerzy Topolski* - Les changements dans la technique agricole en Pologne à l'époque moderne: XVI^e - XVII^e siècles.

FONTI E MEMORIE

- Enrico Fileni* - Tipo tradizionale di gestione di una tenuta dell'Agro Romano.
- Mario Lo Monaco* - La carta della utilizzazione del suolo d'Italia (Strumento per la econometria del settore agricolo).

LIBRI E RIVISTE

- NOTIZIARIO

INDICE DEL 1963

I problemi forestali e montani dell'Italia attraverso i congressi

Si sente dire spesso che i congressi, i moderni simposi, poco servono allo sviluppo delle scienze o delle tecniche da essi trattate, ma si giustificano per il fatto ch'essi mettono a diretto contatto le persone qualificate nelle varie discipline, rafforzando la loro personale conoscenza fatta, altrimenti, soltanto attraverso lo scambio di pubblicazioni o di corrispondenza.

Non è certamente questa la sede per confermare o confutare l'asserzione di cui abbiamo fatto cenno, ma possiamo dire che i congressi forestali, e di problemi connessi alla selvicoltura, svoltisi in Italia, dal 1907 in poi, hanno portato contributi cospicui alla soluzione di problemi legislativi, economici e tecnici nel campo forestale e montano, come cercheremo di dimostrare con il presente articolo.

Proprio perchè non siano sommerse dal tempo e dall'oblio le fatiche di docenti, studiosi e tecnici, spese attraverso i congressi per stimolare le autorità competenti per una azione di restaurazione integrale della montagna italiana, ci siamo assunti l'impegno di tracciare, a grandi linee, la cronistoria dei congressi avvenuti nel mezzo secolo decorso. Nella rassegna cercheremo di porre in evidenza tutto il lavoro legislativo e burocratico verificatosi in conseguenza delle mozioni, voti e raccomandazioni dei congressi, nonchè dei risultati di esperienze di carattere tecnico apparsi ed illustrati nelle relazioni e comunicazioni dei congressi stessi.

La rassegna riguarda soltanto i congressi a carattere nazionale; di quelli regionali, provinciali o settoriali, ci limiteremo, per alcuni, a brevissimi cenni in modo da collegarli con i primi almeno dal punto di vista cronologico. E il breve spazio concesso ad un articolo di rivista, ci impone di limitare l'esame ai problemi essenziali.

Misurando con il metro della frequenza, con il quale si svolgono oggi i congressi interessanti i vari rami del sapere, i convegni

forestali svoltisi nel mezzo secolo decorso, bisogna riconoscerlo, non sono stati molti. D'altra parte il fatto è giustificato dalla staticità della selvicoltura, nella quale la sperimentazione, la produzione in massa, non è opera di anni o di decenni, ma di periodi che si avvicinano al secolo.

I congressi hanno assunto denominazioni diverse: i primi, sono stati chiamati semplicemente *forestali* e i temi da essi trattati hanno riguardato, per lo più, la politica, la legislazione, e l'economia forestale. Gli ultimi, invece, hanno assunto un aspetto più tecnico e di conseguenza la denominazione è stata data con riferimento all'argomento svolto.

Congresso forestale di Firenze del 1907.

A Firenze, promosso dalla Federazione tosco-romagnola per la riforma forestale, si svolse, nel 1907, un primo congresso forestale.

Fu, a quanto risulta dagli atti, un modesto ma coraggioso convegno e al quale parteciparono, in qualità di relatori, il prof. Italo Giglioli con il tema: « *L'istruzione forestale in Italia* », il prof. Francesco Piccioli, il quale trattò: « *La tecnica per la sistemazione delle acque in montagna* », il prof. Dino Taruffi con la relazione: « *Dei mezzi atti a fornire lo smercio dei prodotti boschivi a prezzi più remunerativi e della viabilità in montagna* ».

Altre comunicazioni furono presentate al convegno di cui, le principali, trattarono la coltura agraria in montagna, l'azione dei comitati forestali e la organizzazione del personale forestale.

Dai nomi citati, e di altri che dobbiamo omettere, è stato possibile rilevare come a questo primo convegno forestale parteciparono, soprattutto, eccetto il Piccioli, personalità qualificate nelle scienze agrarie nonchè diversi avvocati che illustrarono, con eloquenza di argomenti, i temi ad essi posti dalla federazione promotrice.

La comunicazione del dr. Morini ci fa sapere che, già a quella epoca, le industrie del tannino minavano la consistenza dei castagneti con tagli vandalici per ottenere ingenti quantitativi di legna per la fabbricazione degli estratti. L'avv. Dini-Traversari lamentava la scarsa efficienza dei comitati forestali, composti, per lo più,

da persone non qualificate nei problemi forestali e designate, dai consigli provinciali, per tutte altre ragioni che quella della buona conservazione e coltura delle foreste.

Le discussioni e gli interventi si spostarono dal tema toccando, chi più, chi meno, il cruciale problema della riforma della legge forestale allora vigente, risalente al 20 giugno 1877. A questa legge si fecero le colpe di aver permesso, e di permettere, la legale distruzione di vasti complessi boscati.

Le idee però, in quella lontana epoca, non erano ancora mature per affrontare e risolvere problemi tanto scabrosi nel campo della legislazione e dell'economia forestale per cui essi furono soltanto impostate. E bisogna riconoscerlo, fu già un gran passo quello di dare il via a discussioni che si sarebbero protratte per quindici anni, prima di vedere promulgata la nuova legge forestale.

I° congresso forestale nazionale di Bologna, nel 1909.

Ad appena due anni di distanza dal congresso di Firenze, ed in conformità ai voti ivi espressi, si svolse, a Bologna, un congresso forestale, che può considerarsi il primo a carattere veramente nazionale. Fu promosso dall'associazione « *Pro-montibus* » di cui era già presidente, della società emiliana, l'emerito prof. Ghigi che conserva ancora tale carica.

Fu questo un grande congresso, per il numero degli enti e delle persone qualificate che vi parteciparono, per le autorità che vi intervennero e presiedettero le sedute, per le relazioni e comunicazioni presentate, per i voti e le raccomandazioni fatte dal convegno.

Dopo i discorsi di presentazione, prese la parola l'allora Ministro per l'agricoltura, industria e commercio S.E. Coccu-Ortu e successivamente il Ministro di Stato Luigi Luzzatti il quale, con mirabile sintesi e con quella passione che per tutta la vita ha distinto l'apostolo della montagna e del bosco, tracciò le possibili ed immediate realizzazioni dei problemi forestali, in quei limiti angusti in cui, anche allora, si dibattevano le finanze dello Stato italiano.

La traccia, su cui il congresso avrebbe dovuto discutere e i relatori presentare le loro memorie, fu così articolata: selvicoltura e pastorizia; sistemazioni montane; industrie forestali; legislazione, economia e politica forestale; amministrazione ed istruzione forestale.

Nella prima giornata del convegno, il relatore Serpieri lesse la memoria: « *Economia montana e restaurazione forestale* ». L'A., sebbene allora, e da poco tempo, docente di economia agraria alla scuola superiore di agricoltura di Milano, e quindi non ancora addentro a tutti i problemi della montagna e del bosco, tracciò a grandi linee, quel programma in favore della montagna che in successivo tempo avrebbe potuto in parte concretare e che altri hanno proseguito, su quella strada indicata da chi, già a quel tempo, dimostrava di possedere le doti per diventare un maestro.

Il relatore non risparmiò critiche alla burocrazia e alla politica forestale allora seguita ed innalzò un inno in favore dei montanari, sempre ignorati, sempre colpiti dall'agente forestale anche per piccole infrazioni, tanto necessarie per il miglioramento della loro rude vita.

Seguì la relazione dell'avvocato Venezian, molto dibattuta, su « *La questione del vincolo forestale* ». Questo relatore, con dialettica e con profondità di argomenti, dimostrò la necessità della imposizione del vincolo forestale sui terreni montani e boscati per fini superiori nazionali, vincolo, egli disse, che non sarebbe stato di peso a chi ben coltivava le proprie terre e i propri boschi, ma un freno all'ingordigia di quei pochi che avessero tentato di distruggere la ricchezza di oggi, incuranti degli avvenimenti disastrosi del domani.

Per queste ed altre ragioni, il Venezian sostenne anche che il vincolo forestale, a carattere idrogeologico, non dovesse essere indennizzato da parte dello Stato: « Non dunque il vincolo — egli disse — ma l'indennità che fosse corrisposta per un vincolo inteso ad assicurare la consistenza del suolo sarebbe sovranamente ingiusta ».

E tale concetto fu successivamente accolto dalla legge forestale del 1923, con il solo temperamento della riduzione degli estimi catastali in proporzione della diminuzione di reddito causata dal vincolo.

Altra comunicazione interessante fu quella del Perona: « *La selvicoltura e l'economia privata* », con la quale si fotografò, in

modo perfetto, quale era l'economia forestale di quel tempo. Molti dati sono ancora assunti da questa memoria per dimostrare l'evoluzione avvenuta in questo ultimo secolo sul valore dei boschi e dei soprassuoli.

Il Perona dimostrò come, nella produzione forestale, il cosiddetto capitale terra, costituiva, anche allora, una piccola parte del capitale investito nei boschi, mentre la parte rilevante spettava al soprassuolo. Rapporto che è andato sempre più ingrandendosi fino ad arrivare oggi da 1 a 80 o 100 volte per le fustaie resinose, mentre allora era appena di 1 a 8-12 volte.

Nel libro degli *Atti del congresso*, prelevato presso la biblioteca del Ministero dell'agricoltura, per il presente studio, c'è una postilla, di ignoto autore, che si riporta a titolo di curiosità. Essa dice: « In Calabria però il valore del soprassuolo è uguale a quello del suolo ». L'asserzione fatta dall'anonimo, ci dimostra, a tanta distanza di tempo, in quale disprezzo fossero tenuti i boschi nella Calabria, mentre l'unica cosa che valesse fossero i terreni per destinarli all'agricoltura. Oggi la Calabria paga proprio lo scotto di così vandalici disboscamenti con una gran superficie di terreni diventati pressochè sterili, con le continue frane, con le disastrose alluvioni.

Il Borzì, allora direttore dell'orto botanico di Palermo, in una comunicazione, richiamò l'attenzione del congresso sulla necessità di far pervenire al Governo un voto per costituire delle stazioni sperimentali di selvicoltura « le quali — disse — nella cerchia delle loro attività, comprendano tutti quegli studi di carattere sperimentale, da cui la selvicoltura possa trarre norme e benefici sicuri et immediati ».

Soltanto nel 1921 (legge 3 aprile 1921, n. 742) fu istituita la stazione sperimentale di selvicoltura a Firenze, alla quale avrebbero dovuto seguirne altre per diverse regioni del Paese, ma ne siamo sempre in attesa.

Altre relazioni presentate furono quella dell'On. Miliani, sul « *Riordinamento ed autonomia dell'amministrazione forestale governativa* » e dell'On. Pini, su « *Il passaggio alle dipendenze dello Stato degli agenti forestali provinciali* » sulle quali non è possibile estendersi per ragioni di spazio.

Il convegno di Bologna si chiuse designando la città di Torino, quale sede del successivo convegno forestale, da tenersi nel 1911.

Congresso per la riforma forestale, del 1910, a Firenze.

Tra il congresso di Bologna e quello di Torino, la federazione tosco-romagnola volle fare riudire la sua voce promovendo un convegno nazionale di economia montana ed avente per oggetto « *la riforma forestale e gli interessi della montagna* » svoltosi sotto il patrocinio dell'Accademia economico-agraria dei Georgofili.

La prima seduta, dell'inaugurazione, ebbe luogo nella sala dei Duecento, di Palazzo Vecchio, là dove molti anni dopo dovevano inaugurarsi altri congressi promossi dall'Accademia di scienze forestali.

Era allora Ministro per l'Agricoltura, l'On. Raineri il quale portò al congresso il saluto del Governo, presieduto da S.E. Luzzatti e il proprio, annunciando la prossima presentazione alla firma sovrana di importanti provvedimenti riguardanti il demanio forestale e la sistemazione dei torrenti.

Fra le relazioni presentate, la più interessante ci sembra, anche a tanta distanza di anni, sia stata quella del prof. G. G. Bolla, allora, da poco, insegnante di legislazione forestale presso l'Istituto forestale di Vallombrosa.

Dalla relazione si constata come nel pensiero del Bolla cominciava a prendere consistenza la possibilità e la necessità di istituire due diversi vincoli forestali: uno, *obbligatorio*, limitato ai perimetri in cui la difesa del terreno, il regime delle acque, esigevano una imposizione di legge per frenare abusi; l'altro, *facoltativo*, da attuarsi sui terreni montani, non compresi nei perimetri suddetti e richiesto dai proprietari, per fruire di reali vantaggi dipendenti dal vincolo, nonchè di aiuti economici, di difesa, di esenzione di imposte, di premi in danaro.

Questi due diversi vincoli, sia pure con denominazione e scopi diversi, e con modalità d'applicazione differenti, si trovano nella legge forestale del 1923 (vincolo per scopi idrogeologici, art. 1, e vincolo per altri scopi, art. 17).

La mozione proposta dal Bolla e approvata dal congresso, includente tale principio, auspicava, tra l'altro, la sollecita emanazione di una nuova legge organica in materia di boschi e di terreni montani, che non tenesse soltanto conto dell'azione negativa dello Stato, ma stimolasse, con incentivi vari, lo sviluppo dell'economia forestale e montana.

La mozione non riscosse l'approvazione del Venezian e di pochi altri congressisti, perchè un emendamento portò a fare, sia pure molto pacatamente, riferimento alla possibilità di fare elargire, da parte dello Stato, ai proprietari boschivi, un compenso, un sussidio, per temperare gli effetti del vincolo, quello obbligatorio. Il Venezian volle così confermare quanto aveva detto al precedente convegno di Bologna sulla non indennizzabilità del vincolo forestale per scopi generali, principio poi sancito nella legge del 1923.

Il prof. Vittorio Niccoli, dell'Università di Pisa, concluse i lavori ponendo in luce l'importanza che ha il buon regime delle acque, nella razionale condotta delle acque nei terreni nudi, anche rispetto a quelli boscati. Il relatore fece anche voti per la revisione degli elenchi di vincolo, per concessione di esenzioni dalle imposte, per la concessione di sussidi per le colture, per il miglioramento della viabilità e per una più larga azione dello Stato a favore della montagna.

Tra le curiosità, una degna di rilievo è il voto espresso, per acclamazione, per il trasferimento dell'Istituto forestale da Val-lombrosa a Firenze. La cosa è avvenuta in seguito alla legge 14 luglio 1912, con la quale fu fondato l'Istituto superiore nazionale forestale e la cui inaugurazione avvenne nel gennaio del 1914.

Congresso forestale di Torino, del 1911.

Come dai voti espressi a Bologna, si svolse, nel 1911 a Torino, il secondo congresso nazionale ad iniziativa di quel Comizio agrario.

Dal numero dei congressisti, 262 in tutto, dal limitato numero di relazioni e memorie presentate, non ci sembra sia stato un convegno di rilevante importanza. D'altra parte, esso succedeva a così breve tempo a quelli di Bologna e di Firenze e novità non ne erano apparse in quel breve giro d'orizzonte.

S.E. Luzzatti, sempre presente dove si trattava di problemi della montagna, presiedette molte sedute.

Il congresso, dopo aver preso atto e con compiacimento della promulgazione delle leggi: 2 giugno 1910, n. 277, contenente provvedimenti per il Demanio forestale e per la tutela e l'inco-raggiamento della selvicoltura (legge Luzzatti) e 13 luglio 1911,

n. 774, per la sistemazione idraulico-forestale dei bacini montani e dell'avanzato studio, presso il competente dicastero, di un provvedimento per il nuovo organico del Corpo reale delle foreste, passò all'esame delle relazioni presentate.

La più interessante ci sembra sia stata quella del Serpieri, portante la firma di due altri correlatori: Miliani e Moreschi. Nella memoria, nella quale è facile capire l'impronta ad essa data dal Serpieri, si delineano le direttive di quella che dovrà essere la nuova legge forestale: rimboschimenti, istruzione forestale, demanio forestale, perequazione dell'imposta fondiaria sui boschi, vincolo non indennizzabile, coordinamento dei provvedimenti legislativi in vigore in un testo unico.

Tra le comunicazioni merita la segnalazione quella del Di Tella e Manfrin, sulla necessità di istituire una statistica forestale, con appositi uffici centrali e periferici in modo da raccogliere dati fisici ed economici sulla produzione, industria e commercio dei prodotti di bosco.

Il voto espresso ha potuto vedere la sua realizzazione nel 1933 con il servizio di statistica forestale demandato all'Istituto Centrale di Statistica in collaborazione con l'Amministrazione forestale dello Stato.

A firma di Alpe e Chigi, fu presentata poi una mozione per migliorare la situazione didattica ed economica dell'Istituto forestale di Vallombrosa e, dopo ampio dibattito, fu anche approvato che al detto Istituto fossero ammessi, oltre i laureati in scienze agrarie, anche quelli in scienze naturali ed in ingegneria. Con questo voto si aprì il dibattito, tuttora in corso, sui titoli di studio per l'ammissione a frequentare il corso di specializzazione forestale e, di conseguenza, ai concorsi nei ruoli organici superiori del Corpo forestale dello Stato.

Congresso forestale di Napoli, del 1914.

Dal 31 maggio al 5 luglio del 1914, fu tenuto a Napoli il III congresso forestale, unito al I congresso per l'irrigazione, promosso dalla federazione della *Pro-Montibus* ed enti affini. Fu inaugurato nella Galleria municipale, presente l'Auto-

rità governativa, quella municipale, di moltissime rappresentanze di enti agrari, forestali e facoltà universitarie e di docenti, studiosi e tecnici di tutta l'Italia.

I temi trattati, di carattere forestale, oltre quelli dell'irrigazione sui quali sorvoliamo, furono tre: « *I demani comunali e gli usi civici in rapporto colla legislazione forestale* »: relatori Raineri, Bordiga e Trifone. « *Pascoli e boschi nel mezzogiorno* »: relatori Briganti e Perona. « *Il rimboschimento delle dune nei riguardi forestali, agrari ed igienici in rapporto alle bonifiche idrauliche* »: relatore Terracciano. Inoltre furono presentate numerose comunicazioni su problemi di carattere forestale e montano.

A stare alla cronaca, il clima del convegno appare essere stato molto agitato, data la particolare situazione in cui si trovava la riforma della legislazione forestale presso il dicastero dell'agricoltura. Già si delineava, nel Paese, da parte di una determinata corrente, l'idea di allargare i termini del problema forestale al più vasto problema della montagna, ma questa idea veniva fortemente contrastata da un'altra corrente accusando i fautori della prima di un tiepido amore se non di inimicizia per i boschi.

La trattazione più ampia e controversa sui tre temi si ebbe su quello dei demani comunali e merita menzione per i riflessi legislativi verificatisi.

L'art. 24 della legge Luzzatti del 1910 ammetteva che i terreni boscati o suscettibili di miglioramento forestale, appartenenti ai demani comunali del mezzogiorno dell'Italia, potessero essere assunti in gestione dallo Stato, prosciogliendoli dal vincolo demaniale, subordinando, tale assunzione, alla condizione ch'essi non servissero all'esercizio degli usi civici, nè utili ai bisogni delle generalità dei comunalisti.

In un intervento dell'allora direttore generale delle foreste, avv. Stella, questi fece sapere al congresso quali fossero le enormi difficoltà dell'applicazione del detto articolo in quanto, nella maggior parte dei casi, non si trovava un modo giuridicamente valido per dimostrare che i demani non servissero all'esercizio degli usi civici ed inoltre non risultava ben chiara la situazione giuridica nella quale verrebbero a trovarsi i terreni assunti in gestione dallo Stato.

Anche le particolari norme di acquisto o di esproprio di terreni non risultavano ben chiare nella legge, tanto che si cercava

di porre un rimedio con un disegno di legge, giacente presso il Parlamento fin dal 1913. In questo schema di provvedimento si demandava al Ministero la facoltà di determinare la estensione e la disciplina dell'esercizio degli usi civici sui detti terreni, prevedendo, in casi eccezionali, di poter disporre la completa abolizione degli stessi usi.

I relatori, consci delle difficoltà che si frapponessero all'acquisto o alla espropriazione dei terreni come al passaggio in gestione dei boschi, così riferivano: «Data la conoscenza che abbiamo dell'Italia meridionale siamo convinti che di difficoltà in questa materia ve ne saranno sempre, quando si tenti, sia direttamente o anche indirettamente, di dare un nuovo aspetto giuridico ai demani comunali nel mezzogiorno e di limitare la consistenza giuridica... degli usi civici».

Non dunque espropriazione dei demani comunali, non abolizione degli usi civici, ma semplicemente avocazione allo Stato, e per esso all'Azienda del demanio forestale, dell'amministrazione di detti demani, dato che i comuni si dimostravano inetti a bene amministrarli razionalmente.

La proposta sembrò seducentissima al Serpieri, il quale scrisse, successivamente al Congresso, che una volta fosse elaborata e concretata nei particolari, non tutti facili, avrebbe potuto essere realizzata.

E infatti la proposta dei relatori fu accolta nella legge forestale del 1923, prevedendo diverse e graduali forme di gestione dei patrimoni silvo-pastorali dei comuni: aziende, consorzi, distretti forestali e gestione a cura dello Stato.

Per quanto riguarda l'abolizione degli usi civici sui terreni acquistati od espropriati dallo Stato, si vide la cosa impossibile a realizzare e il tutto fu rimandato alla legislazione speciale su questa materia.

Dalla promulgazione della legge del 1923 a quella del 1952, sui territori montani, le particolari norme di gestione dei beni comunali e degli altri enti hanno avuta scarsa applicazione essendo mancato il concorso finanziario dello Stato. La legge della montagna, prevedendo erogazioni sufficienti, ha fatto sì che le norme della legge del 1923, potessero avere una certa realizzazione specialmente mediante la costituzione di aziende speciali e di consorzi.

La gestione dei patrimoni silvo-pastorali dei comuni di parte dello Stato, ha avuto scarsa realizzazione: soltanto nella provincia di Parma e di Catanzaro, si hanno due casi, ma essi hanno dato e danno origine a contrasti tra lo Stato e i comuni proprietari, sempre più gelosi della loro autonomia e dei loro interessi.

Il congresso di Napoli si chiuse facendo voti che il successivo si svolgesse ad Udine.

Congresso forestale di Udine, del 1921.

Nel 1916, Udine, sede designata per il quarto congresso forestale, poteva considerarsi la capitale della guerra: attraverso le sue strade passava la gioventù di ogni regione per accorrere dove si difendeva il territorio della Patria, dove, a costo dei più gravi sacrifici, si assicurava l'avvenire dell'Italia.

Il congresso che avrebbe dovuto svolgersi nella ricorrenza del cinquantenario della liberazione del Veneto, fu rinviato ad epoca da destinarsi, con l'auspicio che esso potesse avere luogo quando tutte le tre Venezie fossero unite sotto il nome dell'Italia.

La vittoria e l'annessione all'Italia di vasti territori della montagna, ingigantì i problemi tecnici ed economici del bosco e la *Pro-montibus friulana* e la federazione *Pro-montibus di Roma* riprendevano l'iniziativa del congresso, il quale, dopo varie vicende e rinvii, poté svolgersi ad Udine, soltanto nel maggio del 1921.

I temi del congresso furono quattro ed affidati a vari relatori:

- I - *Lo Stato, gli altri enti e i privati nell'attività forestale*: relatore il prof. Serpieri.
- II - *Il bosco come difesa del suolo nei riguardi idro-geologici*: relatore il prof. Gortani.
- III - *I problemi idraulico-forestali nei rapporti coll'energia elettrica*: relatori i proff. Di Tella, Civita, Eredia, Forti, Lori.
- IV - *I problemi idraulico regionali*: relatore Omodeo.

Per il lungo tempo trascorso dall'ultimo congresso, per gli eventi avvenuti in seguito al conflitto vittorioso, e l'annessione di nuovi territori alla Patria, il convegno si trovò di fronte a nuovi problemi che avrebbero meritato un ben più vasto esame. Vice-

versa, gran parte delle discussioni si imperniò ancora una volta sulla riforma della legislazione forestale, cosa d'altra parte importantissima, in quanto da essa dipendeva l'attività dell'amministrazione forestale dello Stato e quella connessa dei comuni, degli enti e dei privati in favore del bosco.

Nel periodo bellico, erano stati emanati diversi provvedimenti di legge riguardanti la gestione dei beni dei comuni, l'obbligo della compilazione dei piani di assestamento, del godimento dei pascoli, ecc. ma i decreti erano rimasti per la maggior parte sulla carta e nulla più, data la loro frammentarietà e il mancato coordinamento con le leggi anteriori.

Ai congressisti era nota la imminente presentazione al Parlamento di un nuovo progetto di legge forestale, da parte dell'On. Micheli, (23 giugno 1921) in sostituzione del primo schema del 20 luglio 1920 il quale era miseramente naufragato. La critica del secondo progetto di legge, fatta dal Serpieri, può essere letta negli annali dell'Istituto forestale (vol. VIII del 1922-23).

Il Serpieri, relatore del primo tema, dopo aver riassunto le dolorose vicende della riforma della legislazione forestale, imperniò il suo discorso in favore dell'iniziativa da parte dei comuni e degli enti per la restaurazione forestale, facendo riserva allo Stato delle sue proprie funzioni di vigilanza e di polizia.

Lo Stato, affermò il Serpieri, non dovrà però assistere passivamente all'opera di restaurazione forestale, ma dovrà promuoverla, dove essa langue, esigerne le esecuzione ove sia obbligatoria. L'istituto della *concessione*, secondo il relatore, rappresentava la miglior forma per la esecuzione delle opere pubbliche e la costituzione delle *condotte* forestali (chiamate poi nella legge del 1923: *aziende speciali*), sebbene non viste di buon occhio dall'Amministrazione forestale dello Stato, poteva essere la via più sicura per la razionale gestione e per il miglioramento dei beni comunali.

L'ordine del giorno presentato dal relatore fu approvato: in esso figuravano oltre i concetti sopra esposti i voti per la concessione di più larghi mezzi all'Istituto superiore forestale di Firenze, per la preparazione del personale tecnico superiore, e per il finanziamento delle istituzioni di propaganda forestale allo scopo di favorire una più intensa attività dai privati selvicoltori.

Altri ordini del giorno furono approvati: per il completamento e la pubblicazione della carta geologica della Nazione; per il ripristino degli osservatori meteorologici nelle foreste demaniali; per dare il massimo sviluppo ai lavori estensivi, forestali e pastorali, nel riassetto dei bacini montani e ridurre al minimo le grandi e costose opere di correzione nel letto dei torrenti.

Un ordine del giorno, presentato dall'ing. Civita, insieme al prof. Di Tella, ed approvato dal congresso, faceva voti perchè i rimboschimenti fossero eseguiti, impiegando, ove era possibile, specie a rapido accrescimento, demandando all'Istituto superiore forestale di Firenze le modalità pratiche di attuazione.

Dalla forzata sintesi dei lavori del congresso, si rileva, comunque, l'evoluzione del pensiero degli studiosi e dei tecnici sullo sviluppo che dovrà assumere la nuova e tanto invocata legge forestale; del principio regolatore sulle sistemazioni montane e l'idea dell'impiego nei rimboschimenti di specie a rapido accrescimento, idea che verrà poi, in particolar modo, ripresa dal prof. Pavari, direttore della stazione sperimentale di selvicoltura di Firenze, con i suoi studi e la sperimentazione in tutto il territorio nazionale. Oggi, quest'ultimo problema, è diventato essenziale e dalla predetta stazione di selvicoltura, come da altre, si cerca di sperimentare ed impiegare le specie più appropriate trasformando, ove è possibile, la selvicoltura classica in una selvicoltura accelerata, detta anche agronomica.

Congresso tecnico forestale di Firenze, del 1921.

Nello stesso 1921, si svolse a Firenze, il primo congresso tecnico forestale italiano promosso dall'associazione dei funzionari tecnici forestali e dall'Istituto superiore forestale nazionale di Firenze.

Negli atti del convegno si legge: «Era da tempo veramente sentita la necessità di una riunione nella quale le questioni forestali e dell'economia rurale della montagna, che finora venivano prospettate dall'opinione pubblica con criteri prevalentemente politici, fossero trattate da tecnici e con criteri prevalentemente tecnici». Questo brano sintetizza gli scopi del convegno e infatti i temi e le relazioni lette, o semplicemente presentate,

sono tutte di carattere tecnico-forestale e di legislazione ed economia forestale, argomenti trattati da valenti studiosi delle discipline e non da politici.

Questo congresso è quindi veramente il primo di quelli che negli anni successivi si svolgeranno a carattere tecnico in quanto nei convegni antecedenti, si è visto come la tecnica vi avesse fatto soltanto breve comparsa, relegata al secondo o terzo ordine di importanza.

Tra le relazioni presentate, molte ancora interessanti, meritano particolare menzione, per i temi trattati, i voti espressi e le realizzazioni conseguite, le seguenti:

La prima del Di Tella e Merendi, su « *I primi passi dell'assestamento delle nostre foreste demaniali* ». E' una mirabile sintesi sui procedimenti tassatori per la formazione dei piani economici dei boschi. In questa comunicazione si intravedono quei caratteri di elasticità che debbono costituire la base del riordinamento delle foreste e si respingono autorevolmente gli antiquati criteri di rigidità dell'assestamento dell'allora vigente scuola forestale tedesca.

« Ricordiamoci — dissero i relatori — che assestamento significa soprattutto, anzi essenzialmente, ordine e misura di tutte quelle utilizzazioni, che sia possibile eseguire nella foresta non solo senza attentare alla sua esistenza, ma migliorando sotto tutti i rapporti sia fisici sia economici le condizioni della rendita, che l'assestamento tende — per giunta — a trasformare da periodica in annua ».

La comunicazione, e il voto che ne seguì, si possono considerare la prima pietra su cui è stato edificato l'assestamento in Italia. Se questa disciplina, nei riguardi della pratica applicazione non ha molto incontrato, le ragioni debbono essere ricercate in altri campi, in fondo ai quali sta la speculazione e l'incertezza per il futuro.

Il congresso raccomandò, con il voto, all'amministrazione forestale dello Stato, di compilare delle *norme* generali le quali avrebbero dovuto servire agli assestatori per lo studio dei piani economici dei boschi dei comuni e degli enti e di venire incontro agli stessi comuni, con sussidi ed agevolazioni da parte statale, per la compilazione e revisione dei piani di assestamento. Sebbene con ritardo tutto si è realizzato: le *norme* sono state emanate,

nella prima edizione, del 1933 e i contributi, in misura insufficiente dal 1923, in quasi giusta misura, dal 1952, con la legge sui territori montani.

Spigolando tra gli atti, ci piace riportare la raccomandazione che fece il prof. Amerigo Hofmann, sulla necessità di compilare tavole alsometriche a carattere locale, le più attendibili, e non regionali. Tale concetto è stato acquisito da tutte le scuole forestali, ma soltanto dopo molto tempo.

La comunicazione del Serpieri riguardò la sistematica raccolta dei prezzi di macchiatico dei nostri boschi. Questa interessante indagine iniziata dai suoi allievi, Tassinari e Carloni, dal 1919 al 1930, per varie regioni del Paese, è stata purtroppo abbandonata e ora si hanno soltanto frammentari dati.

Ultima relazione da segnalare è quella del Dr. G. B. De Rios, ispettore forestale « *Sulla composizione normale delle fustaie resinose da taglio saltuario* ». Questo studio, sebbene non completamente originale, facendo molti riferimenti a studi e ricerche francesi, è stato il primo che ha fatto conoscere ai forestali italiani la particolare strutturazione delle abetine a taglio saltuario e come devono essere eseguiti gli interventi selvicoturali per ottenere, da questi boschi, una produzione costante, massima e di più elevato valore. L'indagine del De Rios fornisce anche dati originali sulle fustaie resinose del bellunese trattate a taglio saltuario.

Il V° congresso di Campobasso, del 1925.

Tra i congressi, tenuti nel 1921 ad Udine e a Firenze e il successivo di Campobasso, del 1925, promosso, quest'ultimo, dalla Federazione *Pro-montibus* e dalla Cattedra d'agricoltura del Molise, cose grosse erano accadute nel Paese. Mussolini era salito al potere e a sottosegretario al Ministero dell'economia nazionale, già dell'agricoltura, era stato chiamato il Serpieri, sebbene, a quell'epoca, non fosse membro del Parlamento.

La carica tenuta dal Serpieri fu breve, circa un anno, ma in quel periodo Egli riuscì a fare approvare importanti leggi, tra le quali il « Riordinamento e riforma della legislazione in materia di boschi e di terreni montani » portante la data del 30 dicembre 1923 e il n. 3267, provvedimento che aveva da tempo lungamente e profondamente studiato.

Il Maestro sperava che la nuova legge forestale così elastica e tale da adattarsi al disforme ambiente italiano, ponesse fine a tutte le diatribe, a tutti gli schemi legislativi affiorati di tanto in tanto nelle discussioni parlamentari e nel Paese e sempre miseramente naufragati per opposizioni e contrasti vari.

Il congresso forestale di Campobasso si trovò quindi di fronte ad una ben diversa situazione nei confronti di quelli precedenti.

Sebbene il nuovo regime cominciasse a far capire che non risultavano gradite le critiche e le polemiche agli atti del governo, in certi settori, si facevano sempre più forti le discussioni sulla legge Serpieri chiedendone l'abrogazione o la modificazione di certe parti.

A Campobasso, il Serpieri, si trovò dunque a dover difendere il suo operato, cosa che egli aveva già fatto pubblicamente al Convegno forestale di Paluzza (Udine,) tenuto nel giugno dello stesso anno e promosso dalla *Pro-montibus* friulana.

Inaugurato il congresso e avuta subito la parola il Serpieri iniziò il suo dire: «Dopo più di 20 anni di assidua partecipazione a congressi forestali; dopo aver sentito mille volte ripetere le stesse deplorazioni, le stesse invocazioni, le stesse necessità, non è molto allettante di dover parlare di leggi forestali. Noi diamo troppa importanza alle leggi, e troppo poca alla loro applicazione».

«Nel promuovere il nuovo testo unico delle leggi forestali, avevo avuto una grande speranza: quella che si facesse punto fermo con le discussioni, e si passasse risolutamente all'azione. Vana speranza: è stato peggio di prima. Si ricomincia a discutere e polemizzare più acerbamente di prima: si ricomincia ad affermare che, in fatto di leggi forestali, bisogna... ricominciare. Ottimo mezzo per perdere il tempo ed arrestare ogni pratica applicazione».

Dopo di che, il Maestro cominciò ad illustrare le direttive della legge del 1923, il contenuto di essa e le finalità a cui si mirava, anche con il coordinamento e la unificazione delle numerose disposizioni legislative in vigore prima dell'emanazione del testo unico.

La relazione fu così smagliante, così chiara, così persuasiva, che la discussione fu breve e venne approvato, all'unanimità, il seguente ordine del giorno: «Il congresso, presa conoscenza del riordinamento e riforma della legislazione in materia di boschi

e di terreni montani, di cui al R.D. 30 dicembre 1923, n. 3267 ne approva i concetti informativi e fa voto che — emanato sollecitamente il regolamento — essa abbia, con mezzi adeguati, ampia ed integrale applicazione ».

Altre relazioni presentate e discusse al congresso furono: dell'on. Josa « *Le condizioni per una più vasta ed efficace politica forestale* » con la quale si aderiva alla legge Serpieri, invocando dal Governo mezzi finanziari adeguati all'attuazione della stessa; del prof. Pavari, « *La tecnica dei rimboschimenti secondo le più recenti vedute ed esperienze* ». Il De Renzis svolse il tema « *I boschi e gli usi civici, di fronte all'applicazione del R.D.L. 22 maggio 1924, n. 751* » ed infine il Di Tella riferì su « *Le opere montane di sistemazione e correzione dei torrenti e le necessità di estenderle* ».

Gli atti del congresso non risulta siano stati pubblicati, ma le relazioni di cui sopra videro la luce in vari fascicoli della rivista « *L'Alpe* » del 1925.

In definitiva, il congresso, con gli ordini del giorno speciali e con quello generale, fece voti: per ottenere dallo Stato più larghi stanziamenti in favore dell'economia montana e forestale; una applicazione sollecita e vigorosa, oltre che integrale, piena, completa della legge forestale vigente; la creazione di nuove risorse per le popolazioni montane, allo scopo di alleggerire la pressione economica che queste esercitano sul bosco.

I congressisti, con l'ordine del giorno votato sulla legge, chiusero un lungo periodo di travaglio e nel contempo resero giustizia al Serpieri e un grande servizio al Paese. La legge, seppure attraverso il tempo, ha subito diverse modificazioni, queste si riferiscono, per lo più, a maggiori agevolazioni ed incentivi nel campo della selvicoltura: ma le linee direttrici della politica forestale italiana sono ancora quelle dettate dal Serpieri, nonostante siano trascorsi 40 anni e nel frattempo, di leggi buone e cattive, ne siano state promulgate tante.

Il congresso si chiuse stabilendo che il prossimo fosse tenuto a Firenze. Ma avrebbero dovuto passare tanti anni e tanti avvenimenti, di cui molti tristi, perchè i forestali potessero nuovamente e liberamente riunirsi.

Il congresso internazionale di selvicoltura tenuto a Roma, nel 1926.

I congressi internazionali forestali esulano dal nostro tema, ma non si può fare a meno di ricordare quello del 1926, tenuto a Roma, promosso dall'*Istituto internazionale di agricoltura*, a cui la FAO è succeduta. L'importanza di detto congresso è documentata dai cinque grossi volumi, a stampa, contenenti relazioni e comunicazioni presentate da studiosi di tutto il mondo.

Il breve periodo di tempo di durata del convegno non permise lunghe discussioni sui temi proposti ed esse si limitarono a piccoli settori, dove la notorietà o la vivacità di alcuni congressisti, richiamò l'attenzione del convegno. Molti furono gli ordini del giorno approvati dalle varie sezioni in cui il congresso era stato suddiviso e sui quali, per amore di brevità, dobbiamo sorvolare. Riteniamo però opportuno segnalare la tendenza apparsa, in seno al congresso, di voler considerare la selvicoltura autonoma rispetto all'agricoltura, tanto che fu presentato, da parte di un congressista spagnolo, un ordine del giorno, per la costituzione di un Istituto internazionale di selvicoltura, analogo a quello dell'agricoltura.

La maggioranza dei congressisti costrinse però al ritiro della mozione, in modo da non rafforzare la barriera tra selvicoltura ed agricoltura, per non accentuare i contrasti, già purtroppo esistenti, fra l'una e l'altra. Il congresso invece auspicò che i rapporti fra agricoltori e selvicoltori si facciano sempre più intimi e il contrasto tra le due attività non vada accentuandosi ma attenuandosi; che problemi forestali ed agrari vadano sempre più considerati nella loro reciproca essenziale interdipendenza; che si tratta, in sostanza, di un problema solo, quello di ottenere l'utilizzazione del suolo e delle acque più conveniente, più economica, per le generazioni presenti e insieme per quelle avvenire.

Se tutto ciò è vero, per tutti i Paesi, e lo confermò il congresso internazionale, è tanto più vero per i Paesi meridionali, dove una selvicoltura autonoma e con prodotto rappresentato dal legno cede, e deve cedere tanto spesso, il posto ad una selvicoltura strettamente unita all'agricoltura e con prodotti predominanti, o per lo meno considerevoli, che ne avvicinano i caratteri a quelli delle comuni colture agrarie arboree.

Il convegno nazionale del sughero, tenuto a Sassari nel 1934.

Tra il congresso forestale di Campobasso e quello successivo di Firenze del 1947, si inserisce il convegno nazionale del sughero tenuto a Sassari, in uno dei capoluoghi provinciali dell'isola dove la coltura della quercia da sughero ha sviluppo considerevole e dove l'industria connessa assume importanza economica rilevante.

Dagli atti del convegno, non risulta che le numerose relazioni presentate, da parte di docenti, tecnici ed industriali, abbiano dato luogo a discussioni. Nella relativa pubblicazione sono semplicemente riportate le comunicazioni suddivise in sette parti: l'*ambiente della sughera* del Pavari; le *colture della sughera*, con 11 memorie; le *industrie del sughero*, con 14 memorie; il *commercio del sughero*, con 2 comunicazioni; il *sughero e la Sardegna*, con 3 relazioni di eminenti sardi; ed infine le comunicazioni varie e i rapporti e le informazioni delle Camere di Commercio italiane all'estero.

Il voto del congresso si limitò a presentare al Governo il testo integrale delle comunicazioni rimettendosi alla fiducia dello stesso per la soluzione dei problemi prospettati nel settore della produzione, industrializzazione e commercio del sughero.

Spigolando tra le comunicazioni, riteniamo opportuno segnalare le conclusioni a cui arrivò il Pavari, circa le caratteristiche ecologiche volute dalla quercia sughera: «Clima mediterraneo — egli disse — di cui l'optimum è rappresentato da quello sub-umido della sottozona calda e media del Lauretum, pur potendo vegetare anche in quello umido della sottozona fredda, dove però è probabilmente differenziata in una particolare razza o varietà. La sughera predilige terreni silicei o silicei-argillosi a reazione neutra o acida, rifiutando i terreni calcarei o comunque a reazione basica, vegetando eccezionalmente in quelli contenenti apprezzabili quantità di carbonato di calcio, limitamente però alle stazioni più fresche. Le condizioni che rappresentano l'optimum di vegetazione per la sughera non sempre influiscono favorevolmente sulla qualità del prodotto sughero: questa è determinata da un complesso di fattori culturali, ambientali ed ereditari che è difficile individuare singolarmente».

Le caratteristiche ecologiche della sughera, di cui il Pavari fece il punto, sono ora ulteriormente vagliate e approfondite dalla

stazione sperimentale del sughero, sorta a Sassari, ad opera dell'Assessorato per l'agricoltura e per le foreste della regione autonoma della Sardegna, stazione di cui si riconosceva la necessità fin dal 1934, in occasione del convegno, ed essa fu richiesta dal relatore Alivia, a somiglianza di quanto era già avvenuto nel Portogallo e nella Spagna.

Il congresso della montagna e del bosco, di Firenze, del 1947.

Terminato il conflitto mondiale e mentre la vita nazionale cominciava a riprendere il suo ritmo, i forestali vollero riunirsi a Firenze e far sentire al Governo e al Paese la loro libera voce. Non poteva essere scelta un'altra città, perchè Firenze è ritenuta la culla degli studi forestali, per la vicinanza di Vallombrosa, sede dell'antico istituto, perchè quivi si trovano la facoltà forestale e la stazione sperimentale di selvicoltura.

Il convegno si svolse sotto il patrocinio dell'Accademia economica-agraria dei Georgofili, la quale aveva assunto anche il patrocinio del congresso del 1910.

Il lungo periodo intercorso dal precedente congresso (1925) e l'incipiente mutamento della vita politica, economica e sociale del Paese, dovuto ai riflessi, non tutti negativi, del conflitto appena terminato, ponevano sul tappeto della discussione nuovi e importanti argomenti. Essi furono presi in esame da una schiera di valenti studiosi e tecnici che presentarono relazioni e comunicazioni interessantissime.

Gli atti del congresso, pubblicati a cura della suindicata Accademia, contengono soltanto le relazioni e sono state escluse le comunicazioni, le quali per il loro numero e la stampa, avrebbero richiesto un onere non sopportabile dagli enti finanziatori. Le relazioni sono suddivise in capitoli comprendenti ciascuno le memorie affini. Il titolo principale degli atti è: « *Il problema della montagna* » e ci dice subito come nel convegno si siano presi in esame tutti i problemi economici, tecnici e sociali riflettenti quel vasto territorio di Paese che è la montagna, il quale interessa oltre il terzo della superficie territoriale nazionale. Problemi che vanno dal territorio montano, come fattore politico, economico e sociale, all'agricoltura montana; dalla zootecnia alla pastorizia; dalla selvicoltura alla difesa del suolo e alla utilizzazione delle acque.

Il congresso è di data relativamente recente e gli atti sono facilmente reperibili dai quei lettori che volessero addentrarsi in tutte le questioni esposte e dibattute. Esse sono tante e così diverse che resta impossibile tentarne un riassunto.

Le conclusioni, dopo le relazioni generali del prof. Jandolo, sul *problema della montagna*, e del prof. Pavari, sul *problema forestale*, furono ancora una volta tratte dal Serpieri, il quale, naturalmente, non si limitò a compendiare quanto era stato detto, ma aggiunse di suo cose nuove, che hanno visto, in tempo successivo, adeguate realizzazioni.

Il Serpieri, dopo aver messa in chiara luce l'incidenza e l'importanza del territorio montano del Paese, con i suoi problemi riflettentisi su tutta la vita della nazione, raccomandava una seria, insistente opera di propaganda in modo da far conoscere al popolo italiano, e a quanti hanno funzioni direttive nella vita pubblica, la necessità di affrontare e risolvere i problemi stessi, resi ancor più gravi per gli effetti della guerra.

Rifacendosi ai lavori del congresso, Egli poneva in rilievo come la grave situazione della montagna era dovuta a due squilibri: uno fisico, dovuto al turbato e degradante regime territoriale ed idrico; il secondo, allo squilibrio economico e sociale, tra la troppo densa popolazione della montagna e le limitatissime risorse. Su questo secondo squilibrio, pure ammettendo che una emigrazione contenuta avrebbe potuto alleviare alcuni mali, ma non mai tutti guarirli, il Serpieri riteneva assolutamente necessario puntare sull'aumento delle risorse produttive della montagna in tutti i suoi rami.

Prima cosa, per poter dare luogo al riassetto territoriale ed idraulico, è lo studio — diceva il relatore — dei singoli bacini idrografici e occorre far largo uso dell'istituto della *concessione*, in modo da ottenere facilmente il finanziamento degli studi.

Richiamando la dichiarazione del congresso, sulla necessità di adottare adeguati provvedimenti per la difesa del suolo e delle acque mediante la esecuzione di vasti rimboschimenti e di ricostituzione forestale, il Serpieri richiama l'attenzione dei tecnici di operare con largo spirito di conciliazione in modo da non rendere più dura la vita delle popolazioni montanare. Quindi, operare da una parte per estendere il bosco, ma dall'altra intervenire

con una larga serie di impulsi per i miglioramenti fondiari ed agrari, soprattutto nel settore zootecnico, con adeguati finanziamenti.

Per dare inizio a questa opera di restaurazione della montagna, il Serpieri riconosceva ancora l'opportunità di aggiornare le Sue leggi: quella forestale del 1923 e della bonifica integrale del 1933.

Quali sono le realizzazioni verificatesi in seguito ai numerosi ordini del giorno votati dal congresso e che non possiamo riportare per ragioni di spazio? Li esamineremo brevemente, tanto più che queste realizzazioni sono recenti ed operanti e note a tutte le persone che nella montagna vivono ed operano per essa.

La più importante è senza dubbio l'emanazione della legge 25 luglio 1952, n. 991, recante provvedimenti in favore della montagna, prorogata con legge 18 agosto 1962, n. 1360 e che resta in attesa di perfezionamento e di aggiornamento. Questo provvedimento, traendo principi e norme dalla legge forestale e da quella della bonifica, estende alla montagna numerose provvidenze, aumentando i contributi finanziari per i miglioramenti fondiari ammessi. Inoltre, come chiesto dal congresso, ha alleviato il carico tributario sui territori montani e resa possibile la costituzione di aziende speciali e di consorzi tra i comuni per la migliore gestione dei beni silvo-pastorali dei comuni stessi.

La stessa legge ha risolto, con l'art. 34, la vertenza delle *regole del Comelico*, sui beni delle comunioni familiari nei territori montani, argomento discusso e votato dal congresso.

Infine la legge, con adeguati finanziamenti, ammette a totale o parziale carico dello Stato la esecuzione di molte opere di carattere pubblico, previo lo studio dei comprensori di bonifica montana classificati, sostituenti i vecchi *bacini idrografici*, studio da potersi effettuare proprio mediante l'istituto della concessione.

E' stato fondato, a Firenze, il *Centro nazionale del legno* ed è stato ripristinato il *Segretariato della montagna*, necessità vivamente sentite e raccomandate dal convegno.

Con la promulgazione della legge 27 dicembre 1953, n. 959, è stato concesso un contributo a favore dei comuni rivieraschi, da parte concessionari di grandi derivazioni per produzione di forza motrice, istituendo il cosiddetto *sovracanone*, così come fu chiesto dal congresso.

Da parte dell'Amministrazione forestale dello Stato è stata organizzata la « raccolta e la diffusione dei semi forestali in conformità dei recenti progressi della genetica forestale e come garanzia indispensabile del successo dei rimboschimenti e dell'avvenire della selvicoltura » così come si legge in un ordine del giorno.

Le realizzazioni verificatesi si debbono anche all'azione continua, tenace ed intelligente svolta dalla Commissione costituita appositamente dalla gloriosa *Accademia dei Georgofili* e dalla *Camera di commercio, industria ed agricoltura di Firenze*, a cui il congresso demandò l'azione successiva da attuare presso i dicasteri competenti a secondo lo spunto e gli orientamenti scaturiti dal congresso stesso.

Congresso nazionale di selvicoltura, del 1954, a Firenze.

La neo istituita *Accademia di scienze forestali*, il cui atto di nascita è del giugno 1951, volle dare, nel 1954, la sua prima manifestazione a carattere nazionale, promuovendo un « congresso di selvicoltura per il miglioramento e la conservazione dei boschi », tenuto a Firenze, dal 14 al 18 marzo di detto anno.

Il convegno fu inaugurato nell'aula magna dell'Università degli studi di Firenze; a presiedere le riunioni fu chiamato, per acclamazione, il Serpieri.

Nella seduta inaugurale, il Maestro, dopo aver ricordato i suoi numerosi discorsi sui problemi della montagna, fatti nei precedenti congressi forestali, richiamando, in particolare modo, quello di Udine, del 1921, si rallegrò della recente promulgazione della legge in favore della montagna, che definì uno « strumento adeguato ai bisogni e alle caratteristiche del nostro Paese ». Proseguendo, invitò i forestali ad applicare il provvedimento, con coscienza e con serenità di spirito, ma anche li ammonì, dicendo: « Dio vi guardi, voi che appartenete al Corpo Forestale, di ripetere l'errore di un tempo; di credere che voi dobbiate monopolizzare tutte le attività, tutte le iniziative per la montagna. Voi dovete essere i primi a desiderare e a suscitare nuove iniziative le quali integrino l'opera vostra, che è altissima opera direttiva di fronte a tutti ».

Nelle sedute successive del congresso, furono lette e discusse diciassette relazioni, presentate dai più valenti studiosi e tecnici

italiani e furono ammesse tredici comunicazioni. Gli atti del congresso, stampati, a cura dell'Accademia, in due grossi volumi, apparso nel 1955 e del 1956, contengono relazioni, comunicazioni ed interventi.

Non è tentabile un riassunto di quanto fu detto e discusso nel convegno, dato il numero elevato delle relazioni, della mole degli argomenti trattati, nella vastità del problema scientifico, economico e tecnico, oggetto del tema del congresso. Chi vuole approfondirsi nell'esame della questione non ha che da consultare gli atti, i quali, nel loro insieme, costituiscono una raccolta aggiornata di monografie sulle principali formazioni boschive del Paese.

La sintesi delle relazioni fu affidata al prof. Pavari, il quale collaborò, con altri congressisti, alla redazione della mozione conclusiva approvata all'unanimità.

I lavori del congresso, con la mozione, si possono considerare costituiti da due parti distinte. La prima, è quella che corrisponde al tema trattato, cioè *all'aggiornamento della scienza e della tecnica per il perfezionamento della conservazione dei vari tipi di boschi e del loro miglioramento produttivo sia nel senso della quantità come della qualità*. La seconda parte è scaturita logicamente dalla prima; con la stessa il congresso intese rispondere al quesito: *come e con quali mezzi e in quale più favorevole ambiente è possibile procedere al miglioramento e all'incremento del patrimonio forestale nazionale*.

La mozione è abbastanza lunga e non possiamo riportarla e pertanto ci limitiamo a dire cosa è stato realizzato in seguito e cosa non è avvenuto rispetto ai voti espressi dal congresso.

Il convegno lamentò che l'entità delle utilizzazioni boschive risultavano eccedenti all'incremento legnoso, depauperando così la provvigione. Purtroppo, gli abbattimenti sono proseguiti con uguale intensità rispetto al passato, anzi, in qualche annata, hanno subito un incremento, specialmente per quanto riguarda le fustaie.

Si fecero voti per diminuire la pressione del pascolo nei boschi; ciò si è verificato, ma per l'esodo delle popolazioni dalla montagna e non per l'esecuzione di opere di miglioramento dei pascoli montani.

Si affermò che l'assestamento dei boschi dei comuni e degli altri enti, fosse esteso ai principali complessi boscati, ma esso ha avuto limitato sviluppo rispetto all'imponenza del problema che attende soluzione da decenni.

Il congresso chiese la esecuzione di vasti rimboschimenti di terreni nudi; tali opere si sono verificate, specialmente nel Mezzogiorno e nelle isole, ma sui risultati ottenuti c'è ancora da dire una parola conclusiva, perchè della tecnica dei rimboschimenti, scaturita dalla discussione del congresso, ne è stato tenuto scarso conto durante la esecuzione dei lavori culturali.

Si reclamarono forti erogazioni, da parte dello Stato, per la restaurazione della montagna; esse sono avvenute però in misura molto ridotta in rapporto ai bisogni accertati e per di più in modo frammentario, saltuario, senza poter affrontare e risolvere problemi regionali o settoriali.

Infine, e tra l'altro, fu auspicato un ampliamento dell'organico del *Corpo forestale dello Stato*, una sua maggiore efficienza, un suo perfezionamento tecnico. Dopo vari anni, l'ampliamento è avvenuto, ma il perfezionamento tecnico dello stesso, nelle scienze forestali, non si è verificato. Attualmente i funzionari del detto Corpo, vengono assunti anche senza che abbiano compiuti gli studi forestali presso la facoltà di Firenze e dei corsi di perfezionamento, una volta obbligatori, si comincia a perderne la memoria.

Dobbiamo quindi concludere che troppo poco è stato realizzato nei confronti ai voti espressi dal congresso. Non si può nemmeno giustificare tale fatto per i pochi anni trascorsi dal congresso: oggi si cerca di accelerare i tempi, come si verifica in molti settori dell'attività produttiva nazionale. Va bene che la produzione forestale è lenta per natura, ma ancora più lento è il passo degli uomini che debbono promuoverla.

Il discorso conclusivo del congresso fu riservato al presidente Serpieri. E fu di ringraziamento ai partecipanti al convegno e di congedo a tutti i congressisti, alla fitta schiera dei suoi allievi che gremivano l'aula. Fu questo l'ultimo discorso del Maestro ai congressi forestali: Egli lo presagiva. Infatti, dopo poco tempo, nel 1957, fu colpito da grave malattia, che per due anni ancora, lo costrinse ad una quasi completa immobilità fino a quando la morte fece cessare tanto martirio.

« La morte — scrisse il Tofani, suo allievo, commemorando il Serpieri all'Accademia forestale — pose fine all'esistenza terrena di così eletto spirito, della cui opera oggi, ancor meglio di ieri, siamo in grado di apprezzare l'importanza e la vasta complessità ».

La breve storia dei congressi forestali, di cui abbiamo tentato farne una traccia, sta a dimostrare quanto essa sia stata dominata dal pensiero e dall'azione del Serpieri, per oltre quarantacinque anni.

Convegno nazionale del bosco ceduo, a Siena, del 1958.

La diffusione dei combustibili liquidi e gassosi ha messo in crisi l'economia dei boschi cedui, suscettibili di fornire, per la quasi totalità, assortimenti per combustibili: legna da ardere e carbone vegetale.

Proprio in Toscana, dove prevalgono i cedui quercini e il cosiddetto *forteto*, (bosco di specie varie della macchia mediterranea e da cui è possibile trarre soltanto carbone), la crisi si accentuò fortemente a partire dal 1955 procedendo sempre più in profondità.

La *Camera di Commercio, industria ed agricoltura di Siena*, nel 1958, procedette ad indire un convegno nazionale per studiare i problemi tecnici ed economici dei boschi cedui, con particolare riferimento a quelli della macchia mediterranea, e per esaminare quali potrebbero essere gli sbocchi più economici della produzione cedua in concorrenza con i nuovi surrogati dei combustibili vegetali.

Al convegno, tenuto nei giorni 7, 8 e 9 dicembre del 1958, parteciparono studiosi e tecnici italiani e stranieri, del settore forestale e del settore tecnologico, dato che il problema presenta aspetti di carattere selvicolturale ed aspetti della trasformazione dei prodotti legnosi.

Non si poteva certo aspettare dal convegno una risoluzione del problema accennato; la lettura delle relazioni, con la presentazione della comunicazione e le discussioni che seguirono, permisero però, ai congressisti, di entrare in perfetta ed aggiornata conoscenza delle attività dei forestali, da una parte: con la conversione dei cedui, in cedui composti e in fustaie per aumentare la produzione di legname da lavoro in confronto a quella della legna da ardere, e di quella degli industriali dall'altra: con la utilizzazione della legna di bosco ceduo per l'industria della carta e per l'industria chimica.

Il congresso approvò due ordini del giorno: con il primo si fecero voti per l'allestimento di impianti pilota nelle provincie ove il ceduo è maggiormente diffuso per studiare la convenienza economica dell'impiego della materia prima per uso industriale; con il secondo, si dette mandato ad apposita commissione di concretare proposte adeguate in corrispondenza alle risultanze del congresso ed inoltrare le proposte stesse agli Organi competenti, caldeggiandone l'accoglimento.

Dall'epoca del convegno, la soluzione del problema non è stata trovata: mentre la legna da ardere trova ancora un discreto commercio, anche se a prezzi non troppo remunerativi, la produzione del forteto non trova collocamento sul mercato, perchè ormai, il carbone vegetale è bandito da ogni abitazione civile e rurale.

Ad Orbetello, zona dove prevalgono i cedui, la *Montecatini* ha impiantato uno stabilimento pilota il quale per ora lavora a titolo sperimentale per la trasformazione della legna in prodotti cartari. La produzione, a carattere industriale, sembra ancora lontana, dato l'elevato costo della trasformazione e dei prezzi e costi della legna, posta allo stabilimento.

Si può concludere che il convegno di Siena pose all'ordine del giorno il *problema dei boschi cedui*, ma questo deve attendere la soluzione delle industrie chimiche. La possibilità dell'impiego della legna, come materia prima per l'industria cartaria e chimica, solleverebbe di colpo il problema economico accennato e farebbe diminuire l'onere, ogni anno crescente, dell'importazione della pasta da carta, della cellulosa, ecc., che incide fortemente sulla bilancia commerciale italiana.

Primo convegno nazionale per il pioppo e le conifere a rapido accrescimento, Torino, 1960.

L'imponente sviluppo della *pioppicoltura* intensiva e l'ardito affacciarsi della coltura accelerata di altre piante a rapido incremento, solleciarono la *Camera di commercio, industria e agricoltura di Torino*, in unione all'*Ente nazionale per la cellulosa e per la carta* e la società *Cartiere Burgo*, ad indire un primo convegno nazionale.

« Con questo convegno — è scritto nella premessa degli atti, pubblicati a Torino nel 1960 — si è inteso quindi iniziare ed avviare a feconda successione di riunioni atte ad illuminare tanto le possibilità quanto le necessità, tanto le conquiste tecniche, economiche e sociali, quanto gli errori in modo da approfondire le conoscenze dei singoli e della collettività per la valorizzazione delle favorevoli, anche se modeste, risorse naturali del Paese ».

Al congresso, furono presentate dieci relazioni di studiosi, tecnici ed industriali e ammesse trentaquattro comunicazioni. In questi atti sono raccolte ed ampiamente illustrate le più recenti indagini e sperimentazioni nel campo delle coltivazioni delle piante a rapido accrescimento e in particolar modo del pioppo.

Da questo convegno, si può dire prende decisamente l'avvio la cosiddetta *selvicoltura accelerata* la quale non si contrappone alla *selvicoltura naturalistica*, ma semplicemente si differenzia, per alcune caratteristiche relative specialmente alla scelta della specie e alle dimensioni delle piante messe a dimora.

Nel convegno furono prese in esame le diverse specie legnose, indigene ed esotiche, per il loro impiego nei vari ambienti ecologici italiani onde ottenere, sollecitamente, materiale di impiego per la produzione cartaria come per altri scopi. Dalle relazioni e dagli interventi, risultò abbastanza chiaramente che le resinose, pur riponendo in esse grandi speranze per un prossimo futuro, non sono ancora entrate effettivamente sul mercato e non sussiste per ora merce da collocamento. Il pioppo, viceversa, per la massa legnosa annuale disponibile, come quella sicuramente crescente nei prossimi anni, è la specie più adatta a risolvere il problema dell'incremento della produzione legnosa per l'industria cartaria, come per altri impieghi, quando, per questi, la coltivazione della latifoglia venga effettuata su basi razionali in modo da ottenere fusti sani ed idonei per trarre tavolame e legname per la costruzione di mobili, dei compensati, delle varie categorie di pannelli, ecc.

Il convegno si chiuse approvando due ordini del giorno: uno, proposto dal comm. Marchiorri e altri congressisti, chiedendo al Governo una legislazione appropriata a favorire lo sviluppo della pioppicoltura e in particolar modo nelle pertinenze idrauliche; il secondo, eminentemente tecnico, proposto dal prof. Giordano, nel quale si fanno voti per una più intima e più efficiente collaborazione tra coltivatori, tecnici agrari e forestali, industria ed isti-

tuti di ricerca, per trattare e definire i problemi che incombono sulla produzione legnosa fuori foresta e per portare a conoscenza di tutti i settori, le norme per una razionale produzione, impiego e risparmio del legno.

Gli sviluppi assunti dalla coltivazione delle specie a rapido accrescimento, in questo ultimo tempo, possono essere conosciute dalla consultazione del fascicolo speciale della rivista *Monti e Boschi* (n. 11-12 del 1962) dedicato appunto alla « arboricoltura da legno », nel quale, gli AA. dei vari articoli, fanno riferimento alle risultanze e agli atti del congresso di cui trattasi.

Congresso nazionale sui rimboschimenti e sulla ricostituzione dei boschi degradati tenuto a Firenze, nel 1961.

L'Accademia di scienze forestali, per dimostrare la sua feconda attività in favore dei boschi, nel 1961, promosse un secondo congresso nazionale per discutere sui « *rimboschimenti e sulla ricostituzione dei boschi degradati in Italia* ».

In considerazione del tema posto, il congresso del 1961 si può considerare come un seguito logico a quello del 1954 sulla selvicoltura. Quasi tutte le persone che oggi operano in favore della montagna e del bosco, giovani ed anziane, hanno partecipato alle riunioni, alle discussioni o hanno presentato relazioni e memorie, per cui, in questa sommaria storia dei congressi forestali, basterà farne pochi cenni.

D'altra parte, il presente studio ha lo scopo di far conoscere quanto è stato realizzato, in dipendenza più o meno diretta, dei voti e dei suggerimenti scaturiti dai congressi, e quello del 1961, è così recente, che anche gli esperimenti messi in opera secondo gli insegnamenti dettati dai valorosi congressisti, non possono, in sì breve tempo, far conoscere i risultati ottenuti.

A titolo di cronaca, si fa noto che furono presentate venti relazioni di studiosi, docenti e tecnici forestali e diciassette comunicazioni; sia le une e le altre e con gli interventi, sono raccolte negli atti del congresso, pubblicati, a cura dell'Accademia forestale, in due volumi apparsi nel 1961 e nel 1962. La relazione conclusiva fu fatta dal prof. De Philippis.

Il prof. Patrone, in qualità di presidente dell'Accademia e dell'ufficio di presidenza del congresso, terminate le discussioni

e prima che fosse stesa la mozione conclusiva, volle ricordare il tema del congresso, a carattere squisitamente tecnico e soggiunse: « La politica dovrebbe stare un po' lontana; ma poichè da essa non si può prescindere non spingiamo le cose sino agli estremi limiti ».

La mozione, partendo dalla considerazione della crescente importanza della restaurazione forestale, dalle necessità di potenziare gli organi didattici e scientifici e tenendo presente il compito di difesa e di valorizzazione del patrimonio boschivo per cui sorge l'opportunità di chiamare a contribuire tutte le forze economiche del Paese a favore della restaurazione forestale e montana, espresse i seguenti voti che possono così riassumersi:

- 1) propaganda forestale;
- 2) aggiornamento della legislazione;
- 3) incremento delle colture legnose a rapido accrescimento;
- 4) opportunità che gli enti di previdenza investano i loro capitali nei boschi;
- 5) estensione di alcune agevolazioni finanziarie ai consorzi di bonifica;
- 6) finanziamento delle opere montane a carattere continuativo;
- 7) incrementi della meccanizzazione dei lavori colturali dei boschi;
- 8) potenziamento ed autonomia degli studi forestali;
- 9) potenziamento dell'amministrazione forestale conservando ad essa la sua tradizionale autonomia.

Tra le tante proposte uscite fuori dal congresso, le quali, pur partendo da presupposti di carattere tecnico, sono poi scivolate, più o meno rapidamente, verso la politica e l'economia forestale e montana, una ci sembra particolarmente meritevole di menzione. E' quella fatta dal Moser con la quale il congressista lancia l'idea di un *piano legno*, o meglio di un programma organico di sviluppo della produzione forestale e del legno in genere. Il Moser, in base ad indagini personali eseguite, ha calcolato la superficie da sottoporre ad interventi in un determinato periodo di tempo e ha desunta la spesa occorrente per l'esecuzione del piano legno.

La proposta del Moser non fu accolta dal congresso, anzi il Camaiti, direttore generale dell'economia montana e delle foreste, replicando al relatore, faceva presente che il piano avrebbe com-

portato al Paese finanziamenti paurosi e pertanto era più opportuno attenersi, nella formulazione dei programmi ufficiali di restaurazione forestale, ad una linea che non vada oltre gli interventi indifferibili o più urgenti.

Di parere contrario al Camaiti, fu invece il Dr. Doriguzzi, il quale nel *piano legno*, intravide la possibilità di un organico, sistematico finanziamento dei lavori di rimboschimento, magari senza cospicui stanziamenti, ma però quei pochi, sicuri e per lungo periodo di tempo.

Il Moser, in altri suoi scritti, ha ancora rilanciata l'idea del *piano* e può darsi che essa arrivi a maturità, vista l'assoluta necessità della restaurazione forestale, non più, soltanto in vista delle finalità idro-geologiche, che scarsamente preoccupano i governanti, ma di quelle economiche, rappresentanti serie minacce per la bilancia commerciale del Paese.

* * *

Nella illustrazione cronologica dei congressi ne abbiamo dovuti omettere diversi. L'omissione dipende un poco dallo spazio concessoci dalla rivista e un poco perchè questi congressi non hanno fatto che sviluppare concetti già illustrati in convegni nazionali, oppure anche perchè le relazioni presentate hanno riguardato specifici settori territoriali e determinate attività, importanti per certe zone ma di limitato interesse nazionale.

Per completezza, questi congressi si elencano semplicemente, limitando a quelli promossi dopo l'ultima guerra e chiedendo venia se qualcuno è involontariamente dimenticato.

« *Convegno regionale veneto per il miglioramento dell'economia montana* » indetto dalla Consulta regionale per l'agricoltura e le foreste delle Venezie, tenuto in Belluno, nel settembre 1946.

« *Convegno emiliano-romagnolo per la ricostruzione agricola e forestale* » promosso dall'Ispettorato compartimentale dell'agricoltura di Bologna, ed ivi tenuto nel dicembre 1946.

Convegno regionale « *Il problema del castagno* » indetto dalla Camera di Commercio, industria ed agricoltura della Toscana e tenuto a Firenze nel novembre 1948.

« *Congresso toscano sui problemi forestali* » promosso dalla Camera di commercio, industria ed agricoltura di Arezzo, ed ivi svolto nel settembre 1951.

« *Convegno sulla difesa del suolo e le sistemazioni fluviali e montane* », promosso dal Consiglio nazionale delle ricerche, tenuto a Milano nell'aprile 1952.

« *Convegno tecnico-montano* », della Camera di commercio, industria ed agricoltura di Forlì, tenuto a Verghereto nel luglio 1954.

Convegno tecnico su « *I problemi della montagna meridionale* », promosso dalla Cassa per il Mezzogiorno e tenuto a Cosenza nel settembre 1954.

« *Convegno nazionale di economia montana* » indetto dalla Camera di commercio, industria ed agricoltura di Latina, e tenuto a Latina nel novembre 1955.

« *Convegni provinciali della montagna fiorentina* » promossi dal Centro provinciale della montagna di Firenze e tenuti a Borgo S. Lorenzo, nell'ottobre 1953, a Firenze nel dicembre 1954 e ancora a Firenze nel 1956.

Conferenza economica per l'*Appennino tosco-emiliano*, promossa da vari enti ed organizzazioni e svolta a Bologna nel giugno 1956.

XI convegno nazionale degli ingegneri italiani, promosso dal collegio degli ingegnerai di Milano avente per tema « *La montagna* », tenuto a Milano nel novembre 1958.

« *Congresso nazionale per la protezione della natura in relazione ai problemi di economia montana* », indetto dal Consiglio nazionale delle ricerche e dalla Commissione per la protezione della natura, con il concorso della *Pro-montibus et silvis* di Bologna, tenuto a Bologna nel giugno 1959.

« *Convegno per una politica di sviluppo dell'economia della regione alpina* » promosso dalla Camera di commercio, industria ed agricoltura di Trento e tenuto a Trento nel novembre 1959.

« *Convegno nazionale di studio sui criteri e metodi di applicazione delle provvidenze legislative e delle direttive tecnico-agronomiche per lo sviluppo dei territori montani anche in funzione al MEC* », organizzato dall'Università cattolica del Sacro Cuore di Milano e tenuto al Passo della Mendola (Trento) nel luglio 1960.

« *Convegno regionale per il bosco* » indetto dalla Regione autonoma della Sardegna e tenuto a Cagliari nel giugno 1961.

Convegno sui « *Problemi del castagneto appenninico* » promosso dall'Istituto per lo sviluppo economico dell'Appennino centro-settentrionale, tenuto a Borgo Val di Taro nel giugno 1962.

* * *

Arrivati a questo punto, dovremo, come è consuetudine in tutti gli articoli, trarre le conclusioni, ma preferiamo derogare dalla norma, lasciando che ciascun lettore si faccia le proprie opinioni sui contributi portati dai congressi allo sviluppo fisico, economico e sociale della montagna italiana. D'altra parte, un poco nella premessa e poi nella cronistoria, ci siamo, di tanto in tanto, lasciati trarre fuori dal binario della pura cronaca ed abbiamo espresso opinioni personali su alcuni fatti e riportate quelle prevalenti all'epoca dei congressi, per cui, qualche conclusione, l'abbiamo pure tratta anche noi.

Ma non possiamo fare a meno di esprimere una considerazione finale: ed è che il volto che dovrebbe avere la montagna e i benefici che la sua gente, serena e allo stesso tempo austera, dovrebbe godere, a parità di quella che fruisce abitando nelle pianure e nelle città, erano già da tempo intravisti, da chi, con coscienza e serietà di intenti, studiava quella grande parte del territorio italiano che è la *montagna*. Le persone che hanno oggi la fortuna di portare un contributo fattivo al bene della gente montanara, non fanno che assolvere un desiderio, un'aspirazione sentita dagli apostoli delle generazioni passate.

Cesare Volpini

Un secolo di agricoltura italiana

Certo, Mario Bandini conta al suo attivo di studioso pubblicazioni ben più vaste e scientificamente impegnative di questo « libretto » (come lui lo chiama) dal suggestivo titolo « *Cento anni di storia agraria italiana* ». A non dir altro, basti riferirsi al suo trattato di Economia Agraria, arricchito come è da quella audace, interessantissima sintesi comparativa dei sistemi agrari vigenti in tutto il mondo, e che solamente la sua profonda preparazione, la sua singolare conoscenza di tante regioni della terra, e la sua ventura di attivo partecipe di un consesso internazionale di alta qualificazione come quello di Bruxelles (CEE) potevano ardire di tentare.

Eppure, nessun'altra sua opera darà probabilmente al Bandini più larghe soddisfazioni, nè alcun altro suo studio sarà più letto, di questo suo intelligente compendio storico dell'ultimo secolo della nostra vita agraria.

Il quale compendio non ha alcun intento di erudita informazione nè di originale ricerca archivistica, ma vuole semplicemente — in piana forma espositiva — descrivere e tentare di intendere il processo storico dei « fatti » che lungo il corso degli ultimi cento anni hanno caratterizzato il settore agricolo della vita italiana.

Non, s'intenda, i fatti della tecnica colturale, della introduzione o dello estendersi o ridursi di una data coltivazione, dei rapporti tra colture e allevamenti (del che l'Autore dà notizia con brevi intelligenti sintesi statistiche, in specifici paragrafi — « la situazione in cifre » — al termine di vari capitoli); ma i fatti dei rapporti umani tra le classi agricole, del loro evolversi, dei problemi sociali della campagna, delle strutture e aspetti patologici della proprietà fondiaria, del mercato. Non insomma una nozionistica esposizione dello svolgersi tecnico della nostra agricoltura; nè

un vago attardarsi su qualche generico aspetto agricolo del tempo. Per intenderci: nè un tecnicismo specifico alla Vittorio Niccoli, nè un genericismo agreste alla Gabriele Rosa.

Il volumetto consta di un capitolo introduttivo (« La formazione dell'agricoltura moderna ») che si riferisce alla situazione agricola europea qual'era all'inizio della nostra unità nazionale; e di cinque successivi capitoli: « Il difficile inizio » (1860-1887); « Progresso e cammino verso l'equilibrio » (1887-1915); « Guerra, dopoguerra e fascismo » (1915-1942); « Distruzione e ricostruzione » (1942-1956); « I problemi aperti dalla storia ».

E' pacifico, che costituisce sempre arbitrio lo schematizzare l'ininterrotto processo storico in precisati periodi (da, a). La storia è un « continuo temporale » non frammentabile ad *libitum*. Ma vi sono, evidentemente, ragioni pratiche, espositive, didattiche, di opportunità logica chiarificatrice, che rendono utili o necessarie simili partizioni. Nel caso poi di questo *excursus* del Bandini, la distinzione risponde realmente a inconfondibili caratteristiche che fondamentalmente distinguono i singoli periodi. Ci pare pertanto che la classifica adottata sia in questo caso legittima e criticamente accettabile, anche se, qua e là, perfettibile (per es. preferibile portare il cap. IV fino al compimento del secolo (1960); che nulla toglierebbe al successivo logico ragionamento sui « problemi aperti dalla storia »).

Del resto, anche per quanto riguarda la limitazione settoriale (agricoltura), potrebbesi obiettare la fondamentale « integralità » della Storia (che è *una*; non è solo economica o sociale; non è solo dei Grandi o degli umili; non è solo industriale o agricola; e via dicendo). D'altronde, è indubbia la piena legittimità, e ben nota la feconda utilità, del procedimento settoriale; sempre che lo specialista (in questo caso: economista-agrario) — ad evitare le facili deformazioni interpretative di simili limitazioni — sappia intendere correlazioni e interdipendenze del proprio settore con ogni altro interferente settore della umana attività (e del proprio luogo con ogni altro intercollegato luogo). Che ci sembra una delle belle caratteristiche del nostro autore.

Il capitolo introduttivo, costituisce una utile premessa sulle realtà sociali ed economiche del mondo agricolo europeo quale si andò determinando attraverso soprattutto le fondamentali trasformazioni del '700-'800: rivoluzione tecnica, determinata dai sistemi

colturali « continui » e dalla introduzione delle leguminose da foraggio; movimenti riformatori antifeudali, prima e dopo il periodo napoleonico; moto mercantile verso la libertà degli scambi interni; tendenza alla emancipazione dei contadini.

E' una sommaria, chiara sintesi dell'evolversi e dello stato generale dell'agricoltura europea al momento dell'attuarsi della unità politica italiana.

Da rilevare, in questa breve succosa premessa, la interessante osservazione dell'arrestarsi dei sistemi colturali « continui » al limite dei Paesi Mediterranei; e soprattutto la conseguente considerazione (che è di economista e di storico) che non bastano le acquisizioni tecniche, ma occorrono strutture economiche, terriere, sociali che permettano di applicarle. E l'altra considerazione, circa la persistenza (a malgrado delle riforme; riforme giuridiche con scarso effetto sociale) delle miserevoli condizioni contadine.

A proposito di che è da porre l'accento sul fatto del lentissimo evolversi della coscienza contadina specie nel Mezzogiorno: « La lunga servitù secolare » — scrive il Bandini — « pesava sulle spalle dei meridionali; ed essi con maggiore difficoltà riuscivano a liberarsene, nè forse lo hanno mai fortemente voluto, *nè chiaramente ne sono stati consapevoli* ». (La sottolineatura è mia). Occorre la scossa tragica di due guerre mondiali, per raggiungere quella consapevolezza da parte dei ceti contadini. Più avanti, renderò una significativa testimonianza dell'alto grado cui questa è giunta dopo l'ultima guerra.

Molto efficace il quadro del « difficile inizio » (cap. I), con la esposizione delle tremende negatività morali, fisiche e sociali, che si erano venute rivelando ad una illusa gerarchia di politici, inconsapevole dei gravissimi problemi del nuovo Stato, scarsa di mezzi ed ignara dei modi onde affrontarli: brigantaggio, pella-gra e malaria; latifondo e miseria contadina; scarsrezza viaria; infine, contrasto profondo (di lontanissime origini) tra Nord e Sud.

La inchiesta Iacini aveva realisticamente prospettato il quadro della difficile situazione agraria, delle arretrate strutture sociali, delle spesso spaventevoli condizioni di vita dei contadini. Ma i rimedi? Non potevano certo essere, non dico tentati, allora, ma nemmeno suggeriti dalla dominante mentalità liberale delle « spontaneità equilibratrici » e del sacro « lasciar fare ».

E sembra veramente prodigio, a meditarci oggi, l'essere allo-

ra riusciti, tra tante tremende difficoltà, ostacoli naturali ed artificiali, violenti e spesso « stravaganti » contrasti ideologici, inani velleitarismi e pochezza di mezzi, a pur preparare le basi di azione per il successivo ventennio, che segnò l'avviamento verso l'equilibrio economico e il progresso sociale. Al che fu notevole premessa, l'esser riusciti a sestuplicare la rete ferroviaria.

Vero è che, con non velata visione della realtà, il Bandini ricorda che « l'Italia, indubbiamente, costituì la sua iniziale struttura di grande Nazione, *premendo molto il piede sulle classi lavoratrici agricole* ». (La sottolineatura è mia). Che è realtà da tenere ben presente, anche e soprattutto per la comprensione delle successive fasi delle rivendicazioni e dell'evolversi sociale delle categorie contadine.

Interessanti in questo capitolo le considerazioni, mutate dal Croce, sulla pressochè identica azione politico-legislativa della Sinistra successa alla Destra. Tanto potette, logicamente, la dura realtà effettuale delle cose, sulle diverse opposte ideologie e sulle pur ottime *intenzioni* velleitarie. « Rimasero i grandi latifondi e rimasero le misere plebi rurali ».

Del ricco capitolo « Progresso e cammino verso l'equilibrio », che comprende il quasi trentennio 1887-1915, ci sarebbe molto da riferire. E' un'epoca di grande attivismo, di aspre lotte sociali, di larga presa di coscienza di alcuni nostri grossi problemi, di molta serietà nell'impostarne le possibili soluzioni.

E' l'epoca dell'avviato ricambio della media proprietà fondiaria, che assieme alla grande domina ancora la nostra struttura terriera (anche la grande, in verità, si va riducendo per naturali cause successorie; ma la si va continuamente ricomponendo attraverso ben combinati matrimoni). E' l'epoca, comunque, del notevole progredire in Europa (l'Italia seguirà più tardi) della proprietà contadina. Esatta e chiara la stringata sintesi del Bandini sulla caratterizzazione strutturale terriera e sulle forme di conduzione nelle diverse regioni italiane.

E' l'epoca della diffusione del socialismo; della fondazione della « Critica Sociale », e dell'« Avanti ». E, anche, il tempo della « *Rerum novarum* ».

Si ripensano criticamente i più penosi nostri fenomeni economico-sociali; per esempio, nel nostro settore, il problema latifon-

distico, non più considerato semplicemente come fatale dipendenza di aspre condizioni naturali; quanto soprattutto come prodotto di cause storico-sociali.

Attraverso qualificate inchieste parlamentari, si comincia a conoscere meglio il Meridione agricolo.

E' il tempo del concreto attuarsi della intelligente legislazione bonificatoria del Baccarini e poi di quella ancor più integrale dell'Agro romano, al cui successo tanto contribuisce l'adozione di una ben adatta legislazione creditizia, da un lato e, dall'altro, la feconda introduzione delle grandi trattrici atte alla rottura del « cappellaccio ».

Periodo complesso e, ripetiamo, di intenso attivismo, di accesi e spesso drammatici contrasti politici, lotte sociali, faticose maturazioni legislative. Si pensi ai fasci siciliani e alla loro violenta soppressione; ai moti qua e là risorgenti, del '94, del '98; al regicidio di Monza; alla politica di espansione coloniale; all'intervento libico, ecc. Ma nel complesso — pur attraverso notevoli e gravi negatività — un periodo concretamente costruttivo, anche nel campo rurale.

Si inventano e si attivano le, sempre più rimpianti, Cattedre ambulanti di Agricoltura: basate, essenzialmente, ricorda il Bandini « sul prestigio personale dei cattedratici » (gente che ci credeva, e cui sospingeva un vivo calore di simpatia umana, spontanea, affinata dalla quotidiana azione di « servizio » fraterno, non acquisita su frigide formule di human relations).

Si avvia la formazione del Catasto Fondiario particellare. Si istituisce il servizio della Statistica Agraria. Si affermano le Casse Rurali. Si sviluppano le Banche Popolari. Si va maturando la legislazione forestale. Si fondano le prime, *allora sanissime*, organizzazioni consortili agrarie.

Si raggiungono, nell'insieme, gli assetti culturali che, grosso modo, durano tutt'ora.

I moti sociali nelle campagne si fanno più vivi e diffusi, ma anche più coscienti. I contadini cominciano, in genere (ma assai poco nel Sud, essenzialmente attraverso la dolorosa emigrazione) a migliorare le proprie condizioni, e vanno prendendo coscienza dei propri problemi.

Una delle tipiche caratterizzazioni che distinguono il Bandini nel suo spirito di studioso (spirito che direi « naturalistico » nella obiettiva osservazione dei fatti quali essi si manifestano, e non quali noi vorremmo che fossero; spirito che direi « storicistico » nel cercare di intenderli nelle concause del loro succedersi temporale e spaziale; spirito di disinteressato « distacco » nello studio di quel realizzarsi), sta nell'inserire ogni tanto nel discorso qualche improvvisa, talvolta estrosa, sempre acuta osservazione che, pur specifica all'argomento, assume valore generale, anche se alleggerita, spesso, da un sottile e sano senso di *humour*.

Così, a proposito della tanto criticata faciloneria con la quale un tempo si assumeva essere l'Italia il giardino d'Europa — concetto che si rigettava con scandalo dai più seri pedanti di ieri — sentiamo il Bandini tranquillamente e responsabilmente esprimere « la bizzarra tentazione di riaffermare che l'Italia è, almeno potenzialmente, il giardino d'Europa » appunto.

E a proposito della celeberrima frase con la quale — sull'autorità di un Iacini, di un Valenti e via dicendo — solevano imbottirci le menti fin dai banchi di scuola, e cioè « l'Italia agricola essere la vittima dell'Italia politica », il Bandini ne rifiuta l'accettazione (in verità, di vago sapore qualunquistico) ridimensionandola al suo valore di semplice *slogan* polemico.

Altrove: « Spesso nello studioso di agricoltura, si determina la mentalità del difensore degli interessi agricoli » (ne riparlerò più avanti a proposito di riforma agraria); aggiungendo poi con arguta sottigliezza « e forse non è un male che sia così ».

Ancora: invito a certi deificatori del contratto mezzadrile: « Che leggano il noto Regolamento dei mezzadri della fattoria di Brolio, personalmente stilato da Bettino Ricasoli » e incontrovertibile testimonianza della profonda ingerenza che le classi proprietarie del tempo avevano nella stessa intima vita della famiglia mezzadrile.

E in merito alla categoria dei « fattori », « soprastanti » e simili: « trattano i contadini sottoposti, con la durezza del cane pilota, nelle zone polari, verso gli altri cani della slitta ».

Ma tra le più valide osservazioni critiche del nostro Autore, in questo fondamentale capitolo, mi piace porre l'accento su due di particolare interesse. La prima, è la constatazione della fuga dal Meridione delle giovani forze vive della locale borghesia non appena formatesi, per evadere negli uffici pubblici e, comunque,

dal natio Mezzogiorno. Fenomeno che ha un riscontro di preoccupante accentuazione oggi, in pieno « miracolo economico », con la fuga in massa dal Sud delle più vigorose forze di lavoro (1). La seconda, relativa all'acuto giudizio del Valenti sul latifondo: « l'elemento di superfetazione dei latifondi non è il *gabelloto*, ma il proprietario ». E cito queste parole del grande economista, non già per riaffermare il mio consenziente giudizio al tempo che agli uomini del latifondo siciliano ebbi la ventura di vivere accanto; ma perchè mi è caro ricordare la meditata definizione che del gabelloto ebbe a fare con eccezionale perfezione tecnica uno dei più seri scrittori tra gli *inviati speciali* di quel tempo in Sicilia, oggi vincitore del « premio letterario internazionale »: Carlo Emilio Gadda (2).

Altra osservazione del Bandini, e che anche oggi, e più che mai oggi, lascia gravemente pensosa la categoria dei Laureati in Scienze Agrarie, è quella relativa al lentissimo e rarissimo inserimento, nella concreta attività agricola, dei tecnici di preparazione universitaria, che pur erano ancora ben pochi allora (3).

Infine, la constatazione che la produzione agricola netta (anche da imposte) andava pel 53% a favore del capitale, e pel 47% a favore del lavoro. « E' una conclusione da ricordare — sottolineo il Bandini — per la migliore comprensione delle vicende future ».

Sulla trattazione del susseguente periodo 1915-1942, che il Bandini intitola « guerra, dopoguerra e fascismo » — periodo ancora vivissimo nel ricordo di tutti gli anziani e di tantissimi ancor giovani — sono da riferire alcune interessanti considerazioni.

Anzitutto, da ricordare la larghissima partecipazione dei contadini ai più duri sacrifici della grande guerra; nonchè le larghe promesse onde, un po' tutti, furono generosi verso di loro, e che, di poi irrealizzate, determinarono tanta delusione e rancore e reazione. Di fatto, la vasta diffusione della proprietà contadina in quel dopoguerra, non fu davvero frutto di meditata azione legislativa (anche se se ne parlò molto) ma spontanea conseguenza di una specifica congiuntura (grande arricchimento dei contadini, fu detto; concetto realisticamente poi ridimensionato, come ricorda il Bandini) che ausiliò a realizzare l'antica e naturale tendenza dei contadini verso la proprietà; anche attraverso enormi sacrifici

finanziari e una speculazione usuraia, che spesso determinò dolorose recessioni nei nuovi proprietari (subito, d'altronde, sostituiti da altri contadini). (4).

Non possiamo soffermarci sul tanto che pur ci sarebbe da dire sui patologici fenomeni che si accompagnano, nel settore terriero, alla guerra e al dopoguerra di allora. E tanto meno — che non è compito nostro, nè lo è stato del Bandini — approfondire l'intendimento storico delle complesse cause politiche generali e specifiche che dettero nascita al regime fascista. Bensì cercare di intendere il succedersi dei fatti agrari dell'epoca; compito del resto, anche questo non facile per chi in allora operò comunque nel settore, da studioso, da attore nell'azione pubblica, da operatore privato, mentre non ancora sono spenti rancori e polemiche in proposito. Bisogna riconoscere nell'intelligente *excursus* del Bandini, una notevole serenità obiettiva nell'intendimento storico di quegli accadimenti agrari. E' il tempo del sorgere del Partito Popolare, con un accentuato programma di politica sociale, specie nel settore rurale, in contrapposto a quello Socialista. E' il tempo della nascita del Partito Comunista, con le violenze drammatiche contro i contadini acquirenti di terra. E' la conseguente reazione fascista; col consolidamento della Confederazione Generale dell'Agricoltura; del forte incremento della cooperazione agraria. Di poi, dell'avviamento dell'attività previdenziale contadina, della contrattazione collettiva del lavoro, della politica di ruralizzazione in genere.

Desidero soffermarmi brevemente su due specifiche azioni che caratterizzarono quella politica: la bonifica e redenzione agraria dell'Agro Pontino, e la cosiddetta « battaglia del grano ». La prima che — come ho più volte documentato io stesso — resta il più convincente e brillante esempio della validità concettuale e applicativa del principio di integralità e di massima concentrazione di un'attività che voglia essere compiutamente bonificatoria. Merito non già di un regime, ma certo della capacità realizzatrice della tecnica e del lavoro italiano, quando sostenuti da una decisa volontà politica (5). Quanto alla « battaglia del grano » (a parte ogni sua correlazione con la politica estera del tempo), non è tecnicamente da dimenticare, come pare ancora di moda, il suo concreto notevole apporto al progresso scientifico biologico e alla tecnica colturale. Si ricordi, al di fuori di ogni eccesso propagandistico, la enorme spinta agonistica determinatasi allora tra agri-

coltori e tra regioni, che attinsero livelli medi produttivi cereali-
coli, non solo aziendali ma territoriali estesi ad intere provincie,
mai raggiunti, nè allora nè poi, da alcun altro paese. Natural-
mente, il Bandini chiarisce obiettivamente i gravi lati passivi di
quella politica granaria, e i corrispondenti negativi effetti econo-
mici, sul che non si può non essere concordi, pur tenendo presenti
tutte le ragioni, palesi e occulte, di quella politica agraria.

Anche, è da concordare col Bandini su quanto concerne la
legislazione e attuazione bonificatoria, i suoi effetti positivi e le
sue negatività: abnorme estensione applicativa e conseguente di-
spersione; quasi nulla integralità nel Sud; interruzioni ecc. Vedo
che anche il Bandini, come altre volte io scrissi, accenna alla
caduta del Serpieri a causa della drastica opposizione parlamen-
tare del '34 alla proposta legislativa di integrazione di quella legge
(benchè il Serpieri lo abbia sempre negato).

Non si può, qui, indugiare col Bandini in tutta la sua acuta
analisi della politica economica in genere e agraria in particolare
di quel tempo: Carta del lavoro; Carta della Mezzadria; Corpora-
zioni; quota 90, drammatica per tante categorie rurali; politica
doganale fino alla « assurda » (6) autarchia; frequenti contraddizio-
ni, incertezze, confusionismo di una legislazione economica tutta
subordinata alla formazione dello « Stato forte » ma in effetti
gravemente indebolitrice della sanità economico-sociale della
Nazione.

In merito alla Carta della Mezzadria, che allora fece note-
vole chiasso, cogliamo due sensate osservazioni del Bandini: la
prima, che della Accademia dei Georgofili — dove il problema era
stato in precedenza largamente dibattuto — i massimi esponenti,
costituivano una dominante rappresentanza della grande proprietà
terriera; e poi, che detta Carta non realizzò in effetti alcuna delle
fondamentali richieste dei mezzadri (neppure il suggerito « con-
guaglio » del Serpieri). E' comunque da ricordare che in quella
Carta era praticamente riconosciuto il concetto della « giusta
causa » tanto, di poi e fino ad oggi, tenacemente avversato.

Ad essere, insomma, serenamente obiettivi, non tutta, quella
politica agraria, fu falsa e da rigettare. Anche se di essa non pos-
sono criticamente accettarsi (pur tenendo conto dei tempi e dei
fatti più vasti che la determinarono) i velleitari indirizzi autar-
chici, vi furono obiettivi e attuazioni il cui valore positivo non
può essere negato senza falsare la verità. Tra essi, penso doversi

indubbiamente porre: la legislazione bonificatoria, la trasformazione fondiario-agraria dell'Agro Pontino e — almeno per la spinta derivatane agli studi bioagronomici — la « battaglia del grano ». A non contare la potente suggestione spirituale verso i valori della campagna. Anche se questa suggestione (pur sfrondata da ogni suo demagogico atteggiamento) doveva poi risultare basata su premesse e previsioni fondamentalmente errate, e fu accompagnata da attuazioni contraddittorie e antistoriche.

Tra queste contraddizioni, fondamentale è quella relativa ai contadini: a proposito dei quali si menò il vanto di averli finalmente inseriti « nel corpo vivente della nostra storia » (e vi furono « collaboratori in buona fede e pieni di speranza » che lo credettero; e restarono, dunque, tra i più tristemente delusi), e che in realtà — a parte i benefici di ristretti gruppi di privilegiati — furono proprio i *veri estraniati*, se non i soli, dalla politica del tempo.

* * *

E vengo agli ultimi due capitoli: « Distruzione e ricostruzione » (1942-1956) e « I problemi aperti dalla storia ». Io penso — a parte la marginale osservazione sul limite temporale, alquanto arbitrario, posto al primo — che questi due capitoli debbano essere considerati, insieme, come una « seconda parte », nettamente distinta dalla prima (i primi tre capitoli), nell'equilibrio generale dell'opera. E ciò perchè mentre per le epoche precedenti e fino alla caduta del fascismo, può ormai considerarsi possibile e ammissibile il tentativo di un obiettivo « intendimento storico », non mi sembra invece che tale obiettività possa ancora pretendersi per l'ultimo ventennio 1942-1962. Potranno darsi « giudizi » più o meno aderenti a quello che sarà l'intendimento storico di domani, ma sempre si tratterà di giudizi personali di inevitabile soggettività; specialmente quando — come nel caso nostro — si esaminano fatti di un settore, ai quali l'autore del volume è stato intimamente partecipe e come attore e come ascoltattissimo « esperto » suggeritore. Noi, ad esempio, possiamo concordare, se non con tutte, con la maggior parte delle considerazioni svolte dal Bandinì, anche per quest'ultimo ventennio; ma — pur nascendo il nostro convincimento da ragioni assai valide — non presumiamo

che i nostri siano giudizi « storici »; forse, elementi interessanti e talvolta molto conducenti per la comprensione dello storico futuro, ma non altro. Del resto, il fatto — fondamentale — che il Bandini abbia qui svolto la esposizione dei fatti in senso problematico, cioè come « apertura di problemi » — non solo costituisce conferma delle nostre considerazioni ma accentua, a me sembra, la serietà scientifica dell'autore.

Il quale, comincia col fare anzitutto una attenta elencazione dei fatti maggiormente interessanti l'agricoltura: dalle prime incerte e disorganiche provvidenze pei contadini e dal noto successivo « lodo De Gasperi », fino allo « stralcio » di riforma agraria e, giù giù, alla non ancora risolta questione dell'assistenza e propaganda, all'attualissimo dibattito sui modi di superamento della mezzadria, alle (non troppo convincenti) considerazioni sulla Federazione dei Consorzi Agrari quale è oggi, alla feconda legge del « Fondo di rotazione », all'improvviso impulso della meccanizzazione agraria, ecc.; il tutto inquadrato nella situazione politica del tempo, attraverso un tentativo di sintesi degli orientamenti dei maggiori partiti politici (sintesi assai difficile, e nella quale, comunque, sarebbe stato forse desiderabile un maggiore approfondimento e una maggiore chiarezza).

Ma l'A. — ed è suo notevole merito — sente poi il bisogno di soffermarsi in una rimediazione di ciò che si è svolto e si sta svolgendo sotto i propri occhi (che è storia in formazione), nell'intento di trarne motivi di impostazione e di interpretazione dei grandi problemi aperti dal naturale evolversi di quei fatti, e dei modi nei quali essi potranno più probabilmente essere portati a soluzione.

I problemi cui l'A. più particolarmente si riferisce, riguardano: i contadini e la proprietà contadina; la riforma fondiaria e la proprietà terriera in genere, coi propri aspetti patologici; la bonifica e la questione meridionale, le produzioni e i redditi; il mercato nei suoi aspetti interni e internazionali; lo sviluppo economico e la cosiddetta « programmazione ».

Attardarsi su ogni aspetto di questa pressochè completa, e comunque interessantissima problematica, significherebbe ricalcare, sminuendola di efficacia, la esposizione del Bandini che ha il grande pregio della sinteticità. Sarà più conducente qualche breve cenno solo su alcuni degli elencati aspetti della problematica esposta.

Ma anzitutto sarà da ricordare — anche perchè ne condivido la persuasione conclusiva — la fondamentale premessa interrogativa dell'A.: « il tempo della politica agraria è passato, o no? ».

A parte le considerazioni del Bandini sulla *presunta* decadenza dell'agricoltura, la presunzione nascendo, secondo l'A., dalla sola valutazione dei redditi capitalistici (7), è da pensare in effetti che, se è giustamente passato il tempo della velleitaria politica ruralizzatrice (dalla cui arcadica euforia fummo presi e avvolti un po' tutti, dico noi di un certa età, e non solo noi), questo attuale è proprio il tempo che esige una politica agraria responsabile. Mai come oggi, mentre incalzano i problemi dei ridimensionamenti aziendali, delle riconversioni culturali, degli esodi massivi e conseguenti deterioramenti familiari e poderali, del crescente numero degli atomistici imprenditori, del necessario adeguamento mercantile della produzione, mai come oggi, dico, c'è stato e c'è bisogno, necessità inderogabile, di una illuminata guida politica per la nostra agricoltura. E' la politica illusoria o falsa, che deve abbandonarsi; quella della faciloneria, dell'opportunismo demagogico, della comoda disorganicità. Non, una politica seria, severamente e consapevolmente responsabile. Della cui enorme difficoltà d'altronde (altro che improvvisazioni pressapochiste), specie in questa epoca di rapidi e talvolta convulsi disorientamenti, si dovrebbe essere tutti convinti.

Fatta questa necessaria premessa, desidero punteggiare brevemente tre dei numerosi aspetti della problematica esposta, e precisamente: la *rimforma agraria*; il *problema mezzadrile* e la *programmazione di sviluppo*.

Della *rimforma agraria* sembrerebbe superfluo, dopo i molti scritti che vi ho dedicato nel tempo, esprimere il mio pieno consenso al giudizio di positività che ne dà il Bandini. Positività storica, oltrechè tecnica ed economica. E ciò a malgrado degli indubbi errori commessi; anche se alcuni di quegli errori, esecutivi i più ma taluni di principio, avrebbero potuto facilmente evitarsi. Tra la seconda categoria dei quali, è da porre (e sempre più il tempo lo rivelerà) quella della quasi assoluta assenza di « borghi residenziali », che ha così cristallizzato nel tempo una struttura di insediamenti sparsi (« campagne senza città » è stato giustamente lamentato) assai difficilmente correggibile, se non con gravi sacrifici fondiari, e non solo fondiari. Comunque, anche se, oggi,

soprattutto a seguito dell'alleggerimento demografico della campagna, il problema della riforma non è più di attualità o, meglio, non lo è più nei termini di allora, resta il fatto della validità di quella riforma, riportata naturalmente alle esigenze storiche del suo tempo (8).

Ma qui, non tanto e non solo in merito specifico della riforma, quanto in genere della azienda familiare, mi punge una sottile perplessità che debbo comunque esprimere. Sì, negare l'evidente orientamento evolutivo della nostra struttura agricola verso il tipo della proprietà coltivatrice, piccola e anche media azienda familiare, è stato ed è un non senso; è per lo meno antistorico. Il nostro paese, del resto, è stato ultimo in un orientamento che lo ha preceduto in pressochè tutta Europa, e altrove. Inutile e stolto opporvisi; logico, affiancare e facilitare tale movimento naturale. Lo ho testimoniato più volte, anche in polemica con eminenti studiosi che insistevano a vedere, daltonicamente, la realtà come desideravano che fosse e non come era effettivamente. Senonchè, mi sembra oggi doversi porre un interrogativo notevole anche per questa ormai dominante forma di proprietà coltivatrice familiare. Ed è l'interrogativo che nasce dalla meditazione sul fondamentale fenomeno del rapido evolversi psicologico della « famiglia » nel senso della sempre più accentuata tendenza dei figli a svincolarsi, appena reso ciò possibile non pur dalla maggioranza ma da una sufficiente capacità lavorativa, dalla sia pure affettuosa autorità paterna, e crearsi una propria indipendente vita. E' una spinta, magari inconsapevole, ma per natura inarrestabile che preme, vigorosissima, su tutta la gioventù di oggi. Ed è fenomeno generale non riferibile ad una piuttosto che ad altra forma di conduzione. Nella mezzadria, è tra le più gravi cause della crisi di quell'istituto. Quali riflessi potrà avere nel tipo — pur ancora in crescente espansione — di proprietà diretto-coltivatrice di carattere familiare appunto? E' da sperare che l'incremento della meccanizzazione e della moderna tecnica in genere, possa offrire un qualche rimedio. Ed anche — e forse soprattutto — l'affermarsi di una equa e concorde distribuzione del reddito tra i componenti della comunità economico-familiare: che è, per esempio, una tradizione nelle Marche e tanto ha influito ad attenuarne la crisi mezzadrile.

Per quanto concerne il noto e dibattutissimo *problema mezzadrile*, non starò a dilugarmi dopo quanto in merito — e ripetutamente — ho avuto a scriverne e trattarne anche in occasioni ufficiali. Che il tipo di conduzione mezzadrile (parlo della mezzadria classica) venga sempre più ad essere superato dalla evoluzione storica della società, è ormai puerile tentar di disconoscere. Che vi siano possibilità, in taluni casi, di mantenerlo in buona vitalità, è altrettanto evidente. Che sia da incoraggiare, anche legislativamente, ogni spontaneo modo di suo superamento già dimostratosi possibile e conducente, non sembra potersi negare. Ma soprattutto è da respingere la semplicistica formula — non so se più intrisa di grossolana ignoranza che di presuntuoso totalitarismo — di una *abolizione per legge* dell'istituto mezzadrile. Che, come altra volta scrivevo, e amo qui ripetere, sarebbe simile alla nota « abolizione della stretta di mano »: che allora tuttavia non fu almeno promulgata per legge (9).

Quanto alla *programmazione di sviluppo*, a me pare che il giudizio del Bandini risulti notevolmente equilibrato. Non può non concordarsi sulla insufficienza delle, pur indispensabili, programmazioni regionali. Occorre inquadrare queste in una « cornice » nazionale di coordinamento orientativo e di guida. Certo, la base regionalistica è indispensabile, ho detto, come specifica determinazione di problemi e soluzioni. Determinazione che risulterà più o meno aderente alle realtà effettuali di ciascuna regione, a seconda della serietà, conoscenza e capacità di « distacco » ideologico delle diverse équipes redattrici del « piano »; come analogamente è avvenuto e avviene nell'ormai vecchio settore dei « piani » di bonifica integrale: che sono risultati e risultano più o meno rispondenti a seconda della maggiore o minore libertà ed elasticità di orientamenti pur dentro una linea di direttive generali di inquadramento.

Ma questo dei modi redazionali dei piani di regione, che è problema indubbiamente sostanziale, non mi sembra tuttavia essere il problema di fondo della programmazione di sviluppo. Il problema vero non è tecnico, ma squisitamente politico. E' quello inerente al *quantum* di conservazione o, viceversa, di spinta progressiva, si vorrà contenuta in quella « cornice » di indirizzo nazionale che più sopra si è detto. E vorremmo che proprio in questo settore si meditasse severamente sul bene di ogni graduazione

riformistica, e sul profondo male, umano per lo meno (tutte le esperienze temporali e spaziali lo confermano) di ogni massimalismo rivoluzionario (sia di cosiddetta destra, che di così detta sinistra) (10).

Su due osservazioni, infine, del Bandini, mi piace riportare l'attenzione; e sono: la prima, quella relativa allo sviluppo moderno, *determinato soprattutto dalla qualità e quantità del lavoro disponibile* (la Germania, ad esempio, ha visto rallentarsi il suo « miracolo economico » dalla diminuita disponibilità di lavoro). Il che significa che il numero è, sì, potenza; ma, in un democratico progresso economico, lo è quando è *qualificato*. E' superfluo attardarsi sulle molte e fondamentali conseguenze che tale verità dovrebbe recare proprio in seno alla surricordata programmazione.

L'altra osservazione, fondamentale, consiste nella chiara visione del futuro significato del « Mezzogiorno » *nella nuova evoluzione storica del bacino del Mediterraneo*. Significato che non potrà non avere profonda influenza sul processo evolutivo di tutta la nostra politica agraria.

* * *

Ma è ora di chiudere questo già troppo lungo discorso.

E lo chiudo, anzitutto con la constatazione del vasto interesse che il « libretto » del Bandini suscita e con il facile presagio della fortuna editoriale che lo accompagnerà. Ancora: il « libretto » costituisce un prezioso « stimolante » a superare la falsa concezione di un progresso agricolo solo in funzione tecnica (come dice l'A.) e anche, aggiungo io, in esclusiva funzione economica. Sono le strutture, i rapporti sociali, le condizioni umane, la loro evoluzione, che fanno la « storia » di una agricoltura. Ottimo richiamo e ottima suggestione dunque, questo studio, anche dal punto di vista propedeutico, didattico. Non è da dimenticare quanta influenza abbia avuto sempre ed abbia, la sconoscenza e la sordità storica, nell'atteggiamento di incomprensione e di avversità da parte di tanti tecnici e studiosi, spesso anche di alto livello, verso qualunque tentativo di riforme socio-strutturali. Nell'ultima, sopradiscorsa, riforma agraria (anzi, « stralcio » di riforma agraria) diversi tipi di avversione si manifestarono: una, di contrarietà

seria, motivata da valide considerazioni, da parte di competenti di alta cultura e che, anche se non ritenute producenti, per impossibilità storica del loro concretarsi, furono e sono comunque da ben rispettare; l'altra, la comune e logica avversione degli *interessi*, direttamente o indirettamente colpiti: che è avversione, anche se ingiusta, tuttavia umana e sempre, dunque, rispettabile (11). Ma la terza forma di opposizione, la più largamente diffusa, fu quella dovuta ad assoluta ignoranza storica; e purtroppo, diciamolo con amarezza, non si mostrarono ultimi proprio in questa terza forma, anche tecnici agricoli, esperti e laureati.

Bisogna riconoscere nel Bandini, una notevole e non comune capacità di distacco. Di qui la sua possibilità di obiettivazione (che è il primo elemento di un vero intendimento storico) anche per fatti e accadimenti cui non fu o non è personalmente estraneo. Ancora: alla rigidità della formula, ha sempre anteposto la varietà ed elasticità dei fatti reali, così come sono e come occorre intenderli. Uno dei suoi particolari meriti di studioso è infatti — e non solo a mio parere — di aver sempre cercato, ed essere spesso riuscito, a comprendere e dare una spiegazione a molti di quei cosiddetti fatti extra-economici, che pur al settore dell'economia possono facilmente riportarsi, quando si vogliano capire certe realtà, precisamente al di fuori, o almeno oltre, la spesso imperfetta o incompleta formula.

Donde la sua propensione a basare i propri ragionamenti logici sulla storia (che è realtà di fatti e non astratto formulismo), e il suo conseguente giudizio fortemente critico contro « la baldanzosa sicurezza di molti giovani economisti che, coprendo i loro ragionamenti con l'orpello di matematiche espressioni, spesso usate fuori di luogo, di proposito, credono di poter fornire, ai governanti e agli operatori privati, la chiave d'oro che apre le porte del successo ». Parole e concetto ai quali ci sentiamo particolarmente vicini, per temperamento, per studi, per esperienza. E' il frequente errore di scambiare un pur prezioso strumento (di misura; di valutazione quantitativa) con la cosa cui lo strumento si applica, con la conoscenza qualitativa di essa, con la sua verace « essenza » (12).

E soggiunge, saggiamente, il Bandini: « Il rimedio a questa malattia dilagante e contagiosa, è la Storia ».

« Gli economisti agrari — scrive ancora — hanno troppo ignorato le basi sociali e storiche dei problemi che consideravano ».

Non si potrebbe essere, da parte nostra, più completamente d'accordo nella diagnosi e nel rimedio sopraespressi.

Ecco il perchè del mio lontano insistere — e della mia letizia (subito spenta purtroppo) per il tentativo Medici — di vedere inserita la « storia dell'agricoltura » almeno nell'orientamento economico del promesso riordinamento delle nostre Facoltà di Agraria — Scrivevo allora tra l'altro: « l'abito alla meditazione storica, alla comprensione dei trascorsi eventi, gioverà a formare in essi (i giovani studiosi) il senso del relativo, del mutevole, in tutto quanto è vivo rapporto economico e sociale, il senso del continuo fluire e trasformarsi delle cose e vicende umane; d'onde, una obbiettivazione critica nella stessa comprensione dei propri tempi e nell'esame dei vari accadimenti che se ne vorranno indagare e valutare. Troppo spesso si vede confondere, per mera inconsapevolezza, l'assoluto con il relativo, il perenne con la fuggevole contingenza, l'universale col breve confine del proprio orto ».

Infine — e con ciò chiudo davvero — vorrei avanzare un mio, del tutto personale, e forse un po' petulante, desiderio preferenziale: che cioè nelle successive immaneabili edizioni, abbia l'autore la possibilità di un più disteso e continuo e ampio discorso sul settore della tanto faticata evoluzione contadina.

E' ben nota la indubbia sensibilità del Bandini e la sua capacità di intendimento storico proprio e particolarmente in questo settore. Ma è mia impressione che la sua più recente e faticosa attività e l'acquisita eccezionale sua esperienza europea nel fondamentale e complesso settore del « mercato », gli abbiano un poco preso la mano (o mi sbaglio?) determinando in tutto il « libretto » una tal quale preferenza al maggiore svolgimento che al settore del mercato, appunto, si riferisce. Non che si abbia a togliere una parola dei suoi convincenti, e del resto sempre sintetici, ragionamenti in merito; ma, insomma, avrei personalmente desiderato una altrettale trattazione sulla travagliata evoluzione contadina: che a me sembra (e l'ho scritto più volte) nelle sue complesse e talvolta contraddittorie, e sempre faticosissime avanzate (dall'abbruttimento del *cafone* inconsapevole e fatalista, alla parziale redenzione della riforma agraria; dalla greve servitù di allora, cui la disperata emigrazione fu penoso rimedio illusorio, alla « liberazione » dell'esodo rurale) a me sembra, ripeto, il buon filo con-

duttore per raggiungere un corretto intendimento della nostra intrigata storia agraria, e non solo agraria.

Anche perchè per nessun altro settore della nostra evoluzione sociale, è dato riscontrare (dopo tanto lenta maturazione da essere sembrata per decenni immobilismo) un così improvviso « salto » — almeno per quanto concerne le più depresse regioni del Mezzogiorno — dopo l'ultima guerra, da potersi addirittura considerare una vera e propria « mutazione » nella specifica accezione biologica.

Ne reco un esempio vissuto, impressionante, per me almeno, che da più che mezzo secolo ormai, per ragioni di studio e di azione, ho avuto dimestichezza con quelle popolazioni meridionali. Io non dimenticherò mai la profonda tristezza del mio primo contatto nel lontano 1910 (cinquantatré anni fa appunto) con quella miseria materiale e psicologica, con quell'abulia fatalista, con quella addormentata inconsapevolezza: la sconcertante impressione delle allora in me vivissime pagine dello Jacini e dei successivi studiosi di quelle popolazioni rurali, si approfondiva nel mio intimo in un inveramento conturbante.

A periodi distanziati di tempo sono più volte tornato tra loro. Non che proprio non vi avessi notato alcun cambiamento evolutivo; ma sempre così minimo da non rendersi quasi apparente. (Ricordo fra l'altro una mia visita in Calabria, nei latifondi di Policoro, quarant'anni dopo; in verità, pressochè nulla affatto mi sembrò progredito nelle cose degli uomini e in loro stessi). Or ecco che nell'ultimo dopoguerra, nel 1948, vengo interessato dall'allora Ministro dell'Agricoltura Segni, di cercar di risolvere una grossa questione di occupazione di terre nel Materano (zona, allora, di mio studio bonificatorio). Ebbi in effetti la ventura di risolvere il grosso conflitto con piena soddisfazione del barone possidente del grosso latifondo e dei contadini che ne divennero parzialmente proprietari. Ma non è di ciò che intendo parlare; ne ho scritto altre volte, e non mi dilungherò sui fatti. Solo voglio qui ricordare che, nel primo sopralluogo, dopo interminabili dibattiti verbali con i contadini occupanti, e dopo molte loro, e molto intelligenti del resto, dialettico-storiche considerazioni — e dopo mie cordiali ma vane controconsiderazioni — feci infine osservare la « pericolosità » del loro atteggiamento, proprio mentre lo Stato si stava seriamente riorganizzando e aveva già pronte forze della « celere » che, in deprecabili conflitti, « non scherzavano ». Fu al-

lora, che da un gruppo dei meno facinorosi interlocutori, mi si avvicinò un giovane che, calmo ma serissimo, mi rispose: « Signurì, pè 'n'idea se po' anche morì ». — Morire per un'idea! Che distanza abissale tra l'abbrutito fatalismo del cafone di una volta, e la illuminata acquisizione di coscienza di cinquant'anni dopo! Ho più volte scritto, e ripeto, che chi non ha compreso ciò, non ha capito nulla degli attuali problemi psicologico-sociali, e dunque politici in senso lato, del nostro Mezzogiorno. Tra tutte, invero, le vicende evolutive della nostra storia agricola, questa sùbita « mutazione », come l'ho chiamata, sembra a me la più degna di rilevanza, perchè la più spiritualmente profonda. La verità è che molte pagine, e fondamentali, della storia dei contadini d'Italia, specialmente del Sud, sono ancora da scrivere (13).

Nallo Mazzocchi-Alemanni

NOTE

(1) Che è il fenomeno veramente nuovo dell'epoca. Fenomeno, seppur studiato nei suoi caratteri economici, niente affatto approfondito (se non dal solo partito comunista, che ne ha saputo trarre eccezionale vantaggio politico) nei suoi dolorosi aspetti umani di « strappo psicologico », di « sradicamento », con tutte le connesse pene, amarezze e disincanti.

(2) Scriveva il Gadda: « Sono, i gabelloti, uomini esperti del vivere, e figli in un certo modo della durezza, dotati molte volte di capacità direttiva, conoscitori della terra, pratici del mestiere (mestieraccio) nonchè dell'ambiente; che portano su di essi la rampogna dei pochi assenti, la rancura dei molti presenti e affaticati, in una economia affaticata ».

(3) A quando, la indispensabile, e non più prorogabile se non con effetti moralmente e materialmente deleteri, auspicata riforma delle nostre Facoltà di Agraria con la responsabile comprensione del loro inattuale assurdo enciclopedismo, sempre più lontano dalle esigenze della moderna realtà?

(4) La favola dei riassorbimenti, di proprietà contadine cadute, nelle grandi proprietà, è appunto favola.

(5) Devesi riconoscere ad una eletta schiera di nostri studiosi e tecnici del tempo, di aver sin d'allora intravisto — ante literam — i fondamenti concettuali delle moderne teorie della pianificazione e sviluppo di territori arretrati.

(6) E' un giudizio economico, di principio. Non vuole essere giudizio storico-politico, che necessiterebbe di molti « distinguo ». Per chi, p. es. presagiva (e magari auspicava, purtroppo) la « guerra dell'Asse », l'autarchia poteva considerarsi una temporanea necessità di previdente precauzione.

(7) Che a me pare giudizio incompleto, dacchè o è solo l'agricoltura capitalistica in crisi, ma, a mio vedere, tutta l'agricoltura, senza specificazioni di categoria — e ciò fatalmente in confronto al ben più rapido ritmo di evoluzione delle altre attività secondarie e terziarie.

(8) Né ci si venga a parlare di costo, argomento di preferita polemica per coloro che non sanno l'alto costo di un bonificamento agrario (a parte ogni inammissibile spreco, anche politico, s'intende).

(9) Ad un altro atteggiamento di ignorante presunzione, è da essere assolutamente avversi: a quello che vorrebbe vietare la conversione della conduzione

mezzadrile in conduzione a mano diretta; che è quanto dire opporsi ad un affermarsi di volontà imprenditoriale. Proprio laddove tale volontà e capacità furono per secoli addormentate appunto dalla consuetudine mezzadrile. Quando si dice la incoerenza di certe presunzioni; o il fondo totalitaristico di esse!

(10) Si tenga presente che la « tecnica » è sempre, nell'attuazione pratica, subordinata alla realtà « politica ». Lo abbiamo più volte chiarito, anche contro il pensiero di pur sommi maestri di tecnica e di economia. La incomprensione di questa verità (o la velleitaria ripulsa di essa) è stata così frequente causa di confusione e di equivoco, da dovervi insistere, anche a costo di noia.

(11) Mi torna a mente l'amenissimo episodio di quell'alto diplomatico spagnolo, grandissimo proprietario, e che al tempo dell'avvio della nostra riforma agraria si lamentava col Bandini: « Ma voi volete modificare ciò che ha stabilito Dio ». E, avendogli facilmente ribattuto il Bandini che la di lui grande proprietà si era formata per un determinato svolgersi di accadimenti storici, e dunque umani, accolse sorridendo la battuta e, con humour più anglosassone che spagnolo, ammise che, in effetti, tra i suoi certificati di proprietà non ricordava alcun decreto di Dio.

(12) Mi sovviene qui un classico episodio che — a me, allora giovanetto — amava spesso ricordare ad ammonimento, quella chiara mente che fu Ghino Valenti. Mi raccontava, Egli, come il fondatore della statistica italiana, il grande demografo Bodio, al termine di un censimento della popolazione, invitò uno dei massimi matematici del tempo (se ben ricordo, il Levi Civita) ad eseguire alcune elaborazioni, matematiche appunto, sulla enorme massa di dati disponibili. Quando ne conobbe i risultati, il Bodio, sembra che se ne venisse fuori con un frasario assai forte e popolaresco affermando che essi costituivano semplicemente delle inaudite assurdità demografiche, e che tutti i calcoli erano dunque indubbiamente sbagliati. Immaginare l'altissimo matematico. Il quale tuttavia volle rifare tutto daccapo, e si accorse in effetti di aver trascurato, o inserito (non ricordo), dei coefficienti il cui peso non poteva valutarsi che da un profondo conoscitore di certi essenziali aspetti demografici.

Ma senza andare così lontano nel tempo, basti ricordare una recentissima testimonianza (già sopra accennata); quella degli studi econometrici, anche profondi, sulle migrazioni interne, che hanno prodotto forse bellissime elaborazioni e formule matematico-economiche, ma nessuna comprensione essenziale del fenomeno, nelle sue componenti umane, e politiche conseguenze. Non è affatto impossibile che la comprensione psicologica del fenomeno avrebbe forse potuto utile suggerire qualche intelligente e adeguato « coefficiente » da inserire nelle formule; ma il fatto si è che quel coefficiente o è stato valutato inadeguatamente o, che è più probabile, non lo si è neanche supposto. Il che sta a confermare il convincimento che la « formula » può essere ausiliatrice, e magari illuminante per chi conosce, intende, sente il fenomeno nella sua intima essenza, ma è inutile e persino controproducente per chi vi è sordo o l'ignora.

(13) Per più ampi ragguagli sul mio pensiero intorno ai problemi della mezzadria e della riforma, vedasi il mio volume « *La riforma agraria* », Ed. Arethusa, Asti 1955 - e « *Aspetti umani della crisi evolutiva nelle zone mezzadrili* », in Rivista di Politica Agraria N. 4, Dic. 1962.

Per quelli relativi alla bonifica integrale, alle nostre strutture agricole, ecc. dello stesso autore: « *Scritti vari di politica agraria* », Ed. Giuffrè, Milano 1958.

Les changements dans la technique agricole en Pologne à l'époque moderne: XVI^e - XVIII^e siècles

Parmi les problèmes présentant de l'importance pour connaître l'histoire agraire en Pologne dans les temps modernes, et en même temps d'une grande portée du point de vue des recherches comparatives, le problème des causes et du caractère des changements dans la technique agricole passe au premier plan. La question se pose, notamment, comment se présentait sous le régime des corvées en Pologne la question du progrès technique en agriculture en comparaison avec les pays accusant d'autres régimes agraires. Le régime des corvées qui, aux XV^e et XVI^e siècles, dominait dans l'agriculture polonaise, se caractérisait par l'existence de deux sources de production: exploitations paysannes (de diverses étendues) et réserves seigneuriales. Ces dernières, produisant surtout le blé (exporté en grande partie par Gdansk) et comptant le plus souvent 100 à 200 ha, constituaient 20 à 25% de l'ensemble des terres cultivées. L'usage du rest de ces terres appartenait aux paysans obligés au travail sur le manse seigneurial. Par conséquent le problème du progrès technique doit être traité tant en rapport avec la réserve seigneuriale qu'avec les exploitations paysannes, de même qu'en tenant compte ici des liens et des influences réciproques.

On peut dire qu'en général le système des corvées apporta nombre de facteurs freinant le progrès technique tant dans les exploitations paysannes que dans les réserves seigneuriales. Les corvées ainsi que le système d'autres charges, la limitation de la liberté personnelle des paysans, le fait qu'ils étaient privés de contacts plus larges avec les marchés — ne favorisaient guère le développement de la technique agricole. Pour ce qui est du manse seigneurial les stimulants poussant au progrès technique n'étaient

pas très forts. Le propriétaire terrien ne rémunérait point le travail. Aussi, ne tenait-il pas particulièrement à fournir aux paysans des instruments à plus grand rendement. Les paysans étaient obligés d'exécuter les principaux travaux sur la réserve seigneuriale en employant leurs propres instruments ainsi que leurs bêtes de trait. Il faut dire que la réserve seigneuriale ne servait guère de modèle technique aux exploitations paysannes. Les manuels d'agriculture des XVI^e-XVIII^e siècles, en particulier les ouvrages d'Anselme Gostomski (1508-1588) et de Jacques-Casimir Haur (1632-1709), conseillent à la noblesse d'apprendre l'économie agricole chez les paysans. Les paysans travaillaient mieux sur leurs propres tenures que sur les manses seigneuriaux. On peut dire qu'ils négligeaient à dessein les corvées afin de ménager leurs forces et leurs instruments. Les seigneurs tâchaient de s'opposer à cette tendance d'abaisser le niveau du rendement et de la technique du travail, en fixant pour les travaux particuliers des normes toujours plus strictes. Cela ne donnait pas, toutefois, de résultats satisfaisants, et contribuait, en raison de l'exploitation intensifiée des paysans, à rendre pires les conditions de développement des tenures paysannes. Ces facteurs, auxquels il faut ajouter les conséquences néfastes de nombreuses guerres, en particulier de la deuxième (1655-1660) et troisième guerres du nord (1700-1721), provoquaient la stagnation technique de l'agriculture. Cependant, existaient des facteurs qui stimulaient le progrès technique de celle-ci. Ils avaient trait à certaines régions et périodes. Ainsi, aux XVI^e et XVII^e siècles, les conditions les plus propices pour le progrès techniques étaient là, où se trouvaient des exploitations paysannes relativement mieux organisées, par conséquent surtout en Poméranie, et là où le régime des corvées était moins développé, ce qui obligeait les réserves seigneuriales à faire usage dans une mesure plus large du travail de louage. Dans la première moitié du XVIII^e siècle, le progrès technique se manifesta surtout dans les régions, où le cens en argent, en tant que redevance principale des paysans, commença à remplacer les corvées. A côté de la Poméranie, il importe de citer ici, en premier lieu, la Grande-Pologne. Dans la seconde moitié du XVIII^e siècle, les indices du progrès technique peuvent être aperçus dans des territoires déjà beaucoup plus larges. La réserve seigneuriale, ayant à faire face à des difficultés économiques toujours plus grandes, manifesta des tendances au changement. On observe alors, du reste, deux tendances contradictoi-

res: l'une consiste à renforcer encore le système des corvées, l'autre — à les remplacer par le cens et à favoriser, en rapport avec cela, le progrès technique.

Dans les investigations poursuivies jusqu'à présent sur l'histoire agraire, et constituant, en particulier pour la période allant du XVI^e au XVIII^e siècle, le principal objet de l'intérêt des historiens polonais de l'économie, furent élucidés déjà de nombreux problèmes essentiels du domaine de la technique agricole. Au cours des dernières années ce furent surtout les travaux de Bohdan Baranowski (1), Jean Majewski (2), George Topolski (3), Aline Wawrzynczykowa (4), André Wyczanski (5), Léonide Zytkowicz (6), qui contribuèrent à cela. Nombre d'autres historiens s'occupèrent des problèmes de la technique agricole des temps plus reculés (Etienne Chmielewski, Alexandre Gieysztor, Henri Lowmianski, Sophie Podwinska) et plus récents (Stanislas Borowski, Irène Kostrowicka, Stanislas Nawrocki), ce qui facilita énormément les recherches sur la période discutée, du XVI^e au XVIII^e siècle. Il importe de mentionner à part le développement notable des recherches ethnographiques. Les riches matériaux déjà accumulés grâce aux recherches sur le terrain (7) et concernant les vestiges de l'ancienne technique, constituent une aide efficace dans l'interprétation par les historiens des informations sur l'histoire de l'agriculture.

Pour ce qui concerne les recherches sur les changements de la superficie des terres cultivées aux XVI^e-XVIII^e siècles, les données les plus complètes furent fournies par les sources relatives aux domaines étendus (comptant plus de 420 villages) de l'archevêché de Gniezno (8). Ces changements reflètent l'influence exercée par différents facteurs. Un certain accroissement de la superficie cultivée est à observer au cours du XVI^e siècle. Si l'on admet le chiffre 100 pour l'état au début du XVI^e siècle, cet accroissement s'exprimera par l'indice 105 pour la moitié du XVI^e et par celui de 110 pour la fin du XVI^e siècle. Dans la première moitié du XVII^e siècle, en rapport avec les conditions de plus en plus difficiles de l'économie paysanne, a lieu une certaine diminution du sol cultivé pouvant être exprimée, en comparaison des indices cités ci-dessus, par le chiffre 98. D'autre part, une diminution très forte de la superficie cultivée résulte des destructions de guerre de la moitié du XVII^e siècle. En 1685 encore l'étendue de la superficie cultivée des terres de campagne s'exprimait par l'indice 65. La

guerre du début du XVIII^e siècle apporta un nouveau rétrécissement. En Grande-Pologne plus tôt, tandis que dans d'autres régions seulement depuis la moitié du XVIII^e siècle, les terres sont remises en culture. Cependant l'étendue de la superficie cultivée du commencement du XVI^e siècle n'est pas atteinte entièrement jusqu'à la fin du XVIII^e siècle. L'évolution de l'étendue de la superficie des terres cultivées dans les campagnes était conditionnée aussi par les changements de l'étendue des terres désertes. La production globale des céréales accusait des tendances de développement semblables à celles observées par rapport à la surface cultivée. Toutefois, la diminution de la production était plus forte, vu que les récoltes étaient plus mauvaises. Les céréales étaient de plus en plus médiocres et chétives. Les nombreuses recherches sur ce problème donnent des résultats assez uniformes. Il découle de ces recherches qu'à partir de la fin du XVI^e jusqu'à la fin du XVIII^e siècle, les récoltes témoignent d'une tendance à la baisse. Un certain progrès dans la seconde moitié du XVIII^e siècle ne fut pas à même de surmonter la baisse antérieure. Si les oscillations annuelles subissaient en premier lieu l'influence des changements climatiques, et les récoltes de diverses régions celle de la qualité du sol et des facteurs physiographiques, — par contre, la tendance au développement, éliminant ces oscillations et autres symptômes défavorables, était conditionnée surtout par des raisons de nature économique et sociale. Voici des données de 1593 à 1939, concernant les biens ruraux de la ville de Poznan et indiquant de fortes oscillations annuelles.

Récoltes (en grains par grain de semence)

	Récolte minimum	Récolte maximum	Récolte moyenne
Pois	1,4	7,1	4,0
Orge	1,8	10,2	4,2
Avoine	1,2	5,4	3,0
Froment	1,4	9,6	5,0
Seigle	0,2	14,6	6,1

Au cours du XV^e siècle et des premières décades du XVI^e, les récoltes devenaient plus abondantes. Cela était dû à la situation, encore favorable alors, de la campagne, ainsi qu'à la culture des terres désertes qui, après un long repos, étaient à même de fournir, pendant un certain temps, des récoltes relativement belles. On peut admettre qu'au cours du XV^e siècle les récoltes des céréales augmentent en moyenne de 3-4 grains à 4-5 grains. Puis, jusqu'au milieu du XVI^e, elles atteignent un niveau stable de 5 grains et s'y maintiennent jusqu'à la limite du XVI^e et du XVII^e siècle, où l'on voit apparaître déjà une tendance à la baisse. Les données ci-après, concernant la voïévodie de Sandomir durant les années 1564 à 1615 (9), témoignent nettement de cette tendance.

Récoltes (en grains par grain de semence)

Année	Seigle	Froment	Avoine	Orge	Pois	Sarrasin	Millet
1564	5,2	5,7	5,2	7,1	4,7	4,4	14,5
1615	4,0	4,3	4,3	5,3	3,7	4,2	9,5

Une baisse analogue de la production agricole est confirmée par les données relatives à d'autres régions ainsi qu'à d'autres catégories de biens. Dans la seconde moitié du XVII^e siècle, on observe une suivante baisse des récoltes. En 1675 environ, J.K. Haur évalue la récolte moyenne à 3-4 grains. La première moitié du XVIII^e siècle n'apporte pas d'amélioration visible. L'indice général des récoltes est de 3 grains environ. Dans la seconde moitié du XVIII^e siècle on enregistre une légère tendance à la hausse, de sorte qu'il est possible de fixer la récolte moyenne des principales céréales dans tout le pays à 3-4 grains. Même les colons libres de Grande-Pologne, payant le cens et cultivant bien leurs terres, obtenaient, dans la seconde moitié du XVII^e siècle, des récoltes comptant 3 grains, parfois moins, et exceptionnellement 3 grains et demi.

Le volume des récoltes peut être considéré comme indice synthétique de l'influence exercée par les facteurs naturels, sociaux, politiques (p. ex. les guerres) et techniques sur le dévelop-

pement de l'agriculture. Ensemble avec l'indice du degré de culture de terres, examiné précédemment, il décide du volume de la production végétale et indirectement de l'élevage des animaux. Ces deux indices jettent une lumière sur les changements dans la technique agricole.

Le système pratiqué d'une manière générale dans l'agriculture en Pologne aux XVI^e-XVII^e siècles, consistait en assolement triennal, connu déjà dans les siècles précédents. De même que dans d'autres régions de l'Europe celui-ci était lié en Pologne à l'obligation de cultiver trois champs. Dans chacun de ces champs (blé d'hiver, blé de printemps, jachère) les exploitations particulières avaient leurs parts. Le changement annuel des champs se faisait en commun. L'assolement biennal constituait une exception pratiquée assez souvent. On note aussi des systèmes agricoles encore plus extensifs. En raison du manque d'une quantité suffisante de fumier, dû au défaut de soins dans l'élevage des animaux, et d'autre part vu la culture peu exacte et superficielle du sol, déjà à partir de la limite du XVI^e et du XVII^e siècle les terres devenaient stériles et incultes. Dans la seconde moitié du XVIII^e siècle on observe quelques tentatives de liquidation des systèmes de jachère. La culture de certaines plantes dans les champs de jachère, telles que le colza, le pois et la rave, était la plus usitée. Cependant, ces plantes n'étaient pas cultivées en plus grande quantité. De même, la culture du trèfle, qui se répandait vers la fin du XVIII^e siècle, ainsi que d'autres plantes menant à un assolement rationnel, n'avaient pas trouvé une application assez large pour que les résultats fussent suffisamment visibles. Toutefois, on comprenait de plus en plus la nécessité d'améliorer le système de jachère, ce dont témoigne la littérature agricole du XVIII^e siècle (K. Kluk, P. Switkowski et nombre d'autres).

Dans les contrées où l'assolement triennal et la charrue étaient en usage, et au nombre desquelles il faut compter également la Pologne, on pratiquait le labourage en plusieurs bandes formant des champs étroits et longs, dits en polonais *zagon*. Ce système, faute d'un meilleur, exerçait une influence défavorable sur la qualité des récoltes, attendu que les plantes poussant auprès des dérayures étaient chétives et souvent pourries à cause d'une humidité excessive. Le labourage en champs étroits était pratiqué même là, où il ne pouvait pas être motivé par la lutte contre l'humidité, ce qui provoquait l'étonnement des étrangers

voyageant en Pologne. Au XVIII^e siècle se fit jour la tendance à l'élargissement de ces champs. On commença aussi à faire la propagande du labourage en champs étroits (*zagon*) doubles. Le labourage en champs étroits et longs était caractéristique des terrains, où l'on faisait usage de la charrue, tandis que les régions où l'on se servait pour le labourage de la *sokha* », on pratiquait celui-ci à plat. On fumait, en principe, la terre deux fois par an : pour le blé d'hiver et pour le blé de printemps, en considérant comme plus important d'amender les champs destinés aux blés d'hiver. Vu le manque d'une quantité nécessaire de fumier — cela constituait le côté faible de toute l'agriculture européenne — on n'était pas en mesure de fumer tous les champs. En général, on n'amendait guère plus au cours d'une année que 25% de la superficie cultivée.

Au point de vue des instruments servant à la culture du sol, le territoire de l'Europe des temps modernes peut être divisé en trois grandes régions. La première région est constituée par des pays où l'araire, instrument possédant une oreille symétrique, demeure le moyen principal du labourage. Ce sont là des pays méditerranéens, tels que la France au sud du Massif central, les péninsules ibérique, des Apenins et une grande partie de la péninsule des Balkans, — se distinguant par l'existence des champs relativement petits, irréguliers, où les cultures de céréales et de plantes potagères forment une mosaïque avec les oliveraies, les arbres fruitiers, les chataigneraies ou les vignobles. Dans la deuxième région se trouvent les pays où l'araire ne conserve dans la culture qu'un rôle auxiliaire; tandis qu'y est employée, comme outil principal adapté aux champs réguliers et allongés de la cultures ternaire par assolement, la charrue, c.-à-d. instrument où le soc asymétrique découpe la terre, retournée ensuite par le versoir. Sur les territoires de la troisième région on se servait d'un instrument distinct, réunissant les traits de l'araire et de la charrue, notamment de la *sokha*. De même que la France était traversée par une frontière entre les pays de la charrue et de l'araire, par la Pologne aussi passait une zone de contact entre les domaines de la charrue et de la *sokha*. Dans la période, précisément, allant du XVI^e au XVIII^e siècle, sur ces territoires avaient lieu des processus assez intenses de pénétration de la charrue vers l'Est, et inversement — du passage de la *sokha* sur les territoires polonais au point de vue ethnique (10). Ces processus d'interpénétration de

la charrue et de la sokha créèrent, en fin de compte, une large zone de coexistence de ces deux instruments. En Pologne cette zone englobait la Masovie, une partie de la Poméranie, la province de Lublin, ainsi que d'autres contrées situées plus au sud, sur la rive droite de la Vistule. A côté de la limite principale de l'extension de la charrue d'une part et de l'araire de l'autre, les territoires polonais faisaient l'objet d'une division plus locale, à savoir : en terrains où l'on faisait usage de la lourde charrue à l'avant train et à deux mancherons, caractéristiques de la majorité des territoires de l'Europe occidentale et centrale, et en terrains où l'on employait une charrue plus légère, sans avant-train, nommée *pluzycza*. Cette charrue était répandue sur les terrains mentionnés où pénétrait la sokha. Pratiquement, on usait sur ces terrains aussi bien de la charrue que de la *pluzycza* et de la sokha. On employait en Pologne deux parmi les principaux types d'araire, notamment l'araire dental, d'un usage plus général, possédant un sep glissant à terre, ainsi que l'araire sans sep, mais muni d'une pointe fixée dans l'age.

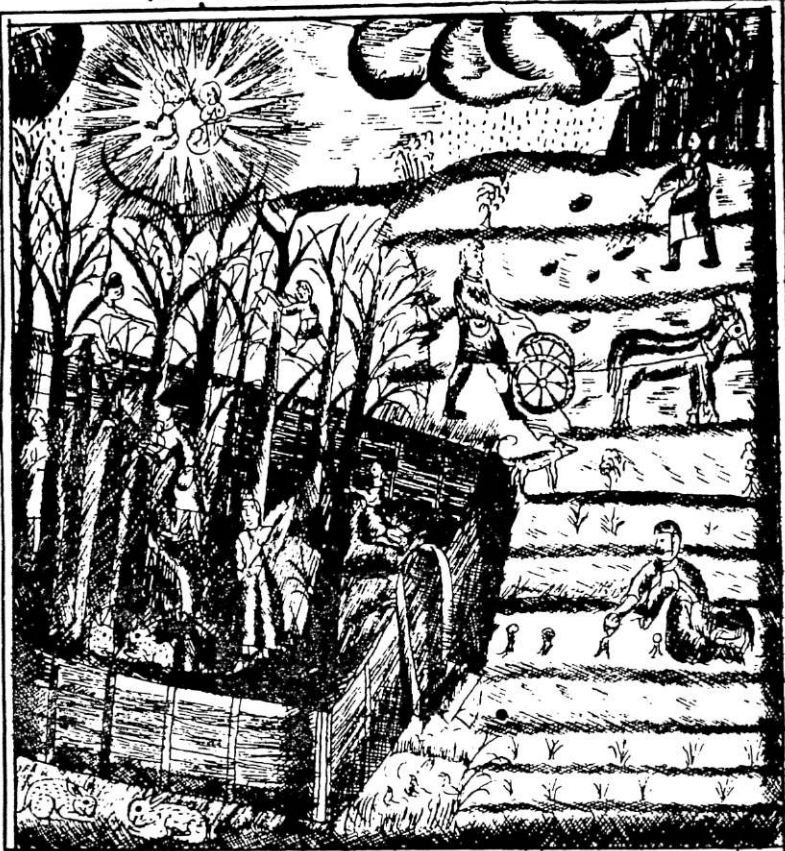
La charrue était fabriquée en bois; seul le soc et certaines parties plus petites étaient en fer. Les modifications apportées à la charrue au XVIII^e siècle étaient encore assez modestes. Elles consistaient à assurer à la charrue une plus grande solidité moyennant l'emploi de pièces métalliques consolidantes, sans introduire, toutefois, de changements essentiels dans la construction. En dehors de la Hollande et de l'Angleterre, les autres pays de l'Europe n'allèrent pas, au XVIII^e siècle, au delà de ce type d'amélioration. Les informations parvenues le plus tôt sur les charrues garnies de fer, sont du premier quart du XVIII^e siècle et concernent la Poméranie. Dans la seconde moitié du XVIII^e siècle, déjà nombre de réserves seigneuriales utilisent ces charrues. Elles ne dépassent pas cependant plusieurs pour-cent du nombre général des réserves. Pour l'attelage des charrues on employait surtout des boeufs. Celles-ci étaient adaptées à ces bêtes de trait. Déjà avant le milieu du XVIII^e siècle les sources mentionnent des charrues adaptées à l'attelage comprenant des chevaux. Généralement, afin de la mieux ameubler, on labourait la terre, où avait passé déjà la charrue, avec l'araire. Celui-ci était également construit avec du bois. A côté de la charrue et de l'araire, la herse faisait partie aussi des instruments indispensables à la culture du sol. Les plus souvent rencontrées étaient les herses au châssis de bois,

muni de dents de bois ou de fer. Au XVIII^e siècle, le nombre de herbes à dents de fer s'accrut. Dans les réserves seigneuriales de Grande-Pologne elles étaient aussi nombreuses que les herbes entièrement de bois. On employait aussi auxiliairement pour la culture de la terre des bèches et des houes.

Les moissons, par conséquent surtout la coupe des céréales et de l'herbe dans les réserves seigneuriales, étaient faites principalement par les paysans fournissant les corvées. En raison de cela, les terres polonaises appartenaient aux régions moins avancées au point de vue du progrès technique. L'instrument principal servant à la récolte des céréales était la faucille, et à la coupe de l'herbe — la faux. On utilisait aussi une faucille à dents de scie. Sur la base des recherches ethnographiques, on peut estimer que la région où, à partir du XVI^e jusqu'au XVIII^e siècle, apparaissait la faucille unie, était vraisemblablement limitée à certaines contrées du sud-est de l'ancienne Pologne. Les faux étaient également employées pour la moisson des blés de printemps, en particulier de l'avoine. C'était probablement une ancienne pratique, quoique attestée par les sources au plus tôt pour l'année 1424. La période ultérieure fournit de parilles informations en plus grand nombre. Au XVI^e siècle, en Basse-Silésie, on distinguait entre faux pour faucher l'herbe et pour couper l'avoine. Au XVIII^e siècle, on voit peu à peu apparaître la faux pendant la moisson des blés d'hiver. Malgré qu'il fût toujours plus évident que la faux représentait un instrument d'un meilleur rendement que la faucille, de nombreuses années s'étaient encore écoulées avant qu'elle ne devînt l'outil principal des moissons. Même dans les exploitations paysannes en Grande-Pologne occidentale, le processus tendant à supplanter la faucille par la faux dans tout le pays, eut lieu seulement dans la seconde moitié du XIX^e siècle. Les premières mentions concernant l'usage de la faux pour la coupe de tous les blés viennent des années 1710-1720 et ont trait à la Poméranie.

L'instrument unique et communément employé en Pologne, aux XVI^e-XVIII^e siècles, pour battre le blé, était le fléau, répandu à cette époque, à part les régions de l'Europe méridionale, dans tous les pays où étaient d'usage l'assolement triennal et la charrue. Le battage se faisait non à découvert, comme dans la France du sud-est, mais en grange, sur une aire. Les réserves seigneuriales, qui expédiaient progressivement à Gdansk des quantités toujours plus grandes de blé, étaient intéressées à ce que le nettoyage du

Martius MARZEC



Marzec, chłodniejszy, niż swój zwich Ewidenc
 wlewa, iada, kłóci, bruna, Ołwirowane
 wlewa, kłóci, kłóci, wlewa, wlewa, wlewa
 wlewa, kłóci, kłóci, kłóci, kłóci, kłóci
 wlewa, kłóci, kłóci, kłóci, kłóci, kłóci
 wlewa, kłóci, kłóci, kłóci, kłóci, kłóci

Le mois de mars. Le Calendrier de Poznan du XVII^e siècle.

November. 2
L I S T O P A D



Le mois de novembre. Le Calendrier de Poznan du XVII^e siècle.

grain destiné à l'exportation fût effectué d'une manière exacte, d'autant plus que les blés d'alors étaient pleins de mauvaises herbes. Dans les propriétés foncières en Pologne apparaissent très tôt — car en même temps que les premiers essais en Europe, n'étant pas cependant en général appliqués pratiquement — des tarares, instruments basés sur la différence de poids et de volume des bons grains et des corps étrangers, et servant à vanner le blé et à nettoyer le grain. Ces tarares apparaissent probablement déjà dans la première moitié du XVII^e siècle, malgré que la première information les concernant date de 1662 (district de Proszowice). A partir du milieu du XVIII^e siècle, ils sont déjà très répandus. Les exploitations paysannes n'en faisaient pas usage. Même dans les réserves seigneuriales ils n'avaient pas supplanté d'autres modes de nettoyage des grains, en les complétant. Après avoir ratissé le blé battu pour enlever les épis et les morceaux de paille, on le passait au tamis, fait de fil de fer ou de peau, et on jetait les grains contre le vent sur une aire avec une pelle de bois; on époussetait ensuite légèrement les grains avec une plume d'oie fixée sur un long bâton. Au XVIII^e siècle les tamis sont remplacés peu à peu par des filets oblongs de fil de fer, enchâssés de deux côtés, dits *arfa*. Ces filets étaient posés sous un angle, et l'on jetait sur eux les grains avec des pelles. Les tarares devenant de plus en plus fréquents, simplifiaient ces travaux et permettaient d'obtenir des grains mieux nettoyés.

Dans le domaine de l'élevage des animaux, le travail de louage acquérait une plus grande importance que dans la production des céréales. Parmi les gens se louant sur la réserve seigneuriale, le personnel préposé à l'élevage était de 60% environ, tandis que le personnel agricole de 1-2% à peine. Le seigneur tenait à ce que les travaux concernant l'élevage fussent du meilleur rendement possible. Il s'agissait surtout de hacher la paille, ce qui présentait un travail bien lourd. On utilisait à cet effet normalement, aussi bien dans les réserves seigneuriales que dans les exploitations paysannes, un hache-paille primitif, dit *lada*. La paille était mise dans une auge en bois. La partie qui sortait était coupée à la main au moyen d'une courte et large faux, fixée d'une façon appropriée. Certaines grandes exploitations domaniales, produisant pour le marché, commencent à introduire, dans le dernier quart du XVIII^e siècle, des instruments parfois très compliqués pour hacher la paille et le fourrage, témoignant d'un progrès

notable par rapport au *lada*. Ces hache-paille étaient mis en mouvement soit par des boeufs ou chevaux, soit par l'eau. Ils étaient du même type que la guillotine. Vers la fin du XVIII^e siècle on commença à faire la propagande des hache-paille possédant une roue à couteaux. Comme prototype des hache-paille modernes on peut considérer, ainsi que cela est admis, le projet de James Cook, datant de 1774.

Les harnais des chevaux et des bouefs étaient différents. Pour l'attelage des boeufs on employait les jougs de bois. La forme d'attelage des chevaux, rencontrée le plus souvent, était celle où l'on se servait de la bricole. L'attelage comportant le collier devint d'un usage habituel au XVIII^e siècle.

Il résulte des considérations ci-dessus, relatives aux questions les plus générales du domaine de la technique agricole aux XVI^e-XVIII^e siècles en Pologne, que l'époque discutée n'y était guère favorable au développement de cette technique. En effet, les facteurs freinant le progrès étaient trop puissants et trop nombreux. Ces facteurs exerçaient leur influence dans divers pays, mais en Pologne l'influence du régime agraire était particulièrement défavorable au progrès technique. Les conditions les moins propices à ce progrès étaient à observer dans les travaux (concernant surtout la culture du sol) exécutés grâce aux corvées fournies par les paysans. Les disproportions en comparaison avec les pays plus avancés ne se manifestaient pas tant en ce qui concerne tel ou autre perfectionnement, mais surtout quant au degré de la généralisation de celui-ci. Or, la généralisation des nouveautés techniques ne pouvait pas avoir lieu sur des territoires, où les stimulants en vue du progrès technique avaient été sérieusement affaiblis.

Jerzy Topolski

Université de Poznan

NOTE

(1) B. BARANOWSKI, *Gospodarstwo chłopskie i folwarczne we wschodniej Wielkopolsce w XVIII wieku* (Les fermes paysannes et les exploitations agricoles dans les grandes propriétés en Grande Pologne orientale au XVIII^e siècle), Warszawa, 1957.

(2) J. MAJEWSKI, *Gospodarstwo folwarczne we wsiach miasta Poznania w latach 1582-1644* (L'exploitation des propriétés rurales de la ville de Poznan au cours des années 1582-1644), Poznan, 1957.

(3) J. TOPOLSKI, *Gospodarstwo wiejskie w dobrach arcybiskupstwa gnieźnieńskiego od XVI do XVIII wieku* (L'économie rurale dans les domaines de l'archevêché de Gniezno du XVI^e au XVIII^e siècle), Poznan, 1958.

(4) A. WAWRZYNCZYK, *Próba ustalenia wysokości plonów w królewskich województwach sandomierskiego w drugiej połowie XVI i w początkach XVII wieku* (*Essai d'une estimation du rendement des terres dans les domaines de la couronne de la voïvodie de Sandomir dans la seconde moitié du XVI^e et le début du XVII^e siècle*) dans: *Studia z dziejów gospodarstwa wiejskiego* (*Études sur l'histoire de l'exploitation rurale*), vol. I, Wrocław, 1957.

(5) A. WYCZAŃSKI, *Studia nad folwarkiem szlacheckim w Polsce w latach 1500-1580* (*Les études concernant les réserves seigneuriales de la noblesse en Pologne au cours des années 1500-1580*), Warszawa, 1960.

(6) L. ZYTKOWICZ, *Studia nad gospodarstwem wiejskim w dobrach kościelnych w XVI wieku* (*Les études sur l'économie rurale dans les domaines de l'église au XVI^e siècle*), 2 vol., Warszawa, 1962.

(7) Le plus important oeuvre: *Kultura ludowa Wielkopolski* (*La culture paysanne en Grande Pologne*, sous la rédaction de J. BURSZA), vol. I, Poznań, 1961.

(8) J. TOPOLSKI, *Rozwój latyfundium arcybiskupstwa gnieźnieńskiego od XVI do XVIII wieku* (*Développement du grand domaine de l'archevêché de Gniezno du XVI^e au XVIII^e siècle*), Poznań 1955.

(9) A. WAWRZYNCZYK, *Próba ustalenia wysokości plonów...* (*Essai d'une estimation du rendement des terres...*).

(10) S. CHMIELEWSKI, *Zmiany w zachodniej granicy zasięgu sochy w Europie w świetle źródeł historycznych* (*Les modifications de la frontière occidentale de l'extension de la « sokha » en Europe à la lumière des sources historiques*) dans: *Roczniki Dziejów Społecznych i Gospodarczych* (*Annales d'histoire sociale et économique*), Poznań, 1962.

FONTI E MEMORIE

Tipo tradizionale di gestione di una tenuta dell'Agro Romano

E' noto il tipico vecchio e secolare ordinamento delle tenute dell'Agro Romano fino alla prima guerra mondiale ed oltre, malgrado le innumerevoli bolle, leggi e ordinanze che si sono succedute per ottenerne un mutamento in senso tecnico o in senso sociale, specialmente per forzarne uno smembramento, dato che per il 70% circa misuravano un'ampiezza superiore, e talvolta di molte superiore, ai 500 ettari.

Studi e proposte continuamente sono state presentate, ma l'immobilismo latifondistico non ha fatto un passo innanzi, nemmeno dopo le vere e proprie leggi speciali per il bonificazione e la colonizzazione dell'Agro Romano, che, dopo la prima dell'11 dicembre 1878, n. 4642 con tante altre che la susseguirono, faticosamente e lentamente, riuscirono a promuovere le prime trasformazioni fondiari e agrarie soltanto in una piccola parte del territorio del Comune di Roma, per opera di pochi affittuari e di rari proprietari intraprendenti.

Le cifre relative alla ripartizione delle tenute risultate dalla rilevazione della totale superficie dell'Agro effettuata nel 1870 dal Comune di Roma sono per sè sole ben eloquenti:

Tenute da Ha. 7.000 a Ha. 3.000	n. 8	per Ha. 36.208
» » » 3.000 » » 2.000	n. 7	» » 16.281
» » » 2.000 » » 1.000	n. 33	» » 43.802
» » » 1.000 » » 500	n. 74	» » 53.150
» » » 500 » » 300	n. 68	» » 26.102
» » » 300 » » 100	n. 122	» » 23.712
» » » 100 e meno	n. 48	» » 3.175
Totale tenute	n. 300	Ha. 202.430
Parcelle e pediche varie	n. 36	Ha. 918
	Totale	Ha. 203.348
Terreni coltivati nel Suburbio		Ha. 8.202
	Totale	Ha. 211.550

Dal Catasto di Pio VI, del 1783, le proprietà delle 360 tenute risultano in numero di 175, ed erano generalmente affittate ed anche sub

affittate a grandi Mercanti di campagna, con contratti della durata di sei o di nove anni, nei quali, tra l'altro, si faceva l'obbligo ai conduttori di usufruire del terreno esclusivamente con la produzione dell'erba spontanea dei prati e dei pascoli naturali con assoluto divieto di seminare.

Soltanto come rara eccezione era da qualche proprietario concesso di fare una o più semine di cereali durante l'affitto, nei terreni dei così detti « monti » (frequenti rilievi della ondulata campagna), rimanendo sempre vietata la coltivazione delle valli, da conservarsi a prato naturale.

A questo tipo di contratto era addebitata una delle cause principali dell'incultura e dell'abbandono della terra, utilizzata perciò con la pastorizia brada e con rare cerealicolture. Bisogna pur dire che la malaria dominava sovrana, sicchè la popolazione stabile, nella campagna romana mancava quasi del tutto.

Il Ministero di Agricoltura promosse perciò la stipulazione di contratti a miglioria e poco più tardi procedette pure (come le leggi consentivano) all'espropriazione di alcune tenute per frazionarle e concederle in lotti a piccoli acquirenti con obbligo di migliorie.

Ci volle una lunga serie di dibattiti, di incitamenti e di sanzioni, accompagnate più tardi a disposizioni più aderenti alle condizioni e alle possibilità tecniche ed economiche del tempo, per giungere a conseguire trasformazioni notevoli e ordinamenti aziendali cerealicolo-zootecnici, con notevoli, poi, produzioni di latte, che, per l'epoca in cui divennero funzionali, si potevano considerare molto progredite ed anche esemplari, quale risulta praticamente illustrata anche in una Memoria retrospettiva letta nel 1937 all'Assemblea dei Soci dei Georgofili (1).

Infatti, le notizie raccolte dal Comizio Agrario di Roma, fonte attendibile in quanto Associazione costituita dai proprietari e mercanti di campagna, davano il territorio dell'Agro così suddiviso nell'anno agrario 1870-71:

Terreno a semina	Ha.	21.643
Pascolo per bestiame bovino	»	50.409
Pascolo per ovini	»	127.240

Le indicate superfici a semina e a pascolo erano suscettive di notevoli variazioni di anno in anno, dati i sistemi di coltivazione in uso così detti di *terzeria* e di *quarteria* che corrispondono a rotazioni nelle quali rispettivamente il 1° e il 2° anno il terreno viene investito a cereali e il 3° anno lasciato a pascolo; oppure il 1° e 2° anno seminato a cereali, e il 3° e 4° anno lasciato a pascolo; iniziandosi sempre le dette rotazioni col grano seminato sul maggese.

* * *

Scopo di questa Nota è quello di dare uno sguardo sommario all'organizzazione pratica, interna, di così grandi tenute, a loro volta spesso suddivise in pur vaste altre aziende; alla loro utilizzazione concreta agricola e zootecnica; al personale che esse richiedevano e alla ricca termi-

nologia in uso, del tutto tipica, per la denominazione delle faccende, delle persone ad esse addette, e delle loro mansioni.

La utilizzazione delle terre veniva generalmente realizzata con la suddivisione di ogni tenuta in tre diverse gestioni e organizzazioni, fra loro collegate, ma pur in gran parte autonomamente distinte e denominate: azienda della *masseria*; azienda del *campo* e azienda del *procojo* (1). La prima comprende la parte adibita esclusivamente a pascolo usufruito da greggi formate di solito da un minimo di 500 a un massimo di 3-4 mila ovini. La seconda riguarda la semina di cereali e prevalentemente di grano tenero e relativa mietitura e trebbiatura. La terza riguarda l'allevamento per lo più brado o semibrado, di bovini e di equini.

Posso qui precisare a titolo conoscitivo e sommario come fosse effettivamente gestita una di tali aziende della superficie di circa 500 ettari, da un mercante di campagna tra i più esperti ma che, come molti altri, contrario al bonificazione e alla colonizzazione allora suggeriti dai tecnici e dalle direttive generali del Ministero dell'Agricoltura, riteneva che un efficiente ordinamento della tenuta suddivisa nei tre tipi di aziende or ora accennati, fosse quello più rispondente alle possibilità tecniche climatologiche e demografiche dell'agricoltura nell'Agro Romano e perciò al suo bonificazione e nel tempo stesso alla convenienza economica del conduttore.

Ecco dunque un cenno dell'indicato ordinamento e relative produzioni e titoli di spese, cui farà seguito un prospetto riassuntivo del personale dipendente dal conduttore:

A) AZIENDA DELLA MASSERIA (ha 240) - (Allevamento ovino, capi 1.500).

Ricavi:

Formaggio pecorino in pasta molle, Q.li 85.

Ricotta, q. 25.

Abbacchi, n. 900, q. 36.

Agnelle con allevo, n. 250.

Lana, q. 25.

Pelli di agnello, n. 900.

Ricavato dei prati a falce (L. 8.000).

Titoli di spesa:

Erba da pascolo, ettari 240.

Stipendi al personale (pastori).

Spese di trasporto del gregge in montagna.

Fitto del pascolo montano (oltre le tasse estive) e stipendi agli avventizi.

Tosatura e spese varie aziendali.

Mortalità 3% (pecore 45).

Deprezzamento vecchie 6% (pecore 90).

Tasse varie annue, contributi, ecc.

B) AZIENDA DEL CAMPO - SEMINA ETTARI 150.

Ricavi:

Grano prodotto, circa Q.li 2.100.

Paglia, Q.li 2.000.

Titoli di spese:

Grano da seme, Q.li 260.

Aratura terreno, ettari 150 (giornate di lavoro con buoi, 720).

Mano d'opera adibita a lavori di sistemazione terreno, giornate 1.000.

Mano d'opera per la sarchiatura, giornate n. 450.

Mietitura, giornate lavorative n. 800.

Macchine mietitrici, spago, petrolio, ecc.

Trasporto grano all'aia, giornate n. 140.

Trebbiatura grano, circa Q.li 2.100 (compresa pressatura paglia).

Trasporto grano ai magazzini.

Guardiano e capoccia.

Assicurazioni e varie di azienda.

Tasse diverse e contributi.

Fitto del terreno, ettari 150.

C) AZIENDA DEL PROCOIO (ha. 80) - ALLEVAMENTO BESTIAME VACCINO ED EQUINO (capi n. 47 - Vacche n. 35 - Fattrici n. 12).

Ricavi:

Produzione annua, vitelli n. 28.

Produzione annua, puledri a 3 anni n. 9.

Incremento legnoso annuo di ha. 30 di bosco ceduo.

Titoli di spesa:

Personale adibito alla custodia.

Fitto del pascolo, ettari 80.

Tasse e spese varie.

Un calcolo dei ricavi realizzati con la vendita dei prodotti e delle spese occorse per tutte e tre le aziende, effettuato al momento del rilevamento, e cioè ai prezzi di anteguerra, ha dato un importo dei primi di circa L. 550.000 e delle seconde di L. 440.000 e perciò un utile di Lire 110.000, pari a circa L. 220 ad ettaro, al netto di ogni spesa, ma al lordo di interessi dei capitali di esercizio e della remunerazione dell'imprenditore.

* * *

Segue il prospetto del personale addetto alle tre aziende, che può valere a dare un'idea della quantità e della qualità della mano d'opera in esse occupata.

**PERSONALE PER L'AZIENDA DI 500 ETTARI
A COLTURA ESTENSIVA CEREALICOLA E PASTORIZIA**

Personale fisso nell'azienda

	UOMINI	DONNE	RAGAZZI
Fattore con famiglia	1	1	3
Guardiano con famiglia	1	1	3
Bovari con famiglia	5	5	15

Personale avventizio -

Semina ettari 150	GIORN.	GIORN.	GIORN.
Maggese	720		
Semina e concimazione	80	750	120
Erpicatura (sarchiatura)	50	300	100
Scerbatura (monnarella)	20	100	50
Mietitura	450	300	200
Trebbiatura	80	90	30
Trasporti	150		
	1.550	1.540	500

Prati

Falciatura	150		
Ripartitura prati (raccolitura)	80	50	
Pressatura fieno	50		
Trasporti	50		

Fossi (Aquilani o altri)	30		
	360	50	

Pecorari (da ottobre a giugno)

(Gregge capi 1.500: Lattare n. 950; sode e agnelle 450; montoni e agnel- li 100).	N.	N.	N.
Vergari	1	1	3
Mungitori	10	3	9
Caciari	1	1	3
Ragazzi			3
	12	5	18

*Pecorari in montagna (luglio-set-
tembre)*

(Addetti al gregge che comprende- va: Lattare, comprese agnelle, n. 950; sode, n. 450; montoni e agneli, nu- mero 100).	9	—	2
--	---	---	---

N.B. - Durante il periodo estivo i pecorari godono della licenza e vengono in parte sostituiti con altri avventizi.

Per il personale ammogliato si è adottata come base, per i figli, la media di tre per ogni famiglia.

PERSONALE ADDETTO ALLA TENUTA E RISPETTIVE MANSIONI

Azienda della masseria:

Vergaro: dirige tutta l'azienda della masseria.

Buttero: trasporta a Roma il frutto della masseria (abbacchi, capretti ecc.).

Bagaglione o *Sogliardo*: raccoglie la legna e sbriga altre piccole faccende.

Pecoraro: si occupa della guardia e della mungitura delle pecore.

Biscino: è un ragazzo; porta l'acqua, sposta le reti in cui sono rinchiusi le pecore.

N. B. - *In talune zone paludose vi sono le aziende delle bufale*

Minorente: ha le stesse mansioni del « Massaro » nell'azienda del procoio.

Vece: è una specie di sotto-massaro.

Coratino: « quaglia », ossia fabbrica, i diversi formaggi col latte di bufala.

Casengo: trasporta a Roma il frutto della bufaloreccia.

Sodaro: custodisce le bufale « sode » cioè non da latte.

Buttero delle bufale: aiuta il *Coratino* e provvede la legna.

Paravanti: è un ragazzo che deve stare davanti alla bufala durante la mungitura.

Azienda del campo:

Il Guardia Casale: fa un po' di tutto: custodisce galline, orto, camera del padrone, ecc.

Il Guardiano: vigila i confini, veste una livrea stemmata sulle mostreggiature. Riceve regalie di abbacchi e ricotta e un vello di lana quando si tosano le pecore.

Gli Staccionatari: fanno le staccionate e i veicoli campestri. Sono addetti all'azienda del campo.

Il Fattore: è il direttore dell'azienda del campo e quindi dei lavori per la semina dei cereali, dei lavori del fieno e dei raccolti.

Il Sottofattore: ha l'incarico di sorvegliare le compagnie dei « guitti ».

Il Fattoretto: dirige una compagnia di guitti.

Il Sementarello: semina i cereali alla volata.

Gli Aquilani: spurgano i fossi e preparano gli scoli delle acque nei campi seminati.

I Guitti: sono addetti ai più umili lavori del campo.

Il Capoccia: dirige l'aratura dei campi.

Il Buttero: ha la custodia dei buoi.

Il Capocetta: precede i bifolchi nell'aratura.

Barozzaro: trasporta mangini, attrezzi ecc. dal procoio al centro dei fabbricati.

Caciere: addetto alla preparazione dei formaggi.

Caporale: organizza e fornisce a contratto le compagnie dei guitti.

Caporaletto: dipendente di grande caporale e suo mandatario.

N.B. - Sono stampati in corsivo i nomi degli operai o capi d'opera che hanno diritto alla cavalcatura

Facocchio: artigiano addetto alla riparazione dei carri.
Gavetta: complesso di tutti gli operai addetti alla trebbiatura.
Moschetto: conduttore diretto di piccola azienda armentizia.
Palaroli: addetti al ripristino delle forme, al diserbo dei fossi, alla ronzettatura delle semine.
Pastore: sorveglia il branco al pascolo.

Azienda del procoio:

Il Massaro: dirige tutta l'azienda del procoio.
Il Portaspese: porta col carretto le vitelle al mattatoio.
Il Capocetta: è una specie di capo dei cavalcanti.
Il Cavallaro: doma i polledri.
Il Coratino: è il capo dei vaccari.
I Vaccari: mungono le vacche.
L'Appressatario: deve riunire le vacche ai pascoli e condurle, di giorno e di notte, al luogo della mungitura.
Capoccia delle mucche: sorveglia le vacche da stalla e talora le munge.
Gnuccaro: munge, pulisce e governa le mucche.
Lattarolo: trasporta il latte in città.
Scacciicornacchie: ragazzo spaventapasseri.
Spongaroli: costruiscono i fienili conici.
Sottospongaroli.
Staccionatario: costruisce le staccionate.
Vergaiolo: capo dei Bagaglioni (Biscini).

Non è forse fuori di luogo rilevare, a chiusura di questo lungo elenco, di tanto curiosi nomi e nomignoli, che le particolari mansioni a ciascuno affidate, comportavano spesso anche importanti responsabilità ed erano svolte per lo più con capacità e con impegno tali da far meritare, io credo, ad essi la qualifica di maestranze specializzate. La loro scuola era stata di solito e fin dalla prima loro infanzia, la collaborazione data ai rispettivi famigliari e l'esempio da questi attinto con acuto spirito di osservazione.

Enrico Fileni

NOTE

(1) ELIGIO MAOLI, *Realizzazioni di un agricoltore nella bonifica di una tenuta dell'Agro Romano*, Atti della R. Accademia dei Georgofili. Fascicolo Aprile-Giugno 1937.

(2) PROCOIO: Specie di capanna che i pastori costruivano con tronchi d'albero, pali, paglia ed erbe palustri, nei luoghi dove si fissavano. Ivi dormivano come in tante cuccette, sopra rustici materassi, mentre le pecore, di notte, stanzavano rinchiusi in una vicina apposita rete.

La carta della utilizzazione del suolo d'Italia

[Strumento per l'econometria del settore agricolo]

La politica agraria italiana ha maturato molte ed importanti esperienze storiche; se ci si limita a quelle contemporanee, prendendo come punto di partenza le impostazioni liberiste, che quasi precludevano le vie dell'intervento statale, le tappe successive sono: la legge sulla bonifica idraulica (Baccarini), quella sulla bonifica integrale (Serpieri), che aprì la strada ad interventi simultanei su tutti i fattori di ambienti agricoli regionalmente definiti (consorzi), la legge stralcio del 1951, su cui si basa la Riforma Agraria, l'attuale Piano Verde, che apre all'iniziativa di singoli e di enti la possibilità di rinnovamenti profondi delle strutture tecnico-produttive e di quelle organizzative, investendo tutta l'agricoltura nazionale.

Nel Mezzogiorno e nelle isole, più che altrove, l'agricoltura viene interessata anche dai cospicui provvedimenti dovuti alla programmazione dello sviluppo economico generale. Quanto a provvedimenti di vasto respiro, vanno ricordate, per la storia, anche le leggi speciali per la Basilicata e la Sardegna, emanate nei primi anni di questo secolo, con intenti molto diversi da quelli attuali, ma con strumenti e concezioni economiche molto più ristrette.

Ora vorrei mettere in evidenza che nella evoluzione dei criteri di politica generale ed agraria, dal liberismo all'intervento programmato, è implicita una sempre maggiore esigenza di conoscere dettagliatamente la nostra agricoltura in tutti i suoi caratteri: dalla struttura giuridica a quella economica, dagli aspetti astratti a quelli concreti e geograficamente rilevanti.

Per esempio: basta visitare la sede di un Consorzio di bonifica, per vedere la sua attività legata alla compilazione e all'impiego di molta cartografia, la cui funzione, importantissima, è quella di rappresentare e, spesso, guidare sia la qualificazione, sia la localizzazione degli investimenti; i quali, per questo tramite, si trasformano da norme generali o decisioni astratte, in atti modificativi dell'ambiente geografico. Ora, è chiaro che quanto più si allargano e si approfondiscono i limiti dell'intervento pubblico nell'agricoltura, tanto più necessaria diventa la produzione cartografica che ne accompagna le fasi di studio e quelle operative.

In pratica, la Carta della Utilizzazione del Suolo d'Italia è importante rispetto ai nuovi orientamenti, tanto dal punto di vista storico che

da quello tecnico. Prima di tutto essa è un "dato" storico, l'immagine della nostra agricoltura, com'è ai nostri giorni, quale ci viene trasmessa dai mappali e dai registri particellari dei nostri catasti. Nessuno, in avvenire, potrà prescindere dal confrontare le situazioni verificatesi con quelle attuali, che sono la base di partenza, necessaria per misurare l'entità e la distribuzione territoriale delle trasformazioni intervenute.

Sotto il profilo più strettamente geografico bisogna fare anche un'altra osservazione: mentre la scala 1:100 delle mappe catastali impedisce la visione degli insiemi regionali, che si spezzano in una miriade di rappresentazioni parziali, la scala 1:200.000, senza sacrificare troppi dettagli, ne consente l'individuazione. E', quindi, favorita l'applicazione dei processi di sintesi geografica ed economica. Ciò significa che la Carta della Utilizzazione del Suolo d'Italia, offre a geografi, economisti e statistici una base più completamente e comodamente sfruttabile di quanto non sia il catasto, per la valutazione di numerosi problemi, i quali vanno dai rapporti fra tipi di coltura ed i fenomeni dell'insediamento, fino alla misura e valutazione geografica di alcuni problemi (per esempio quello della estensione e distribuzione dei seminativi).

Ma, con quest'ultima osservazione, sono già uscito dal tema della rilevanza storica della carta, per entrare in quello del suo impiego tecnico, più strettamente connesso con le esigenze econometriche dello sviluppo programmato.

Da questo punto di vista, la Carta della Utilizzazione del Suolo d'Italia, fornisce agli studiosi e agli organi competenti una suddivisione del territorio nazionale quanto mai significativa.

Le qualità considerate sono: seminativo (asciutto), seminativo arborato (asciutto), seminativo irriguo, seminativo arborato irriguo, risaia, orto, vigneto, uliveto, vigneto-uliveto, agrumeto, frutteto (frutta polposa), frutteto di frutta a guscio duro o baccello (mandorleto, nocciolo, carubbo, pistacchio), vengono distinti con le loro iniziali), bosco ceduo, bosco di alto fusto, bosco promiscuo (ceduo composto), castagneto (da frutto), prato e prato arborato (asciutti), prato e prato arborato (irrigui), pascolo ed incolto produttivo (anche se utilizzato parzialmente o temporaneamente a seminativo), sterile.

La rappresentazione geografica delle qualità di coltura, permette di riferire i caratteri delle aziende agricole (dimensioni, personale impiegato, attrezzature, scorte, ecc.) a regioni ben più strettamente legate alla loro vita economica, di quanto non lo siano la circoscrizione amministrativa, o la zona altimetrica (montagna, collina, pianura). Una quantità di indici di reddito, di densità demografica, ecc. possono trovare nella carta delle utilizzazioni del suolo una base territoriale estremamente interessante.

Si può obiettare che la conservazione del Catasto, per la natura giuridica ed amministrativa delle operazioni, oltre che per la loro stessa complessità (ogni variazione va richiamata in molti registri), non avviene abbastanza velocemente, sicchè la Carta rischia di corrispondere a situazioni sensibilmente mutate all'atto della sua pubblicazione. Si deve però ammettere che la dinamica più veloce ed intensa è quella relativa ai tra-

sferimenti dei diritti, non quella delle trasformazioni. Queste, per legge, vengono accertate ogni quinquennio. Tuttavia, è ammissibile che un proprietario dichiari subito la distruzione di un vigneto e la sua trasformazione in seminativo, perchè ciò fa diminuire il carico d'imposta, ed attenda l'accertamento di ufficio per la trasformazione del seminativo in vigna, per la ragione opposta.

In realtà le colture che comportano l'impiego di notevoli risparmi, o lunghe attese prima dell'entrata in produzione, vengono difficilmente abbandonate o trasformate in altre meno produttive, anche se tassabili in minor misura, salvo l'intervento di fatti eccezionali, come l'incendio che distrugge un bosco, una grave malattia dei vigneti, ecc. Perciò, la carta che mostra l'utilizzazione del suolo ha la stessa stabilità comportata dall'investimento agricolo.

Non c'è dubbio che se, ad intervalli decennali, insieme al censimento della popolazione, e a quello dell'industria, si facessero anche il censimento dell'agricoltura e preventivamente o simultaneamente una Carta della Utilizzazione del Suolo d'Italia, noi disposeremmo di strumenti molto più efficaci per rappresentare e misurare gli aspetti più importanti della nostra struttura economica.

E' stata una gran fortuna poter disporre dei fogli relativi all'Italia meridionale, favorendo in tal modo l'opera degli organi d'intervento; e chi conosce il peso di qualsiasi rilevazione da condurre sui documenti catastali, non può lamentarsi se la pubblicazione della Carta, iniziata nel 1956, non è ancora terminata. La preparazione, curata dal Consiglio Nazionale delle Ricerche sotto la direzione di Carmelo Colamonico, è condotta col massimo scrupolo scientifico.

L'affidamento, poi, della pubblicazione al "Touring Club Italiano", oltre i riferimenti facilissimi alla Carta automobilistica, cui ci si può rifare per le forme del rilievo, dovrebbe favorire la diffusione della Carta dell'utilizzazione del suolo fra più larghe categorie di italiani, contribuendo a migliorare in essi la conoscenza della nostra agricoltura.

Mario Lo Monaco

Università di Cagliari

LIBRI E RIVISTE

PORISINI G., *La proprietà terriera nel Comune di Ravenna dalla metà del secolo XVI ai giorni nostri*, pagg. 158, Giuffrè, Milano, 1963.

L'autore non è nuovo a queste ricerche. Precedentemente aveva esaminato il movimento della proprietà terriera in alcuni periodi della storia ravennate, a cominciare dal secolo XVI.

L'opera che ora pubblica è una completa rassegna che abbraccia circa quattro secoli; è quindi del massimo interesse perchè coglie gli aspetti economici e sociali più importanti di chiusura del periodo medioevale e di buona parte di quello moderno, fino ai tempi attuali.

Il Comune di Ravenna è uno dei più importanti, come sviluppo territoriale ed anche per gli avvenimenti storici che in esso si sono susseguiti, del nostro Paese.

Ravenna ha raccolto l'eredità dell'impero romano d'occidente, dei primi popoli invasori della penisola, del potentissimo Esarcato. Rappresenta però una di quelle zone dove, lungo il secondo millennio, si sono manifestati più profondi i segni della decadenza fisica ed economica del territorio e più accentuata è stata la fase di immobilismo, determinata dai vasti possessi terrieri appartenenti agli Enti ecclesiastici ed alla nobiltà.

Un approfondito esame, com'è stato quello compiuto dal Porisini, sui movimenti della proprietà fondiaria ravennate è risultato molto utile per la conoscenza della storia economica e quindi anche di quella agricola, valevole pure per l'interpretazione di dati e di situazioni che si sono analogamente verificate altrove. Così pure per quelle delle vicine provincie di Bologna e di Ferrara, che tanta importanza hanno avuto nel lungo periodo storico esaminato.

Si vanno così infittendo le ricerche e gli studi critici di un'ampia parte della bassa Emilia, che saranno, indubbiamente, determinanti per i lavori di sintesi che si potranno compiere fra non molto, specialmente se la scuola bolognese, che fa capo a Luigi Dal Pane, non rallenterà un ritmo di lavoro veramente notevole, di grande interesse e valore scientifico, per l'accuratezza delle ricerche, la scrupolosità e l'acume degli esami dei numerosi dati, ricavati dai ricchi archivi pubblici e privati, la elevatezza dei risultati conseguiti per l'obiettività degli studiosi.

Il lavoro del Porisini, dopo uno sguardo generale ed introduttivo alla comunità ed ai catasti esaminati, che comprende un primo capitolo denso di notizie, tutte però passate all'attento vaglio dell'interpretazione storica e della applicazione metodologica, affronta nel successivo secondo

capitolo l'esame del movimento della proprietà terriera dalla metà del secolo XVI alla fine del secolo XVIII.

Il capitolo è stato opportunamente distinto in quattro parti, in cui si esaminano i vari ceti di cui era costituita la società e le rispettive proprietà fondiarie: il clero, la nobiltà, la borghesia e gli Enti laici.

Come appare dalla suddivisione fatta, ben poca parte è toccata ai lavoratori che riteniamo, invece, meritino un più attento e lungo esame, che potrà essere compiuto successivamente, collegato anche con gli ordinamenti culturali delle aziende agricole, in cui erano divise le proprietà, che meritano molte ed ampie ricerche, i risultati delle quali potranno far rilevare anche aspetti e situazioni ancora troppo in ombra. Siamo certi che il Porisini, così attento e scrupoloso ricercatore, saprà trovare molto materiale di studio per una materia così importante e, fra non molto, completerà il quadro tracciato con tanta larghezza di respiro e con effetti importanti e decisivi per la storia sociale ed economica dei periodi studiati, che costituirà così, con riferimenti precisi al lavoro ed all'organizzazione delle imprese agrarie, un assieme veramente completo ed illuminante.

La proprietà degli Enti ecclesiastici, prevalentemente costituita dai terreni appartenenti alle quattro Abbazie della Città, a cui si deve aggiungere quella appartenente agli ecclesiastici privati, costituiva complessivamente nel 1509, ettari 12.801, il 30,49 per cento della totale superficie catastale.

Essa derivava dagli acquisti fatti nei secoli precedenti, nei quali larghissime erano state le donazioni e le successioni pervenute al clero nel periodo medioevale, caratterizzato dall'insicurezza della proprietà.

Tali beni vennero tenacemente difesi dagli ecclesiastici nei secoli successivi, essi anzi aumentarono fino al 1731, in cui raggiunsero, comprendendo nella proprietà anche le valli, gli stagni e le pinete, che prima di allora non erano mai stati censiti per opposizione delle Abbazie interessate, la veramente imponente superficie di ettari 27.042, poco più del 50 per cento dell'intera superficie catastale.

Tali nicchezze danno origine alla supremazia esercitata dalle Abbazie e dal clero sul contesto comunale, alla persistenza del latifondo, all'immobilismo economico e sociale, tutte condizioni che caratterizzano la vita di parecchi secoli della storia ravennate. Di qui, quindi — come osserva l'Autore — le lotte, spesso violente e drammatiche, fra clero e laici, che improntarono tutta la storia sociale ed economica della comunità ravennate.

La grande proprietà ecclesiastica formatasi in tutta Italia nell'alto medioevo ebbe la sua grande crisi a cominciare dall'età dei Comuni per esasperarsi durante il periodo delle Signorie.

Il « ritorno al feudalesimo » come definì la situazione lo Zangheri, studiando la proprietà terriera del bolognese, ebbe un diverso decorso nel ravennate, rispetto ad altre regioni italiane, anche vicine; esso fu, invece, come afferma il Porisini, per Ravenna, una riviviscenza dei pos-

sessi ecclesiastici. La ragione storica ci deve essere stata, forse determinata dalle diverse condizioni sociali ed economiche.

Nella lotta fra il clero e la nobiltà per il predominio economico e sociale nel ravennate è prevalso il primo che aveva avuto maggiore importanza per tutto il medioevo e che era stato protetto da esarchi ed imperatori. La nobiltà non aveva potuto emergere e lo dimostra il fatto che a Ravenna non si è mai costituita una forte Signoria che dominasse la vita economica e sociale, come invece è avvenuto a Bologna, a Ferrara ed altrove.

Ecco perchè il clero, che costituiva un elemento conservatore, ancora più accentuato che la nobiltà, in cui avvenivano anche rapide ascese della potenza civile e militare delle famiglie che la costituivano, ha rappresentato per Ravenna la classe predominante. Aggiungasi che il dominio pontificio è durato oltre tre secoli e mezzo per tutti i secoli XVI, XVII, XVIII e metà del XIX, e questo ha indubbiamente favorito, non solo il predominio del clero nel ravennate, ma ha rallentato, con la sua distaccata e spesso assente amministrazione, ogni tentativo di evoluzione e riforma delle strutture commerciali. L'opera dei Legati dovette poi essere prudente e nello stesso tempo ritardatrice nel timore di ridestare le velleitarie tendenze autonomiste ed anche antagoniste verso la Chiesa dei Presuli ravennati.

I vincoli ed i diritti della manomorta così estesi avevano condotto fatalmente il clero ad essere un sicuro reddituario anche se — come scrive il Porisini — le proprie terre non venivano valorizzate con iniziative di investimenti di capitali e di lavoro. Gli Enti ecclesiastici non avevano nessuna spinta per perseguire una politica di sviluppo, ignorando quindi gli investimenti e limitando le spese alle sole circostanze più pressanti e gravi.

Ecco perchè è legittimo chiedere all'autore un esame approfondito delle reali condizioni del lavoro e dell'esercizio agricolo che dovrebbe risultare ricco di notizie di notevole valore per la conoscenza delle condizioni dell'agricoltura di tanti secoli di storia.

Riteniamo che la documentazione di cui si può disporre, specialmente quella che riguarda le Abbazie, dia la possibilità di profonde indagini che consentano la raccolta di notizie e di dati di grande valore per la storia dell'agricoltura ravennate.

La nobiltà invece era costituita di grandi casate di censo, di lontane tradizioni, i cui patrimoni terrieri erano ricchi ma con notevoli movimenti fra un'epoca e l'altra. Questi riguardano il numero dei proprietari che dalla cifra veramente imponente di 593 del catasto del 1569 si riduce a meno di cento, 95 per l'esattezza, in quello del 1731, fino a dimezzarsi nell'ultimo del 1925, appena 44.

La superficie, poi, che era più del 53% nel 1569, scende al 30% nel 1731, per risalire a circa il 40% nel 1809-11 e diminuire al 14 per cento nel 1925.

Poco spiegabile è la risalita che si riscontra per il numero e per la superficie posseduta nel primo decennio del secolo XIX. Sembrerebbe che le leggi repubblicane francesi non abbiano esercitato alcun peso nega-

tivo nei riflessi della proprietà nobiliare nel Comune di Ravenna dal momento che questa ha avuto la possibilità di ritornare al possesso del secolo XVII.

Sono interrogativi che non devono attendersi una risposta in ricerche come quelle che stiamo esaminando, ma che però possono avere un'importanza di qualche rilievo per lo storico ed il politico.

I difetti e le gesta dei nobili ravennati sono state ampiamente illustrate specialmente per i secoli XVI e XVII nei quali essi hanno potuto avere molta libertà di manovra, con la larga tolleranza dell'aristocrazia al potere municipale e con la larga comprensione delle autorità ecclesiastiche, che soprattutto temevano di essere indebolite nella loro immensa e spesso contrastata proprietà terriera.

Come il clero, la nobiltà non ha portato nei suoi possedimenti alcun particolare interesse, forse nemmeno, almeno da parte dei più piccoli, per le opere di carattere pubblico, come la difesa dal disordine idraulico che è rimasto il punto nevralgico più sensibile per tutti i secoli per gli insulti dei fiumi e dei torrenti, che sono stati causa di rovine e di perdite anche gravissime.

L'alta aristocrazia pare che fosse discretamente operosa, ma si occupava molto di politica, di amministrazione di pubblici poteri, anche di opere miglioratrici dello stato delle popolazioni, piuttosto misere. Si occupava poi di studi di letteratura, di scienza naturale, ed anche dei più grossi problemi di difesa idraulica del territorio, ma non troppo dell'esercizio nelle proprie terre, che lasciava affidato ad agenti agricoli, piuttosto ignoranti e sprovveduti di conoscenze, ed a lavoratori, prevalentemente mezzadri, immiseriti in una condizione che doveva mirare principalmente alla propria sussistenza.

Anche per questa proprietà sarebbe stato interessante conoscere come veniva esercitata la conduzione, il patrimonio arboricolo, l'efficienza delle case coloniche e delle stalle, il patrimonio zootecnico e la sua utilizzazione, ma, generalmente, di queste notizie manchiamo, anche perchè dev'essere piuttosto difficile il riferimento a sicure fonti; però riteniamo che a questo il Porisini debba, in un'altra sua opera, che ci auguriamo di prossima edizione, portare la sua attenzione, poichè avrà la possibilità di porre in rilievo le sue capacità di paziente e diligente ricercatore, come di critico intelligente ed acuto.

La borghesia ha avuto una ben limitata importanza nel secolo XVI e XVII, in via però di aumento, come pure la proprietà di Enti laici che hanno sempre più acquistato importanza, come numero e come estensione. Dal 15% nel 1569 sale a quasi il 19 per cento nel 1659, a distanza di quasi un secolo. Ma un aumento notevole si ha nel secolo XVIII, oltre il 24 per cento, che si accentua all'inizio del secolo successivo, per toccare quasi il 60 per cento all'inizio del secolo XX.

Un aumento notevolissimo si ha pure per gli Enti laici: si passa il 25 per cento; fra questi devono figurare le cooperative di lavoratori che hanno acquistato un'importanza notevolissima per merito di alcuni socialisti, come Nullo Bandini che ne è stato l'antesignano.

Ecco che i lavoratori hanno potuto occupare un posto molto rilevante nel possesso terriero, fenomeno che nel nostro Paese non ha avuto che sviluppi ben più limitati e localizzati ad alcune provincie della Valle padana, dove il movimento cooperativistico ha avuto importanza.

L'elemento borghese debole, contrastato, assillato da ogni peso e gravezza nei secoli XVI, XVII e XVIII ha finalmente trovato modo di inserirsi fra l'aristocrazia laica e quella ecclesiastica che erano le forze politiche che avevano avuto per tanti secoli il controllo dell'economia rurale del Comune, superando le difficoltà frapposte al suo sviluppo dalla manomorta, dai fidocommessi e primogeniture, spazzate dai nuovi provvedimenti legislativi portati dai francesi e dalla costituzione dello Stato laico.

Si venivano però a delineare e ad acutizzarsi i contrasti fra la borghesia proprietaria terriera ed i coltivatori. La mezzadria ancora povera di elementi capitalistici — osserva il Porisini — contribuiva a mantenere il lavoro agricolo ed i rapporti di produzione fra proprietario e contadino in uno stato semifeudale, che spesso paralizzava gli investimenti e frenava lo sviluppo della tecnica agraria.

Nelle nuove terre bonificate l'immissione di capitali e l'impiego di mano d'opera salariata rendeva difficili ed aleatori i rapporti fra proprietario, conduttore e lavoratore. L'impresa agraria veniva ad essere danneggiata. Soltanto con la piena partecipazione del lavoratore, che era divenuto proprietario come socio della cooperativa, la conduzione acquistava elementi tecnici che potevano portare all'incremento della produzione agricola.

E' l'ultima fase di quel movimento della proprietà terriera, che l'autore ha delineato nel terzo capitolo del suo lavoro.

Effettivamente nel secolo XIX sono avvenuti i più accentuati movimenti nella proprietà terriera del Comune di Ravenna che, in parte, sono il frutto di una lenta, anche se talvolta inavvertita, evoluzione, ma che hanno avuto la loro più accentuata dinamica, dopo l'invasione francese e l'applicazione delle leggi eversive della feudalità e della manomorta.

E' vero che specialmente a Ravenna la nobiltà ha dimostrato di possedere una notevole capacità di adattamento ai nuovi principi, entrando decisamente molti nobili come protagonisti delle imponenti trasformazioni che sono avvenute. La gran parte dei beni ecclesiastici sono andati infatti ad aumentare il patrimonio terriero delle famiglie ex nobili, e tale processo ha avuto una più forte spinta durante il regno napoleonico. Però la speculazione terriera favorita dalla borghesia capitalista, ha avuto successivamente, per la nobiltà, un tracollo nel periodo della restaurazione. Non ultima a contribuire a questo tracollo dev'essere stata l'azione degli ecclesiastici che avevano ripreso il potere politico ed in parte, anche, amministrativo, puntellati dall'egemonia militare austriaca nell'Italia settentrionale.

Il catasto del 1835 già denuncia palesemente questa situazione. I terreni appartenenti alla borghesia ed agli Enti laici sono già saliti oltre il

38 per cento per i privati ed al 16 per cento per gli Enti, complessivamente il 54 per cento.

La nobiltà aveva ormai perso il predominio. Alla fine del secolo XIX si arrivò al 60 per cento per i privati ed oltre il 16 per cento per gli Enti laici.

Oramai gran parte della terra era in mano alla borghesia. Nel secolo XX entrano decisamente in lizza i lavoratori che acquistano, con le loro cooperative, un notevole patrimonio terriero, mentre si accentua anche la formazione della piccola proprietà coltivatrice. Le grandi proprietà, oltre i 100 ettari, erano ancora prevalenti (60 per cento circa della proprietà fondiaria complessiva del Comune contro il 68 per cento della fine del secolo XIX), ma le superfici dei piccoli e medi possessori erano passate rispettivamente dal 7 al 10 per cento e dal 25 al 29 per cento della estensione totale del Comune. Costante era stata poi la tendenza all'incremento percentuale della comproprietà nei confronti delle proprietà individuali, già delineatesi nel secolo XIX.

Il processo di sgretolamento delle grandi proprietà è poi continuato, intensificandosi vieppiù, come risulterà dai dati pubblicati dall'I.N.E.A. per il ventennio 1925-46, per assumere aspetti ancora più evidenti successivamente al 1950 per effetto, specialmente della Riforma fondiaria, che ha compreso il territorio del Comune di Ravenna.

L'autore chiude il suo documentato lavoro con un capitolo destinato a riconoscere la tendenza della produzione e lo sviluppo economico ed agricolo del Comune di Ravenna agli inizi del nostro secolo.

E' una rassegna importantissima dalla quale appare, con estrema evidenza, come l'economia agricola del Comune di Ravenna — sede di imponenti lavori di bonifica, di notevoli scambi nella consistenza dei patrimoni fondiari, di gravi agitazioni e lotte fra i conduttori dei fondi e la mano d'opera agricola, di uomini provvisti di grandi capacità tecniche, con aperture sociali ed economiche anche notevoli — abbia potuto prevalere in ogni campo dell'attività economica con un enorme aumento della produzione foraggera, granaria, zootecnica e frutticola. Si era così elevato, in modo cospicuo, il reddito aziendale ed anche i salari dei lavoratori addetti all'agricoltura, che hanno poi potuto raggiungere, coi loro migliori elementi, la proprietà della terra.

Così il processo di sviluppo della proprietà fondiaria, in tutte le sue forme, aveva potuto toccare punte avanzate. Ma la persistente differenziazione sociale provocava una particolare acutezza nella lotta di classe.

Sono queste le stesse parole del Porisini, che finisce coll'affermare come, anche fra tali lotte e contrasti, in un'attività che ha veramente del prodigioso, il Comune di Ravenna abbia potuto mettersi all'avanguardia del progresso agrario e sociale d'Italia.

La fine è l'espressione dell'entusiasmo di un giovane studioso che ha saputo cogliere, attraverso le spesso aride e poco comunicative cifre, desunte dai vecchi e più recenti catasti, la storia dei movimenti della proprietà terriera in uno dei Comuni più importanti e rappresentativi del nostro Paese.

Non è che l'opera sia stata velata, anche solo talvolta, dall'amore per il « loco natio »; lo studioso si è mantenuto sempre, anche quando l'argomento lo poteva far deviare per i suoi aspetti più allettanti, ad un'altezza di obiettività e di documentazione veramente notevoli. Troppo spesso questi studi sono invece sviati da interpretazioni, sostenute su schemi suggeriti da ideologie politiche, che possono deformare l'obiettività della interpretazione storica.

m. z.

GIUNTA CENTRALE PER GLI STUDI STORICI, *Il movimento unitario nelle Regioni d'Italia*, Laterza, Bari, 1963.

Sono stati pubblicati gli Atti del Convegno delle Deputazioni e Società di Storia Patria, svoltosi in Roma dal 10 al 12 dicembre 1961.

Contengono un'ampia presentazione del Prof. Raffaello Morghen su « L'opera delle Deputazioni e Società di Storia Patria per la formazione della coscienza unitaria », oltre Relazioni di Sergio Camerani, Ettore Passerin d'Entreves, Giovanni Quarantotti, Francesco Cognasso, su argomenti che riguardano particolarmente le classi sociali nel periodo risorgimentale.

Raffaele Ciasca ha trattato ampiamente « *La borghesia e le classi rurali nel Mezzogiorno* » facendo un quadro completo della situazione dal sec. XVI in avanti, basandosi anche sui lavori del Ricchioni, Masi, De Meo, Dal Pane, Villani e Villari. La disamina è stata fatta veramente in profondità e sulla scorta degli studi storici ed economici più moderni. Le sue considerazioni sono quindi del massimo interesse anche per la storia dell'agricoltura italiana.

L'Autore ha saputo cogliere qualche punto fondamentale che è molto utile per rendersi preciso conto dei precedenti della questione meridionale. Così quando afferma che « l'incontro fra contadini e borghesia terriera, per festeggiare la elargita Costituzione del 1848, quantunque occasionale, poteva essere l'inizio di un grande rinnovamento, a passo che il ceto dirigente avesse voluto e saputo organizzare, dominandolo e disciplinandolo, l'impulso che saliva dalle campagne. Invece si accentuò allora un'invalidabile divergenza di atteggiamento politico ed un'antitesi di interessi. I contadini interpretando a loro modo la Costituzione, aspiravano a mutare i rapporti che li legavano alla terra, a ripristinare gli usi civici e soprattutto a quotizzare fra i senza-terra i terreni demaniali sottraendoli agli usurpatori. Era, dopotutto, quanto la legge prescriveva. Ed erano queste le sollecitazioni che dal giugno 1845 in poi il Ministro di Polizia riceveva dal Ministro dell'Interno Santangelo. Ma i grossi proprietari furono spaventati dalla decisione e dalla tenacia dei contadini ».

E più avanti: « I motivi economici presero il sopravvento sulle idealità patriottiche. Chiusa nel suo egoismo, la borghesia terriera si cacciò inconsciamente in una situazione delicatissima, stretta da un lato dalla

reazione dinastica che aveva rialzato il capo dopo la cruenta vittoria del 15 maggio 1848, e dall'altro dalla minaccia proletaria, che una volta profilatasi col tacito favore dei Borboni, era ben difficile tenere a freno ».

E così il quadro, tracciato con acutezza di interpretazioni e con profonda conoscenza dei fatti storici del Mezzogiorno d'Italia, si conclude con l'accenno alla soppressione dei 40.000 enti religiosi che detenevano gran parte delle terre che vennero poi poste in vendita. Il provvedimento era una misura drastica veramente rivoluzionaria ed il passaggio in nuove mani di parecchie centinaia di migliaia di ettari apportò col tempo qualche apprezzabile vantaggio pur attraverso crisi interne e del mercato internazionale più o meno profonde.

Lo studio del Ciasca sui rapporti fra la borghesia e le classi rurali del Mezzogiorno, condotto dall'inizio del movimento borghese fino al 1860, è veramente fondamentale per la conoscenza della storia dell'agricoltura italiana, perchè è anche una sintesi ampia ed efficace dei numerosi studi pubblicati in questi ultimi anni, con risultati notevoli per illuminare la situazione di lunghi periodi dell'economia agricola meridionale.

m. z.

MARROCCO D., *La luogotenenza in Sicilia del Duca di Laurenzana*, Piedimonte d'Alife, Tip. Alberto Grillo & Figli, 1963, pp. 77, lire 400.

Attraverso lo studio dell'archivio Gaetani dell'Aquila d'Aragona, depositato nel Museo di Piedimonte d'Alife, l'A., che già scrisse una monografia su questa città (pubblicata a Napoli nel 1961) viene a lumeggiare la figura di don Onorato Gaetani, duca di Laurenzana (1770-1857) luogotenente generale per un biennio, a partire dal 1837, della Sicilia. Il Laurenzana, onesto ed entusiasta sostenitore di una distinzione amministrativa della Sicilia dal Napoletano, non seppe tuttavia trovare i mezzi per raggiungere quanto, del resto, egli stesso non aveva chiarito ed approfondito. Dice al proposito il Marrocco: « Non (voleva) autonomia né fusione completa..., ma un mezzo termine delicatissimo ad attuare, più delicato ancora ad essere capito, che era rigettato sia dal baronaggio autonomista che dal governo centralizzatore, e che, per i suoi callidi denigratori, poteva identificarsi con un nebuloso, incerto ed infondato programma » (p. 76).

Dopo una introduzione sui rapporti fra i Gaetani ed il regime francese fino alla morte del Murat, servito in vari uffici da don Onorato, l'A. sulla scorta dei documenti inediti citati, ricostruisce l'attività del duca di Laurenzana in Sicilia, con diligenza ed acume. Ci auguriamo che l'argomento possa venire dallo stesso A. approfondito data la varietà, l'interesse e spesso anche la originalità delle osservazioni del Luogotenente sulla Sicilia. Il Laurenzana, come dice il Marrocco, « rappresenta un elemento non trascurabile nella politica borbonica dal '15 al '60 » (p. 75). Per quanto riguarda la storia dell'agricoltura segnaliamo a p. 23

i provvedimenti che il Luogotenente avrebbe dovuto prendere circa la attivazione della colonna frumentaria e di un forno per ciascun comune; pp. 29-30, le osservazioni sui contratti per la conduzione delle terre; p. 29 sui primi stabilimenti vinicoli; p. 36 (disciplina delle risaie); p. 37 (molini).

Vi sono poi a pag. 38 note sui piani catanesi che « danno la legge ai prezzi delle derrate di tutta la Sicilia »; a pp. 39, 42, 47, sui diritti feudali sulla terra ed i suoi prodotti; a p. 49 sui beni fondiari del clero e sulla tenuta reale di Boccadifalco.

Queste note tratte dalle carte private del duca di Laurenzana, andrebbero controllate ed integrate, sia sulle fonti locali o napoletane che sulla bibliografia, come ad esempio per quanto riguarda l'estensione della proprietà ecclesiastica.

g.l.m.z.

I Passi di Preposulo, Vicenza, tip. Rumor, 1963, pp. 93, XII tav. 2 alberi genealogici f. t. (edizione di 300 esemplari f. c.).

La quasi millenaria vicenda dei Paesi di Preposulo (il primo documento risale all'anno 996 e nomina un *Petrus, Judex Sacri Palatii*) ha dato motivo ad uno dei discendenti, il conte Marco Celio, d'uno studio accuratamente compilato sulla scorta di fonti archivistiche nella maggioranza inedite e dall'autore consacrato alla memoria dei suoi genitori. Tutta la storia bergamasca, a partire dal Mille — storia religiosa, politica, letteraria, e conomica e dell'arte — viene considerata nei rapporti tra il reggimento della città e la famiglia che tanta parte nelle magistrature come nella economia, vi ebbe.

Fondazioni religiose (le Suore Dorotee) ospedali (a Calcinato), chiese ed altre opere ancora sono legate al nome dei Passi. Interessante è il riferimento contenuto nello studio del futuro Giovanni XXIII sulla « Misericordia di Bergamo », ove si ricorda il Monte dell'Abbondanza di quella città (che aveva per scopo di comperare il grano fuori provincia negli anni di raccolto abbondante per rivenderlo al popolo a prezzo conveniente in epoca di carestia) e l'opera svolta in questa sede da Gerolamo Passi confondatore dell'istituzione (1539). Tra gli ultimi personaggi va ricordato il conte Enrico Matteo Passi, amico di San Pio X e del Beato Contardo Ferrini, geniale promotore del progresso agricolo nelle sue proprietà terriere, bonificatore di terre ed amministratore di opere religiose e civili a carattere sociale (p. 82-86).

E' un lavoro quindi che interessa la storia della agricoltura ed i rapporti sociali fra proprietari e contadini. Vedi al proposito a pag. 75 l'opera svolta da Don Marco Celio Passi durante l'incendio della sua antica dimora: « Nel suo epistolario scrive di questo tragico evento in termini di altissima rassegnazione cristiana, preoccupandosi soltanto della sorte dei contadini rimasti senza tetto ». A p. 74 si fa cenno al « *Progetto morale economico dell'agricoltura* » pubblicato da Don Luca Passi nel 1836 per promuovere l'istruzione dei giovani agricoltori. Il libro ebbe risonanza anche in Francia.

g.l.m.z.

NOTIZIARIO

III^o Congresso storico calabrese.

Dal 19 al 26 maggio u.s. il III Congresso storico calabrese trattò il tema: «*La Calabria nel Viceregno (1503-1734)*».

Il congresso ebbe due finalità: quella di studiare aspetti e caratteri di due secoli di storia calabrese e quella di far conoscere aspetti e caratteri della Calabria attuale nella sua natura, nella sua economia e nella sua cultura. Preparato da un comitato organizzatore, di cui era Presidente Ernesto Pontieri e di cui facevano parte Umberto Bosco, Luigi Firpo, Francesco Compagna, Alfonso Frangipane, Gaetano Cingari, Giuseppe Galasso e Umberto Caldora, Segretario, il Congresso si svolse nelle città di Reggio, Catanzaro, Cosenza e a Guardia Piemontese Terme; il lavoro ebbe tregua in stupende gite a Gambarie d'Aspromonte, al monte sant'Elia e Scilla, a Stilo, patria di Tommaso Campanella, a Taverna, patria di Mattia Preti, a Nicastro e Paola, sacra al nome di san Francesco, a Cetraro, a Loricca sulla Sila: spettacoli di incomparabile suggestione poetica, pittorica ed economica si alternarono a visite in biblioteche e musei, ad ascoltazioni teatrali, come quella della Piccola Compagnia del Teatro del Liceo Internazionale di Firenze, a visioni ed ascoltazioni liturgiche come quella celebrata a Cetraro dall'Archimandrita della Badia greca di Grottaferrata in rito greco-bizantino e quella folcloristica offerta sulla Sila dal bellissimo gruppo di Saracena ed illustrata dalla prof. Naselli dell'Università di Catania.

Un congresso, quindi, suscitatore di idee e di impressioni non facilmente dimenticabili.

Scientificamente, il Congresso volle considerare tutti gli elementi di cui si compone la vita storica: le fonti documentarie, la vita religiosa, l'arte, la politica, la filosofia, le lettere, la storia economica.

Un intervento del nostro Direttore, di cui facemmo in tempo a pubblicare il testo nel numero precedente, più che richiamare l'attenzione particolare sulla storia economica dell'agricoltura, fu motivo di rivelazione di acceso interesse da parte dei Congressisti per questa giovane disciplina italiana, considerata come espressione sostanziale e completa della vita di tanta parte della popolazione nazionale.

Per la specifica utilità della nostra Rivista, segnaliamo alcuni temi trattati e discussi sotto la direzione di Ernesto Pontieri, Nino Cortese, Luigi Firpo, Carmelo Colamonico, Lucio Gambi: Bice Cianflone, *Gabriele Barrio, storico della Calabria cinquecentesca*; Gino Cerrito, *Fonti di storia economica*; Pasquale Villani, *Feudi e feudatari di Calabria nel secolo XVIII*; Giuseppe Isnardi, *La Calabria nelle immagini cartografiche*

dei secoli XVI e XVII; Ildebrando Imberciadori, *Per la storia dell'agricoltura calabrese*; Carlo Nardi, *Il demanio silano nel Vicereame*; Giuseppe Pansini, *La politica estera medicea e gli interessi medicei in Calabria nel sec. XVII*; Enrico Cioni, *I feudi dei Medici in Calabria nel sec. XVII*; Umberto Caldora, *L'Archivio privato dei Serra duchi di Cassano*; Gustavo Valente, che ha scritto sui *Casali di Cosenza, acquistati dal Granduca di Toscana*; Luigi De Rosa, *Antonio Serra nella letteratura economica italiana*; Giuseppe Galasso, *La Calabria nel '500*; Jole Mazzoleni, *Fonti per la storia della Calabria nell'età moderna nell'Archivio di Stato di Napoli*; Renata Orefice, *L'archivio privato dei Ruffo principi di Scilla*; Carlo De Frede, *Aspetti della società calabrese durante il secolo XVI, con particolare riguardo al brigantaggio*; Giuseppe Coniglio, *Una relazione di don Pietro di Toledo sulla Calabria del 1536*; Rosario Villari, *La Calabria nel '600*; Lucio Villari, *La Calabria nel Vicereame austriaco*.

Di grande interesse, le sintesi storiche di Ernesto Pontieri.

Convegno di studio in onore di Filippo Re (1763-1817).

In occasione del II Centenario della nascita dell'*agronomo e storico-grafo dell'agricoltura Filippo Re*, si è tenuto un convegno di studio a Reggio Emilia per iniziativa delle amministrazioni comunale e provinciale e della Deputazione di storia patria per le antiche provincie modenesi, sezione di Reggio Emilia.

Il convegno è stato suddiviso in tre parti, corrispondenti a diversi modi di interessamento ma convergenti ad unico interesse centrato sulla figura di Filippo Re e dell'agricoltura: passata e presente.

Nel primo giorno, inaugurato il Convegno con le parole del Sindaco, avv. Renzo Bonazzi, nella «Sala del Tricolore», il nostro direttore responsabile, Mario Zucchini, ha parlato di *Filippo Re, agronomo*, e ne ha messo in rilievo sia il merito di aver contribuito alla prima sistemazione scientifica dell'agronomia moderna sia il merito di aver impostato, con particolare capacità persuasiva, il problema fondamentale della concimazione e della praticultura.

La relazione di Riccardo Finzi, Presidente della Deputazione di storia patria-Sezione di Reggio Emilia, ha trattato del singolare carattere di Filippo Re, *come uomo*, del quale fa preziosa testimonianza un ventennale carteggio inedito. Odoardo Rombaldi e Marcello Martilli hanno approfondito alcuni caratteri dell'agricoltura reggiana: di particolare interesse, quello della *storia mezzadrile*. Con le relazioni e comunicazioni di Giuseppe Bedoni, di Renato Giusti e di Emilio Nasalli Rocca lo sguardo storico si è allargato alla regione emiliana e mantovana: in particolare, il prof. Nasalli Rocca ha illuminato il *pensiero economico giuridico-agrario di personalità piacentine*, come Melchiorre Gioia e Gian Domenico Romagnosi.

Nella mattina del secondo giorno, i convegnisti hanno visitato due aziende agrarie: una della Società Agraria di Reggio Emilia e l'altra dell'Istituto Tecnico Agrario «A. Zanelli»: tutte e due, per la frutticoltura.

coltura e per l'allevamento e la produzione zootecnica e casearia, tali che Filippo Re ne sarebbe stato orgoglioso. Della tecnica di queste aziende, facendo riferimento all'opera di Filippo Re, hanno parlato Giuseppe Rastelli, Francesco Cafasi, Ernesto Calvi e Paolo del Monte.

Nel pomeriggio, il convegno si è raccolto nello studio attuale di problemi agrari che interessano l'agricoltura in generale e quella reggiana in particolare: così, Giuseppe Stefanelli, Direttore dell'Istituto di Meccanica agraria dell'Università di Bologna, ha parlato della *Meccanica agraria*; Giuseppe Leone, sulla *preparazione professionale* del coltivatore; Aurelio Moretti, della *coltivazione della vite*; Giovanni Corradini, della *frutticoltura* e Antonio Picchi, del *processo di razionalizzazione della agricoltura*.

Un convegno, come si vede, di cultura completa: studio ed esperienza. Un convegno che ha avuto anche un risultato particolare: nel prendere la parola, e portare il saluto dell'*Accademia economico-agraria dei Georgofili* di Firenze, di cui Filippo Re fu socio, il nostro direttore ha potuto ringraziare e compiacersi vivamente anche per l'assicurazione avuta che, da parte delle amministrazioni comunale e provinciale di Reggio, d'intesa con la Deputazione di Storia Patria, sarà provveduto alla ripubblicazione di alcune opere più importanti di Filippo Re, agronomo e storiografo dell'agricoltura.

Rassegna 1962 della stampa agricola italiana.

L'Istituto di Tecnica e Propaganda Agraria, in collaborazione con la Facoltà di Agraria dell'Università Cattolica del Sacro Cuore e con l'Ufficio Stampa del Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste, ha pubblicato anche quest'anno la Rassegna della stampa agricola italiana, che tanto favore ha già incontrato nelle precedenti edizioni (anni 1960-1961). La Rassegna, come è noto, riporta quanto di più interessante e significativo è stato pubblicato nel corso di un anno sulla stampa agricola periodica e sui giornali politici, in materia di agricoltura; riporta inoltre i libri e le pubblicazioni di carattere agrario edite nel corso dell'anno.

La Rassegna appare quest'anno in una edizione più aggiornata rispetto alle precedenti: contro le 130 pagine e le 137 pubblicazioni citate della edizione del 1960, le 288 pagine e 220 pubblicazioni del 1961, stanno le 392 pagine e le 311 pubblicazioni dell'edizione 1962. In grandissima maggioranza, le segnalazioni di scritti sono seguite da riassunti; la classificazione del numeroso e così variato materiale ha subito, nell'edizione odierna, alcune modificazioni, al fine di semplificarla e rendere così più facile la ricerca degli scritti e degli autori.

Oltre 3600 sono gli articoli citati nella rassegna e selezionati dai periodici, dalle riviste e dai settimanali; altri 580 articoli sono selezionati dalla stampa quotidiana nazionale; i libri, gli opuscoli e gli annali recensiti sono 351; l'indice degli autori comprende 2635 nomi.

RIASSUNTI, RÉSUMÉS, SUMMARIES, ZUSAMMENFASSUNG

G. VOLPINI - I PROBLEMI FORESTALI E MONTANI DELL'ITALIA ATTRAVERSO I CONGRESSI.

L'autore passa in ampia ed esauriente rassegna gli studi e le deliberazioni dei Congressi forestali e montani dal 1907 al 1962. Egli mette in rilievo i relativi provvedimenti legislativi e pone in luce i problemi del tempo attuale.

L'A. fait un exposé détaillé et complet des études et des décisions des Congrès sur les problèmes des forêts et de la montagne qui ont eu lieu à partir de 1907 jusqu'à l'année 1962. Il met en relief les dispositions législatives relatives et relève les problèmes actuels du secteur.

The author makes a detailed and exhaustive review of the studies and decisions of the Congress on Forest and Mountain Problems from 1907 to 1962. He outlines the relative legislation and points out the present problems in the field.

Der Verf. berichtet ausführlich über Forschungsarbeit und Beschlüsse der Kongresse für Forstwesen und Gebirgswirtschaft von 1907-1962. Besonders hervorgehoben werden dabei die gesetzgeberischen Massnahmen, die als Folge dieser Tätigkeit getroffen wurden, sowie die Probleme, die z. Zt. noch zu lösen sind.

N. MAZZOCCHI-ALEMANNI - UN SECOLO DI AGRICOLTURA ITALIANA.

L'autore interpreta criticamente lo studio storico di Mario Bandini che tratta dei rapporti umani, dei problemi sociali della campagna, dei caratteri della proprietà fondiaria, delle opere di bonifica, dei valori di produzione e di mercato, nel quadro delle vicende politiche dell'ultimo secolo.

L'A. considère au point de vue critique l'étude historique par Mario Bandini qui traite des relations humaines, des problèmes sociaux de la campagne, de la propriété foncière, de la bonification des terres, des problèmes de la production et des marchés, dans le cadre des événements politiques du dernier siècle.

The author examines from a critical point of view the historic study by Mario Bandini covering such matters as human relations, social rural problems, land tenure, land reclamation, production and marketing problems, within the framework of the political events of the last Century.

Es handelt sich um eine kritische Untersuchung über die wissenschaftlichen Ergebnisse der geschichtlichen Abhandlung, die Mario Bandini mehreren Aspekten der italienischen landwirtschaftlichen Geschichte im Rahmen der politischen Begebenheiten des letzten Jahrhunderts gewidmet hat und zwar den menschlichen Beziehungen, den sozialen Problemen des Lebens auf dem Lande, den Eigentümlichkeiten des Landesbesitzes, den Meliorationsarbeiten, schliesslich den Produktions- und Marktwerten.

J. TOPOLSKI - LES CHANGEMENTS DANS LA TECHNIQUE AGRICOLE EN POLOGNE A L'EPOQUE MODERNE: XVI-XVIII SIECLES.

L'autore studia il problema del progresso tecnico agricolo sotto il regime delle « corvées », dominante in Polonia nel XV e XVI secolo, e dimostra come né nel possesso contadino né nella riserva signorile il regime delle « corvées » fu causa di miglioramento produttivo e sociale.

L'A. étudie le problème du progrès technique agricole sous le régime des « corvées », qui dominait en Pologne aux XV^e et XVI^e siècles, et démontre que ni dans l'exploitation paysanne ni dans la réserve seigneuriale le régime des « corvées » apporta à une amélioration de la production et de la vie sociale.

The author studies the problem of agricultural technical development under the « corvées » system, prevailing in Poland in the XV and XVI Centuries, and demonstrates that both in the farm tenure and in the Lord's estate the « corvées » system did not promote an improvement of production and social life.

Der Verf. untersucht das Problem des technischen Fortschritts in der polnischen Landwirtschaft des 15. und 16. Jahrhunderts, als die « corvées » eine vorherrschende Stellung einnahmen und beweist, dass die neue Lage weder in den Gütern der Kleinbauern noch in den Lehnsgütern sozial oder produktiv positive Folgen hatte.

E. FILENI - TIPO TRADIZIONALE DI GESTIONE DI UNA TENUTA DELL'AGRO ROMANO.

L'autore documenta l'organizzazione di una grande tenuta nel suo ordinamento agricolo e zootecnico, nel suo reddito e nel suo personale tipico e specializzato.

L'A. documente l'organisation d'une grande propriété agricole, en considérant l'utilisation des terres et l'élevage, le revenu et la main d'oeuvre typique et très spécialisée.

The author documents the organization of a big holding by considering land utilisation and animal breeding, income and the typical and highly specialized manpower.

Anhand von zahlreichen Dokumenten schildert der Verfasser die Verwaltung eines grossen Landgutes und zwar dessen landwirtschaftliche Organisation, Viehbestand, Art und Höhe des Einkommens. Zum Schluss ist von den spezialisierten Arbeitskräften im Agro Romano die Rede.

M. Lo MONACO - LA CARTA DELL'UTILIZZAZIONE DEL SUOLO D'ITALIA.

L'auteur mette en évidence critica il carattere storico e tecnico e la utilità pratica funzionale della Carta dell'utilizzazione del suolo, redatta dal Consiglio Nazionale delle Ricerche, sotto la direzione di Carmelo Colamonico, e pubblicata dal Touring Club Italiano.

L'A. relève au point de vue critique le caractère historique et technique et l'utilité pratique de la Carte de l'utilisation du sol, rédigée par le Conseil National de Recherches, sous la direction de Carmelo Colamonico, et publiée par le Touring Club Italien.

The author points out from a critical point of view the historic and technical character and the practical usefulness of the Soil Utilization Map, drawn up by National Research Council, under Carmelo Colamonico direction, and issued by the Italian Touring Club.

Der Verf. hebt den geschichtlichen und zugleich technischen Charakter und die grosse praktische Bedeutung der Landkarte hervor, die, vom Nationalen Forschungsgremium unter Leitung von Carmelo Colamonico redigiert und von Touring Club Italiano herausgegeben, die Nutzbarkeit des italienischen Bodens graphisch darstellt.

INDICE DEL 1963

Per soggetto

Agricoltura

BIGNARDI A. — L'agricoltura in Emilia prima dei Romani	n. 3	p. 4
DAL PANE L. — Per una storia dell'agricoltura italiana	n. 1	p. 5
GAMBAROTTA L. — L'Opus Agriculturae di Palladio	n. 2	p. 42
IMBERCIADORI I. — Storia dell'agricoltura	n. 2	p. 91
ISNARDI G. — Contadini di Calabria	n. 1	p. 63
MAZZOCCHI ALEMANNI N. — Un secolo di agricoltura italiana	n. 4	p. 36
TOPOLSKY J. — L'économie rurale dans les domaines bénédictins en Pologne au XIIème et XIIIème siècle	n. 3	p. 72
TOPOLSKY J. — Les changements dans la technique agricole en Pologne à l'époque moderne	n. 4	p. 56
ZUCCHINI M. — Pomposa nella storia dell'agricoltura ferrarese	n. 3	p. 37

Agricoltura e arte

PIOVANELLI G. — L'agricoltura nell'arte egiziana	n. 2	p. 15
--	------	-------

Agricoltura e diritto

SAMARITANI A. — Il Regesto di Cella Volana antitesi permanente di Pomposa	n. 3	p. 53
TORRE A. — Pomposa al tempo dell'Abate Guido	n. 3	p. 22

Agricoltura e pastorizia

CORRAIN C., ZAMPINI P. L. — Origini e sviluppo dell'agricoltura e pastorizia preistoriche nelle Venezie	n. 1	p. 20
FILENI E. — Tipo tradizionale di gestione di una tenuta dell'Agro Romano	n. 4	p. 68

Boschi

GENNAI P. — Boschi e castagneti nell'aretino nel primo '800	n. 2	p. 59
VOLPINI C. — I problemi forestali e montani dell'Italia attraverso i congressi	n. 4	p. 3

Catasto e colture

PORISINI G. — Proprietà e colture nel Comune di Ravenna nel 1569	n. 1	p. 27
--	------	-------

Carte geografiche

LO MONACO M. — La carta della utilizzazione del suolo d'Italia (Strumento per l'econometria del settore agricolo)	n. 4	p. 75
---	------	-------

Concimi

JERNA G. — Notizie storiche sui concimi fosfatici . . .	n. 2	p. 3
---	------	------

Direzione

Ricordo di Renzo Giuliani	n. 1	p. 3
Per l'Abbazia di Pomposa	n. 3	p. 3

Lana

SCODITTI L. — Le famose lane tarantine dell'epoca romana	n. 1	p. 74
--	------	-------

Olivi

CAFASI F. — Sviluppo dell'olivicultura in Calabria nei secoli XVIII e XIX	n. 2	p. 66
---	------	-------

Strumenti agrari

BRENTJES B. — Nabu, il dio con la vanga	n. 1	p. 73
---	------	-------

Trasformazioni fondiarie

VIGGIANI G. — Introduzione alla storia di una trasformazione fondiaria in Basilicata	n. 1	p. 56
--	------	-------

Per autore

BIGNARDI A. — L'agricoltura in Emilia prima dei Romani	n. 3	p. 4
BRENTJES B. — Nabu il dio con la vanga	n. 1	p. 73
CAFASI F. — Sviluppo dell'olivicultura in Calabria nei secoli XVIII e XIX	n. 2	p. 66
CORRAIN C., ZAMPINI P. L. — Origini e sviluppo dell'agricoltura e pastorizia preistoriche nelle Venezie . . .	n. 1	p. 20
DAL PANE L. — Per una storia dell'agricoltura italiana . . .	n. 1	p. 5
DIREZIONE - Ricordo di Renzo Giuliani	n. 1	p. 3
DIREZIONE - Per l'Abbazia di Pomposa	n. 3	p. 3
FILENI E. — Tipo tradizionale di gestione di una tenuta dell'Agro Romano	n. 4	p. 68
GAMBAROTTA L. — L'Opus Agriculturae di Palladio . . .	n. 2	p. 42

GENNAI P. — Boschi e castagneti nell'aretino nel primo '800	n. 2	p. 59
IMBERCIADORI I. — La storia dell'agricoltura	n. 2	p. 91
ISNARDI G. — Contadini di Calabria	n. 1	p. 63
JERNA G. — Notizie storiche sui concimi fosfatici	n. 2	p. 3
LO MONACO M. — La carta della utilizzazione del suolo d'Italia (Strumento per l'econometria del settore agricolo)	n. 4	p. 75
MAZZOCCHI ALEMANNI N. — Un secolo di agricoltura italiana	n. 4	p. 36
PIOVANELLI G. — L'agricoltura nell'arte egiziana	n. 2	p. 15
PORISINI G. — Proprietà e colture nel Comune di Ravenna nel 1569	n. 1	p. 27
SAMARITANI A. — Il Regesto di Cella Volana antitesi permanente di Pomposa	n. 3	p. 53
SCODITTI L. — Le famose lane tarantine dell'epoca romana	n. 1	p. 74
TOPOLSKY J. — L'économie rurale dans les domaines bénédictins en Pologne au XIIème et XIIIème siècle	n. 3	p. 72
TOPOLSKY J. — Les changements dans la technique agricole en Pologne à l'époque moderne: XVIème et XVIII siècles	n. 4	p. 56
TORRE A. — Pomposa al tempo dell'Abate Guido	n. 3	p. 22
VIGGIANI G. — Introduzione alla storia di una trasformazione fondiaria in Basilicata	n. 1	p. 56
VOLPINI C. — I problemi forestali e montani dell'Italia attraverso i congressi	n. 4	p. 3
ZUCCHINI M. — Pomposa nella storia dell'agricoltura ferrarese	n. 3	p. 37



FONTI SUI COMUNI TOSCANI RURALI

Collana diretta da Niccolò Rodolico

Vol. 1

STATUTI DEI COMUNI
DI MONASTERO S. EUGENIO (1352)
MONTERIGGIONI (1380)
E SOVICILLE (1383)

a cura di Giulio Prunai - 1961, XII-224
pp. con ill. n. t. e 1 tav. f. t. Lire 2.000

Vol. 2

STATUTO DEL COMUNE
DI S. MARIA A MONTE (1391)

a cura di Bruno Casini - 1963, 292 pp.
con 1 tav. f. t. L. 2.500

Vol. 3

STATUTI DEI COMUNI
DI CASTELFRANCO DI SOPRA (1393)
E CASTIGLIONE DEGLI UBERTINI
(1396)

a cura di Giulia Camerani Marri - 1962
XVIII-246 pp. con ill. n. t. e lav. f. t.,
Lire 2.500

Il mondo agrario tradizionale nella Valle Padana

ATTI DEL CONVEGNO DI STUDI SUL FOLKLORE PADANO

1963, cm. 17,7X24,5, XX-410 pp. con esempi

mus. n. t. e 50 illustr. in tavv. f. t. L. 4.000

esclusività di vendita

RASSEGNA STORICA TOSCANA

ORGANO DELLA SOCIETÀ TOSCANA PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO

Direzione

Via Sant'Egidio, 21
FIRENZE

Amministrazione

Cas. Post. 295 - C.C.P. 5/1020
FIRENZE

Prezzo di abbonamento per il 1964

Per l'Italia: Lire 2.800

Per l'Estero: \$ 6.50

CASA EDITRICE LEO S. OLSCHKI S. p. A.

CASELLA POSTALE 295 - C.C.P. 5/1020

FIRENZE